

ESSERE VASTI, CONTENERE MOLTITUDINI, TURBARE IL SILENZIO

Mi considero una persona di parole. Nel senso che mi piacciono i vocaboli. Soprattutto se scritti, ma anche parlati, cantati, riscoperti in una messa in scena a teatro. Ed è per questo forse che ho impiegato del tempo ad apprezzare il silenzio e a riconoscerne il valore profondo. In questi ultimi anni ho iniziato a praticarlo nell'intimità della meditazione e poi, sempre più spesso, anche in spazi pubblici, dove forse un tempo avrei preso parola con facilità. Ma più passa il tempo, più sento il monito di un maestro che tramite i suoi lasciti e ancor più il suo esempio di vita, mi ricorda che prima di parlare è sempre utile interrogarsi se vale la pena turbare il silenzio per ciò che si vuole dire. Questo presuppone la consapevolezza del silenzio come condizione particolare di preservazione: quando viene infranto è bene che sia per qualcosa di importante, se non essenziale. Tale monito acquisisce ancora più valore nella nostra epoca, in cui qualsiasi piattaforma e occasione diventa valida

per sguinzagliare parole, abbaiare, fare a gara a chi la sa più lunga, parla più forte, ha "davvero" ragione. In quest'atmosfera inquinata, talvolta insostenibile, frequentare di più il silenzio assume nuovo valore, quasi come un antidoto per contrastare il peso grave di parole che viziano qualsiasi discorso, esasperandolo. Una volta una donna di teatro mi ha spiegato che quando si tiene una conferenza, si invita un pubblico ad ascoltare qualcuno che parla, si deve tenere ben presente la responsabilità di quello che si ha da dire: se convochi l'ascolto devi anzitutto avere qualcosa da esprimere, in secondo luogo averne piena coscienza e infine, se possibile, dirlo nel miglior modo possibile.

Mi pare che nella nostra contemporaneità il contrario sia vero: parliamo tanto, ci interroghiamo poco sulla responsabilità di quello che diciamo e spesso finiamo per esprimerci a sproposito.

Bianca Ambrosio (segue a pag. 3)

DEL CATTIVO USO DELL'ORGOGGIO

"Orgoglio: esagerata valutazione dei propri meriti e qualità". Ho ripensato a questa forte definizione del Grande Dizionario etimologico della lingua italiana di Cortellazzo e Zolli dopo essere uscito giorni fa dalla Moschea Blu di Istanbul, dove mi ero fermato a leggere alcune tavole di legno a colori vivaci, scritte in inglese e poste sotto le arcate dell'ampio cortile. Le tavole erano intitolate "Muslim Contributions That Changed The World" ed elencavano - a edificazione dei fedeli, ma immagino, poiché erano scritte

solo in inglese, soprattutto dei visitatori e dei turisti - le invenzioni e le scoperte che nei vari campi del sapere e della scienza erano da attribuire ai fedeli dell'Islam. Se escludiamo il caffè o l'algebra, che tutti sanno essere di origine araba, erano elencate senza alcun ordine: la macchina fotografica, il volo, i vaccini, la stilografica, la chimica, l'architettura, la chirurgia, la stampa, l'ingegneria meccanica, la geografia, la polvere da sparo, la navigazione, gli orologi e gli assegni.

Marco Vigevari (segue a pag. 9)

SINISTRA PER ISRAELE A CONGRESSO

La speranza e l'impegno

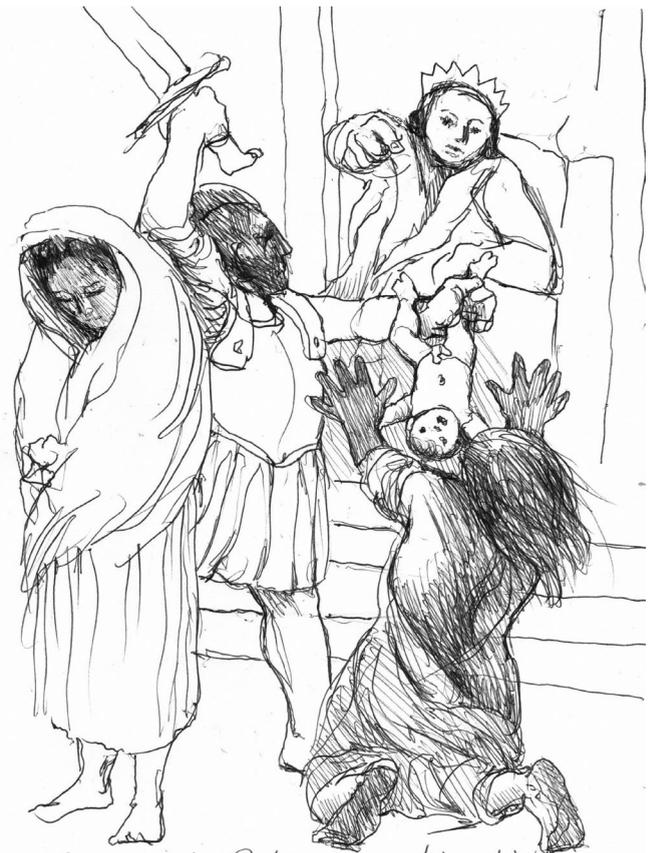
Sinistra per Israele è un'associazione che ha radici antiche: dopo la guerra dei sei giorni (giugno 1967) vari militanti della sinistra italiana sentirono fortemente l'esigenza di sostenere l'alleanza con la componente ebraica, rinsaldata dalla lotta di resistenza e di liberazione dal fascismo ma messa in crisi, soprattutto in seguito al sostegno bellico dell'URSS all'Egitto, alla Siria e ad altri stati arabi intenzionati a "buttare gli ebrei a mare", cioè a distruggere lo stato d'Israele.

Sandro Ventura (segue a pag. 12)

Cambiare scala, e non solo

Grande soddisfazione è il sentimento prevalente all'indomani del primo Congresso di Sinistra per Israele che si è svolto a Roma l'8 e il 9 febbraio. Soddisfazione per l'alto numero di partecipanti (circa duecento, in una sala quasi sempre piena); soddisfazione per aver dato una famiglia politica a molti che si sentivano orfani e isolati, all'interno e all'esterno del mondo ebraico; soddisfazione per un dibattito ampio e articolato, attento alla complessità, in cui hanno portato

Anna Segre (segue a pag. 13)



Il giudizio di Salomone, 1 Re 3, 16-28, Disegno di Stefano Levi della Torre

Come anelli di una stessa catena

Francesca Gorgoni Ebsstein vive a Gerusalemme. Si occupa di poesia, traduzione e trasmissione del sapere dal mondo antico al mondo medievale di lingua araba, ebraica e latina. Insegna filosofia ebraica medievale all'Università Bar-Ilan e da qualche anno collabora con la rivista Smerilliana, luogo di civiltà poetiche.

Il massacro del 7 ottobre e la guerra a Gaza che ne è conseguita ha intensificato il processo di disumanizzazione dell'altro già in atto da decenni. La crisi etica in cui verte Israele oggi impone di fermare questo processo. Solo atti di parresia (*diritto-dovere di dire la verità*) potranno spezzare il silenzio attorno ai nodi fondamentali del conflitto permettendo di affrontarli e dare speranza alla pace. Tanto in Israele quanto nella diaspora. C'è un aspetto sensoriale del nostro vivere umano, fatto di relazioni quotidiane, espressioni del volto, luoghi e atmosfere, che costituisce quella grande biblioteca di difficile lettura e ancor più difficile comunicabilità che è il quotidiano. Questa lunga guerra che è senza precedenti nella storia del conflitto israelo-palestinese, per distruzione, crudeltà, lunghezza nel tempo, ha portato alla luce le gravi tensioni interne alla società israeliana che oggi si trova frammentata in tanti piccoli pezzi, ognuno dei quali impaurito e incapace

Francesca Gorgoni (segue a pag. 2)

NELL'INTERNO:

- ISRAELE (FRANCESCA GORGONI, BIANCA AMBROSIO, ALESSANDRO TREVES, RIMMON LAVI, FILIPPO LEVI) 2, 3, 4, 5
- CULTURA (CALABI - SANTAMBROGIO, DAVID CALEF, EMILIO JONA, MARCO VIGEVANI) 6, 7, 8, 9
- ATTUALITÀ (EMILIO JONA, FILIPPO LEVI, SANDRO VENTURA, ANNA SEGRE) 10, 11, 12, 13
- ITALIA (GIORGIO GOMEL, BRUNA LAUDI) 14, 16
- LETTERE (LIA MONTEL TAGLIACCOZZO, MARIA DE BENEDETTI) 15
- STORIA (MICHELE SARFATTI, ROBERTO BATTISTINI) 17, 18
- MEMORIA (ANDREA DE BENEDETTI) 19
- STORIE DI EBREI TORINESI (BRUNA LAUDI) 20
- TORINO (ARCHIVIO TERRACINI: BARUCH LAMPRONTI, DAVID TERRACINI) 23
- LIBRI (ELEONORA SIMULA, DAVID TERRACINI, RASSEGNA: SILVANA MOMIGLIANO) 22, 24



(segue da pag. 1) Cambiare...

di parlare all'altro di ciò che le sta accadendo. Il discorso pubblico è sempre più vuoto. Gli scambi quotidiani, con rarissime eccezioni, sono un repertorio di discorsi di circostanza, legati alla superficie delle cose o che vi girano attorno, circospetti e intimoriti di toccare i nodi veri. Un esempio eclatante è l'assenza di discorso pubblico sul *transfer* proposto da Trump. Le uniche reazioni si dividono tra frange di sostenitori che si fregiano della capacità di saper pensare "out of the box", e articoli di giornale dall'approccio statistico sulla percentuale di israeliani a favore o contro la proposta americana. La voce degli intellettuali mormora, l'opposizione balbetta, la società civile tace.

I pochi che sentono il bisogno autentico di parlare fanno esperienza di un fenomeno molto particolare: un muro di silenzio. Non nella piazza delle manifestazioni, o nei pochissimi contesti privati e pubblici in cui "parlare di ciò che ci sta accadendo" è ammesso ma nello spazio pubblico dei luoghi di lavoro, delle occasioni sociali casuali o mondane non legate ai movimenti di protesta, il bon-ton è tacere, non parlare. Chi volesse indagare in senso critico ciò che vede, ciò che lo turba e lo lacerava come cittadino, vedrebbe l'altro ritirarsi dietro un muro di silenzio laconico, vago, impaurito e pronto a far cadere nel vuoto ogni tentativo di nominare la realtà. Al bisogno di parlare è sottratta legittimità attraverso la messa al bando della parola che coincide con la messa al bando del volto dell'altro. Quello che emerge sul volto dell'altro è il terrore che si nominino le parole bandite dallo spazio pubblico: *i morti di Gaza, l'uso dell'AI nei bombardamenti, occupazione, transfer*, e poi la parola proibita per eccellenza in questo momento: *pace* e tutto quel che sarebbe necessario per realizzarla. La sfera semantica del rapporto con l'altro e delle ragioni dell'altro, è spazzata via e sostituita da cose su cui non possono che essere d'accordo tutti: il trauma del 7 ottobre, gli ostaggi, il senso di mancanza di futuro – cosa ormai endemica e veleno nocivo del quotidiano dominato da una grave precarietà e incertezza sul domani. La percezione profondamente precaria dell'esistere in Israele oggi è stata espressa da Benny Gantz che, durante una recente riunione alla Knesset, tentando invano di trovare toni più concilianti tra le famiglie degli ostaggi umiliate e avviliti dalla volgarità di Itamar Ben Gvir e dei pochi parlamentari presenti in sala, ha detto "Per favore, calma, dobbiamo rimanere uniti, perché solo rimanendo uniti potremo garantire a Israele di poter esistere per ancora molti e molti anni a venire". Credo che in nessun paese europeo si sia mai ragionato sull'esistenza dello Stato nei termini di *anni a venire*. Un sentimento precedente al 7 ottobre ma che questa guerra ha definitivamente esasperato e che, se letta bene, ci dà una chiave di lettura importante per capire su cosa poggia la narrazione collettiva che rende comprensibile la reazione militare del governo su Gaza.

Più si tace e più si corre verso l'*indicibile punto di non ritorno* a cui la società israeliana si è condannata. Moshe Halbertal in una conferenza pubblica dedicata al futuro dell'ebraismo, tenutasi all'Istituto Van Leer di Gerusalemme nel gennaio del 2024, ha interpretato la situazione politica israeliana come in preda a forze che stanno spingendo la società al di fuori da sé stessa: "questo governo è il segno di ciò che ci accade, l'esilio di Israele per mano di Israele". La politica dello Stato di Israele ha creato l'esilio di Israele dai suoi valori etici fondamentali. Su questo tema si era espresso negli anni trenta anche Martin Buber che sosteneva che uno Stato nazionale privato della cultura ebraica del galut era destinato a morire, ed è in que-



sti termini, a partire da Buber, che Giorgio Agamben sviluppa la riflessione sulla guerra a Gaza e la fine del giudaismo. Su questo tema tornerà anche Rav Daniel Epstein di cui traduciamo in questo articolo il discorso tenuto ad agosto 2024, all'uscita dello shabbat, in una piazza di Gerusalemme.

Indicibilità, silenzio, rimozione dell'altro (interessante in questo senso il coincidere quasi dei termini *transfer* e il termine *transfert* come concetto psicoanalitico) non possono che alimentare la mancanza di futuro, dominante oggi nel quotidiano israeliano. Si nutrono l'uno con l'altro, alimentati da una politica abituata a mentire e ad avvelenare il discorso pubblico. La mancanza di futuro che pervade le strade, esito inevitabile della guerra, è esasperata dalla censura collettiva, applicata a se stessi e agli altri, in cui vige l'assoluta sconvenienza del parlare delle uniche cose vere alla radice dei mali che ci attraversano.

Ancora oggi, come dopo il 7 ottobre, le ferite della guerra sono tali e così profonde che il dato sensibile logico e semplice che il 7 ottobre "non è avvenuto in un vuoto" – senza implicare con ciò nulla se non che è urgente cambiare direzione – è in Israele indicibile. Sottrarre le parole significa sottrarre futuro e uccidere la speranza. Sottrarre cambiamento e trasformazione significa impedire alla realtà di muoversi e cristallizzare lo sguardo su un presente muto e immobile.

Vorrei raccontare una storia che descrive bene l'esperienza del silenzio di questi ultimi mesi. Era qualche mese fa, incontravo qualcuno con cui in questi mesi è capitato di aprire il discorso sui danni profondi che questa guerra sta causando. Un uomo pio, osservante, un uomo di fede e che si pone domande. Anche lui, come molti, ha figli. Due dei più grandi servono come riservisti nell'esercito israeliano. Al tempo in cui parlavamo erano soldati a Gaza, e forse nelle prossime settimane vi torneranno. La conversazione ruotava attorno al sentimento di impotenza di questo periodo, della difficoltà di vedere una via d'uscita in questo orizzonte fosco, nella paura che non ci sia un domani. Che questo senso di oppressione derivi dalla guerra è stato detto da me due volte, così come il riferimento al dolore per la morte che ci circonda, "la morte dei soldati così come quelle delle persone inermi dall'altra parte" aggiungo io lanciando un amo. Nul-

la. La risposta è un sospiro e spalle strette. Parlo di quanto mi addolori vedere ragazzi appena ventenni andare e tornare sempre più trasfigurati. Nulla. La risposta è un sospiro, silenzio spalle strette, e sorriso nervoso. Quando si tocca il tema del servizio militare in Israele le persone fanno quadrato, ci sono troppi elementi emotivi che impediscono di criticare l'IDF. Specie se hai figli a Gaza e sei terrorizzato di non vederli tornare, non riesci a guardare lo scempio, devi trovare delle buone ragioni che sostengano l'attesa e permettano di vivere giorno dopo giorno con un figlio al fronte. La conversazione si chiude così come era iniziata, incipiente, aperta con ancora tutto da dire, con nulla di nominato e un senso di lutto.

E intanto, alti ranghi dell'esercito esprimono il loro dissenso sulla continuazione della guerra. E intanto muoiono migliaia di bambine e di bambini, che certo non possono – se non altro da un punto di vista logico – rientrare nell'idea che "tanto sono tutti in qualche modo legati ad Hamas".

Sottrazione di parola, ricatto emotivo e contraddizioni profonde.

Poiché ciò che accade in Israele ormai ha una cassa di risonanza in tutta la diaspora, anche le comunità ebraiche italiane ed europee sono avvolte da una quasi totale mancanza di coraggio e appiattimento su una politica di difesa dei ranghi, in un momento in cui invece Israele andrebbe difeso dalle istanze interne che hanno prodotto questo governo che sta distruggendo il paese. Quasi, ed è importante sottolineare il quasi, perché in America 350 fra rabbini, attivisti e artisti hanno appena firmato un manifesto uscito sul New York Times contro la pulizia etnica in corso a Gaza, e speriamo sia solo la prima ondata di sdegno a provenire dal mondo ebraico – anche ortodosso.

Come notava Noemi Issam-Benchimol in un articolo del 2 ottobre 2024, ciò di cui si ha bisogno oggi sono atti di *parresia* nel modo in cui questa era considerata dai filosofi antichi. Alla lettera "dire la verità", la *parresia* era un pilastro della retorica antica ed è al cuore delle indagini di Michel Foucault sulle possibilità dell'intervento del singolo sul mondo che lo circonda (si vedano le lezioni date al Collège de France fra il 1982 e il 1984 raccolte nei due saggi *Il coraggio della verità* e *Il governo di sé e degli altri*). Il cittadino che si fa carico del compito di dire-il-vero espo-

ne se stesso al rischio di parlare onestamente contro ogni convenienza politica e sociale. Solo il suo dire coraggioso lo mette in grado di intervenire politicamente nella sfera pubblica, di lacerare la sfera del silenzio, al fine di ristabilire la giustizia, e assumersi quella responsabilità politica che ha in relazione alla comunità in cui vive. Dire-il-vero ha così una portata politica rivoluzionaria. Implica un processo trasformativo individuale e collettivo: inizia con il riconoscimento delle responsabilità individuali e rende necessario uscire dall'ombra assumendo un ruolo attivo nel mondo in cui si vive.

È offrendo al lettore un atto di parresia pubblica che vorremmo concludere: la traduzione del discorso pronunciato da Rav Daniel Epstein nell'agosto del 2024 in una delle manifestazioni tenutesi a Gerusalemme in favore del ritorno degli ostaggi. Rav Daniel Epstein, già studioso di Emmanuel Levinas e insegnante di pensiero ebraico in diverse istituzioni di Gerusalemme, fra le quali la nota e autorevole midrasha Matan. Rav Daniel Epstein, ad oggi, è una delle poche autorità rabbiniche e spirituali in Israele ad essersi espresso pubblicamente sul dramma etico che vive Israele dall'inizio della guerra. Le sue parole dovrebbero stimolare tutti noi, in Israele e nella diaspora, a compiere atti di parresia, perché solo pronunciando le parole proibite si potrà dare inizio al percorso di cura, riaccendere la speranza e aprire il varco verso un futuro possibile.

Rav Daniel Epstein, Gerusalemme 3.08.2024:

"Shavua tov cari fratelli e sorelle, uniti in questa giusta lotta che non ha eguali, la lotta per il ritorno immediato degli ostaggi, e la lotta affinché l'integrità nel nostro paese sia subito ripristinata. Fra qualche giorno, ebrei in ogni parte del mondo si siederanno a terra e leggeranno il libro di Echà, un lamento sulla distruzione: Echà yashvah. La prima parola "echà" è una domanda: "come mai" chiede il profeta a sé stesso, al popolo, a Dio e alle generazioni future. "Echà? come è accaduto? Come è mai potuto accadere?". Il profeta non pone questa domanda agli storici ma la pone a noi, e noi dobbiamo chiedere a noi stessi non solo come è potuto accadere allora ma anche cosa ci accade oggi. Non solo cosa è accaduto il 7 ottobre ma anche cosa è accaduto lungo questi fin troppo lunghi mesi, giorno dopo giorno. Come mai siamo diventati ciò che siamo oggi? Come abbiamo potuto dimenticare ciò che un tempo era chiaro come la luce del sole: il sacro valore della vita, fin

dai tempi della creazione dell'uomo creato a immagine e somiglianza del Dio vivente e che comanda di santificare la vita. Come abbiamo potuto dimenticare quello che è scritto nei Proverbi e menzionato ne Le massime dei padri: "Della morte del nemico, non ti rallegrare, e quand'è rovesciato, il cuor tuo non ne gioisca" (Proverbi, 24:17). Un tempo sapevamo tutto questo. Un tempo sapevamo. Era molto tempo fa.

Quando si tenne a Gerusalemme il processo di Eichmann, un assassino, a nessuno venne in mente di fargli del male. Ha goduto di un regolare processo e di protezione, e, immaginate, fu addirittura difficile trovare un boia che eseguisse la pena. La corte di giustizia stabili, accadeva allora, che forme di tortura erano ammesse solo [per trarre informazioni] nel caso di un atto terroristico programmato e imminente e che, solo in questo caso, era possibile esercitare [sul corpo del detenuto] una moderata pressione fisica.

Come siamo arrivati al punto che le stesse forze armate (IDF) si interrogano sulla natura di atti terribili che ricordano quelli compiuti durante la distruzione di quella città nota per la sua malvagità di cui narra il libro di Genesi? Come è possibile?

Ci sono molti modi per rispondere a questa domanda. La risposta più immediata e semplice indica fra i primi sospetti coloro che si sono macchiati di questi crimini, coloro ritenuti responsabili di sviare i soldati, coloro che impartiscono gli ordini, coloro che dovrebbero far rispettare ai soldati la legge, i responsabili dei responsabili di coloro che impartiscono gli ordini. È chiaro a chi ci si riferisce, tutti costoro devono essere giudicati ma non possiamo renderci le cose facili e risolvere tutto gridando "vergogna".

Io devo rivolgere questa domanda a ognuno e ognuno di noi, perché altrimenti continueremo a sprofondare nel baratro nel quale ci stanno trascinando, non solo dal punto di vista economico e della sicurezza ma soprattutto dal punto di visto etico.

Perché in ballo c'è la discesa nel baratro. Perché per commettere una cosa simile [la guerra a Gaza] o altri tipi di azioni terribili simili a questa, occorre una lunga preparazione, occorrono molti anni di disumanizzazione, di cancellazione del volto dell'altro, e tutto questo non è cominciato ieri.

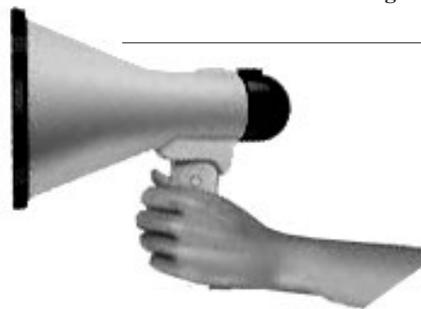
Subito dopo la guerra dei sei giorni, venni in Israele per Shavuot. Mi trovai fra la folla che si recava per la preghiera al muro del pianto. Percepì l'estasi, quell'euforia mi spezzò il cuore. Ebbi paura dell'euforia che

deriva dal senso di vittoria. Quando tornai in Francia, scrissi e pubblicai un articolo dal titolo "L'espressione della violenza". Nessuno venne a complimentarsi. Il mio articolo era indirizzato al kotel, alle pietre del muro del pianto, e su queste era scritto "fate attenzione! Mai venire nei pressi del Tempio ebbri di vino, di vittoria, e neppure di una vittoria immaginaria che non fa che mentire e mentire. L'uso della forza, anche quando è necessaria e legittima, la forza stessa, mente. Per molti anni ci ha fatto molto comodo non vedere cosa accadeva laggiù, dietro le colline in ombra, così lontano eppure così vicino, e oggi quella stessa violenza che è frutto di una legge che non conosce limiti, si sta abbattendo qui, è qui fra noi, e noi semplici cittadini abbiamo il dovere di opporci, di dire no, no e poi no. Prima di tutto per noi stessi, per i nostri figli, perché abbiamo una responsabilità individuale, ed è per questo che settimana dopo settimana, abbiamo il dovere di dare inizio, adesso! dopo la disumanizzazione del massacro e la disumanizzazione che la guerra produce, abbiamo il dovere di dare inizio a un processo di riumanizzazione.

Come inizio di questo processo di riumanizzazione vorrei leggersi le parole di Etty Hillesum, assassinata ad Auschwitz nel 1943. Ascoltate bene queste parole che Etty Hillesum disse a un amico, prima della deportazione ad Auschwitz, quando era ancora nel centro di smistamento in Olanda. Quando il suo amico le disse "che muoiano tutti questi tedeschi, che vengano sbranati questi criminali assassini, che vadano all'inferno" lei rispose "no! no! l'odio non è la soluzione. Abbiamo così tante cose da cambiare in noi stessi che non abbiamo il tempo di odiare coloro che vengono chiamati "nemici". È bene che comprendiamo che ogni qualvolta spargiamo il seme dell'odio nel mondo, rendiamo questo un luogo inadatto alla vita umana. Spero che sia chiaro a noi tutti che tutta l'umanità sta soffrendo con noi, anche coloro che chiamiamo "nemici". Siamo tutti anelli di una stessa catena, un volto unico dei molti volti disseminati sulla faccia della terra."

E io vi chiedo: saremo noi capaci di ascoltare Etty Hillesum? Saremo capaci di fare tutto ciò che è in nostro potere per sentirci parte di una stessa catena? Questo [della piazza] è il luogo e questo è il momento."

Gerusalemme, 13/02/2025
Francesca Gorgono



(segue da pag. 1) Essere...

Tuttavia, questa non è una chiamata alla reticenza, al contrario. Nella consapevolezza del valore che può avere il silenzio, è un invito a guardarlo, capirlo, pesarne la responsabilità e, quando serve, turbarlo.

Arroccati dietro le nostre trincee di difesa pretendiamo giustamente che si parli e si condannino i torti che sono stati fatti agli ebrei ma siamo poco disposti a pronunciarci sulle ingiustizie inflitte ai palestinesi. Rimaniamo in silenzio davanti a soprusi e dichiarazioni criminali, illudendoci forse che ignorando una parte della storia, questa acquisisca meno peso. C'è una tendenza sempre più comune ad urlare una parte dei fatti omettendone un'altra. Ma come ha scritto Paolo Giordano qualche tempo fa in un testo che trattava proprio di silenzio e guerra, ci comportiamo come "se la denuncia di una sofferenza (di un'ingiustizia, un crimine, aggiungo io) dovesse passare necessariamente per la cancellazione di quella opposta". Vedere ciò che di orrendo viene fatto in nostro nome fa male, è indubbio. Guardare con onestà d'animo a quello che succede a Gaza a Jenin o a Masafer Yatta sconvolge e mette

davanti a un cortocircuito identitario. Parlarne richiede forza e coraggio, soprattutto quando le circostanze ci colpiscono direttamente e continuamente. Ma tacendo quella realtà, girandosi dall'altra parte e non volendola anzitutto guardare e poi possibilmente contrastare, facciamo un torto a noi stessi, macchiandoci di ipocrisia. Ci sono momenti in cui è giusto coltivare e preservare il silenzio, altri in cui non solo vale la pena turbarlo, ma è imperativo romperlo. Con la consapevolezza che denunciare, prendere posizione, indignarsi non significa annullare quello che noi stessi abbiamo subito. Prendendo in prestito un verso di Walt Whitman: possiamo essere vasti, contenere moltitudini e addirittura avere identità che a volte si contraddicono.

Bianca Ambrosio



ARTE FUNERARIA

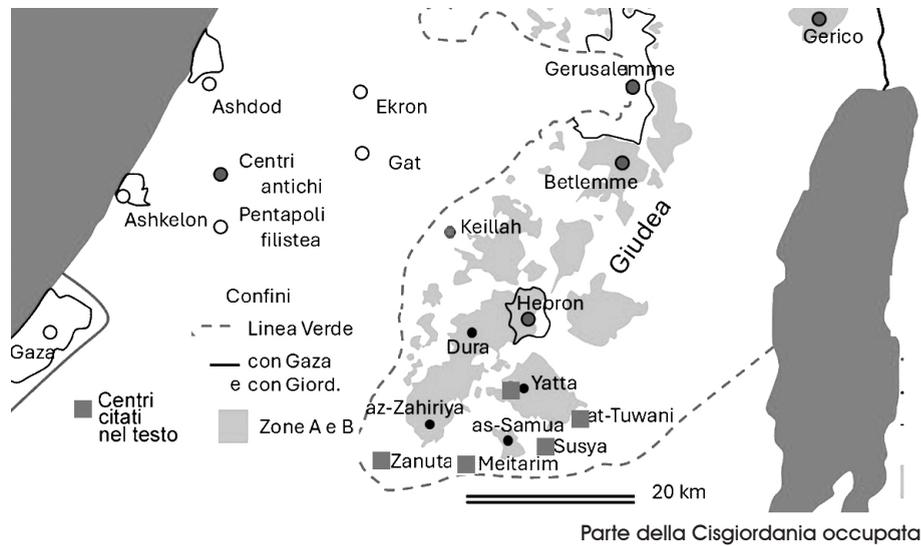
- MARMISTI DAL 1939 -

RIPRISTINO TOMBE DI
FAMIGLIA

SCRITTE IN ALTORILIEVO O
INCISE NELLA PIETRA A MANO

C.SO PALERMO 105 TORINO

TEL. 011 85.16.24



Parte della Cisgiordania occupata

L'APPRENSIONE. LA PAURA. IL TERRORE. CHE INCUTIAMO NOI

Fra Natale e Capodanno, ovvero durante Chanukkah, ho passato una giornata nella parte sud del governatorato di Hebron, dove le cittadine, fra cui Yatta, sono zona A (o B), cioè amministrate dall'Autorità Palestinese, mentre il territorio tutto intorno, pietroso e scarsamente coltivabile, è zona C, sotto pieno controllo israeliano. I palestinesi che si ostinano a tenere le loro pecore e qualche ulivo in ciò che rimane dei villaggi della zona C sono gradualmente spinti dalla violenza dei coloni ad abbandonare le loro terre e rifugiarsi in zona A. A poco serve la solidarietà di ONG come B'Tselem, movimenti come Ta'ayush e gruppi di giovani come Free Jerusalem, con cui è attiva mia figlia, che in sostanza possono solo cercare di essere presenti e filmare quanto accade. Chi volesse approfondire può cercare in rete notizie su queste associazioni e su attivisti come David Dean Shulman, Amiel Vardi o Hagai El-Ad.

“Che cosa ci hai fatto? E che colpa avevo commesso io contro di te?” non si capacita Abimelech del comportamento di Abramo, che gli ha mentito dicendo che Sara è sua sorella. “Tu hai fatto nei miei riguardi azioni che non si fanno. A che miravi agendo in tal modo?” La risposta di Abramo “Io mi sono detto: certo non vi sarà timor di Dio in questo luogo e mi uccideranno a causa di mia moglie” non è granché convincente, da parte di chi, solo qualche capitoletto prima, si è scagliato alla testa dei suoi 318

guerriglieri contro il potente Chedorlaomer e gli altri re che erano con lui, facendone strage. Non può sapere, Abimelech, che Abramo non è un Habiru qualunque, ma chi sia veramente non gli è chiaro, e la sua preoccupazione si manifesta in visioni notturne. Qualcosa non quadra nella sua storia, pensa Abimelech di Gerar, e nel dubbio meglio trovare un accordo. Se davvero Abramo viene da Harran, perché mai avrebbe lasciato quella metropoli pulsante

di vita fra il Tigri e l'Eufrate (in seguito vi sarà fondata la prima università del mondo islamico), per venire a vagare con le sue pecore sulle sassose e desolate colline a sud di Hebron? A prenderne possesso?

Sono colline che sembrano affilare, con la loro liscia pietra, la rapacità dei predoni Habiru. È di loro che ha paura Shuwardata, il governatore o sindaco cananeo di Gat, che qualche secolo dopo scrive al faraone (è la lettera 366, fra quelle ritrovate a El Amarna): “sappi che di nuovo ci hanno attaccato gli Habiru, per prenderci le terre che Dio ci ha dato; e sappi che tutti i miei fratelli mi hanno abbandonato, solo Abdi-Heba di Gerusalemme è rimasto al mio fianco a contrastarli”. Vorremmo sapere di più di come si siano svolti davvero questi fatti, oltre 3360 anni fa, ma molti aspetti rimangono oscuri e c'è chi dice, ad esempio, che Shuwardata fosse in realtà il sindaco non di Gat bensì di Keillah, poco più a sud-est, vicino Hebron – il che ne farebbe un reporter ideale per questo giornale. Quello che è chiaro, anche da altre lettere dell'archivio di El Amarna, è che gli Habiru incutono paura un po' a tutti gli abitanti della regione: questi invocano l'aiuto del faraone, che arriva tardi e in modo insufficiente, o non arriva proprio, oppure si rassegnano a cercare accordi coi predoni, per cercare di salvare il salvabile. Come hanno fatto i “miei fratelli”, osserva amaro Shuwardata.

È lo stesso dilemma che tormenta ora i fellahin di Masafer Yatta, finiti sotto le mire dei più violenti fra i coloni. Che sono infinitamente più potenti di loro, e armati. A differenza di Abimelech o Shuwardata, pur sempre autorità locali, i fellahin sono contadini e pastori che sopravvivono al limite della sussistenza in baracche o casupole semidistrutte, in parte ricavate da grotte, a volte in tende, consci che qualunque tentativo di reazione ai soprusi, se anche ne avessero la possibilità, sarebbe immediatamente represso. Nonostante la solidarietà di (pochi) israeliani e di giovani attivisti internazionali, quando vengono attaccati fisicamente, spesso sotto gli occhi indifferenti dell'esercito, non possono altro che chiamare la polizia la quale, come il faraone, non interviene proprio o interviene in ritardo, e solo per consigliare bonariamente agli aggressori di andarsene; attaccati nel diritto di proprietà delle loro misere terre, si rivolgono alla corte suprema, che non si comporta molto diversamente dalla polizia. L'alternativa è accettare

NO OTHER LAND

“No Other Land” è un documentario diretto da Basel Adra, Hamdan Ballal, Yuval Abraham e Rachel Szor che racconta la resistenza delle popolazioni di Masafer Yatta contro il progetto di espulsione dalle loro terre, decretata dalla Corte Suprema israeliana, per fare posto ad una zona per le esercitazioni militari. Presentato a molti festival cinematografici internazionali ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti prestigiosi.

I protagonisti del documentario sono Basel Adra e Yuval Abraha. Basel è un palestinese residente di uno dei villaggi di Masafer Yatta che fin da piccolo assiste alle lotte, rigorosamente non violente, che il padre e la sua famiglia fanno a partire dagli anni 2000 per poter continuare a vivere nel loro villaggio. Raggiunta un'età

adulta anche Basel inizia a prendere parte attiva alla resistenza contro l'espulsione riprendendo con una telecamera e con il cellulare tutti le operazioni messe in essere dall'esercito israeliano tra il 2020 ed il 2024 per demolire le case dei residenti dei villaggi e spingerli ad andarsene. Yuval invece è un attivista israeliano di Beer Sheva, che decide di cercare di aiutare le popolazioni di Masafer Yatta ad opporsi agli ordini di espulsione emessi dalle autorità israeliane. Tra i due giovani nasce una sincera amicizia.

La storia che viene raccontata nella sua semplicità e crudezza potremmo definirla come il tentativo di resistenza non violenta da parte degli abitanti di Masafer Yatta ad un sopruso gratuito che le autorità israeliane hanno legittimato attraverso una sentenza della Corte Suprema. Le azioni dell'esercito israeliano sono ritratte nella inumanità dei militari che eseguono gli ordini, in modo duro e spietato: i bulldozer arrivano la mattina distruggono un giorno una casa, un altro un pollaio oppure la scuola e poi se ne vanno. Le azioni di resistenza non violenta da parte dei pastori palestinesi sono ritratte nella loro drammatica inefficacia. Talvolta di notte le case distrutte vengono ricostruite, ma più spesso le famiglie sono costrette a trasferirsi a vivere nelle grotte della zona se non vogliono rinunciare alla loro terra ed ai loro mezzi di sostentamento. Alle volte, di fronte ad una azione di resistenza più ferma, un soldato spara e qualcuno rimane ferito o paralizzato, ma tutto sommato non ci sono scene di particolare efferatezza.

È la violenza quotidiana della sopraffazione e della distruzione delle case dei campi e degli allevamenti dei palestinesi a turbare lo spettatore. È una realtà dura da conoscere e da accettare, ma purtroppo è la realtà dell'occupazione israeliana in Cisgiordania. Non la lotta contro le fazioni militari palestinesi, ma la continua usurpazione di territori e la continua intimidazione delle popolazioni civili palestinesi. L'azione dei coloni è presente nel documentario, ma che i coloni siano dei fanatici violenti è qualcosa che più o meno tutti conosciamo e di cui siamo abbastanza consapevoli. Ciò che turba davvero sono le azioni dell'esercito, espressione della volontà del governo israeliano, che inesorabilmente, giorno dopo giorno, casa dopo casa, pollaio dopo pollaio, scuola dopo scuola espellono la popolazione palestinese dalle sue terre per perseguire un disegno di colonizzazione della Cisgiordania.

I protagonisti cercano in tutti i modi di portare l'attenzione dei media e di rendere evidente al mondo quanto accade a Masafer Yatta, ma il loro successo è a dir poco parziale. Come osserva tristemente, la gente si commuove per dieci minuti e poi pensa ad altro, mentre bisognerebbe trovare il modo per capire come la gente può contare davvero.

Questa è forse la domanda più importante che mi sono posto dopo la visione del film: cosa possiamo fare noi davvero per provare a cambiare la prospettiva del conflitto e cercare di riportare Israele sulla strada della legalità internazionale e della moralità delle sue azioni?



di collaborare, come informatori – ad at-Tuwani, uno dei villaggi residuali della cintura (il “massafer”) della cittadina di Yatta, si vedono alcune villette, pacchiane ma molto più confortevoli, dove vivono i “mashtappim”, i collaborazionisti. Si cerca di evitare qualsiasi contatto con loro, ma la loro presenza incute angoscia. A Susya, il sito delle rovine di epoca bizantina è stato requisito per farne un parco archeologico e parte delle terre sono state poi date ai coloni dell’insediamento omonimo, mentre alle poche decine di autoctoni che ancora resistono rimangono terreni in gran parte rocciosi. Cosparsi qua e là di “pozze” di terra, a volte di pochi metri quadri, che vengono arati anche quelli, per evitare che la corte suprema dichiari il terreno come abbandonato, e quindi requisibile.

A Zanuta, poco distante, il 17 novembre 2023 le 35 famiglie che ci abitavano sono state costrette a fuggire dagli attacchi dei coloni, che hanno subito colto le opportunità offerte dal massacro del 7 ottobre e dalla guerra a Gaza. A dicembre 2023, dieci case del villaggio abbandonato e la scuola, che era stata costruita con fondi dell’Unione Europea, sono state distrutte e sulle rovine, invece di svastiche, sono state tracciate stelle di David. I bulldozer appartengono a Yimon Levy, il colono sanzionato anche dagli Stati Uniti per violenze

contro i palestinesi, che si è insediato poco distante nell’avamposto illegale di Meitarim, dichiarando semplicemente che “dove c’è presenza ebraica, non ci saranno arabi”. Nel luglio (2024) la Corte Suprema ha ingiunto allo stato d’Israele di permettere agli abitanti di Zanuta di tornare alle loro terre, e di garantirne la sicurezza. Si sono fatti coraggio e sono tornati, tutti insieme, con le loro greggi, ma lo stato ha chiesto un rinvio nell’applicazione della decisione della Corte Suprema e, nel frattempo, quello che rimaneva del villaggio è stato distrutto e gli ultimi 40 ulivi sradicati mentre l’Amministrazione Civile (l’autorità militare israeliana che governa i Territori Occupati di zona C) ha vietato ai profughi che erano tornati ad abitare fra le rovine delle proprie case di erigere tende per proteggersi dal sole. Nel settembre l’Amministrazione Civile ha confiscato anche i miseri recinti dove venivano tenute le greggi e, stremati, gli abitanti hanno ceduto ed hanno abbandonato di nuovo il villaggio. A ottobre anche il Regno Unito ha deplorato il trattamento “cruello, inumano e degradante” inflitto ai palestinesi dai coloni di Meitarim. Visitando il villaggio deserto pochi giorni dopo Natale, di fretta perché i coloni, dice mia figlia, possono comparire da un momento all’altro e sono armati, ho cercato di immaginarmi a prendere lezione di arabo sulla



lavagna, la cui traccia si vede ancora su uno dei muri rimasti della scuola distrutta.

Già, mia figlia. Ha detto alle famiglie di Susya che sono suo padre e, saperlo, ha acceso la loro cordialità. Ma un padre che osserva, sempre zitto; lei ha detto che sta all’università, ma non sembra spicciare parola di arabo - chissà che in cuor loro non si siano chiesti, come già Abimelech con Abramo...

I terreni "arati" a Susya

30 dicembre 2024
Alessandro Treves,
Trieste e Tel Aviv

IL GIARDINO DEL RE

Vi scrivo di un progetto civico a Gerusalemme, ai piedi del monte Moriah, il monte del tempio di Salomone, poi di Erode e ora della Moschea di Al-Aqsa e della Cupola della Roccia di Omar. Scorre lì, nella valle di Giosafat la sorgente del Shiloah, unica fonte d’acqua viva della zona antica, vicino alla quale si formò la città detta di Davide. Questa era arrampicata sul dorsale che scende dal monte fino alla valle: un tunnel, di circa 500 metri scavato nella roccia ai tempi del primo tempio sotto il re Hizkiyahu, verso il 700 aC, aveva fatto derivare l’acqua in una cisterna, la piscina di Shiloah, accessibile all’interno delle mura di allora, anche sotto assedio. Durante i secoli la città si è sviluppata più in alto, escludendo fuori delle mura romane, bizantine, arabe, crociate e finalmente ottomane, quelle attuali, la zona del Shiloah, che si è sviluppata sui due pendii nel villaggio arabo Silwan, lasciando il fondo valle aperto e coltivato a frutteto agricolo, irrigato dalla pioggia e dall’acqua della sorgente, denominato appunto in arabo Al-Bustan.

Nel 2010 il municipio assieme al ministero del turismo ha fatto approvare un progetto di parco nazionale su questo terreno di 45 acri per collegare dall’esterno l’entrata alla sorgente con la piscina. Questa è inclusa nella zona archeologica della cosiddetta Città di Davide, che scende dalle mura del Tempio. La zona è gestita da Elad, un’organizzazione finanziata dall’oligarca russo Roman Abramovich che promuove l’espansione di coloni ebrei intorno alla città vecchia, al posto dei residenti arabi. Il progetto turistico, ecologico e verde è molto bello, in sé, ed è chiamato "Gan Hamelekh - Il giardino del re", supponendo che Davide ci sia passato, a suo tempo.

Il problema è che il terreno di Al-Bustan è proprietà privata di circa 100 famiglie che ci hanno costruito dal 1967 casette e appartamenti addossati uno sull’altro. Ci abitano adesso circa 1500 persone: i loro appelli ai tribunali contro il progetto, che espropria le loro proprietà e demolisce le loro case, sono stati tutti bocciati. Due progetti alternativi presentati da gruppi di residenti, assieme ad architetti urbanisti israeliani volontari, che salverebbe una parte per lo meno delle abitazioni arabe, sono stati bocciati. Analoghe proposte indipendenti di piani locali, in altre zone di Gerusalemme est, non sono state neppure discusse.

Infatti dal 1967, con l’annessione della zona est nella Gerusalemme unificata, è in vigore il piano regolatore di massima, fatto al tempo del mandato britannico prima del 1948, che segna il fondo valle come "zona verde", non edificabile. La popolazione araba inclusa nel munici-

pio unificato è cresciuta da circa 100 mila di allora a 400 mila oggi, in confronto con quella ebraica cresciuta dai 200 mila ai 600 mila adesso. La crescita ebraica ha prodotto gli enormi quartieri che coprono le colline attorno alla città, costruiti con tutte le infrastrutture moderne su terreni demaniali o confiscati. Mentre, in assenza totale di pianificazione per la popolazione araba, questa si è espansa illegalmente sia all’interno dei rioni arabi, sia in tutti gli spazi non costruiti, su terreni di proprietà privata, anche se agricola, come appunto Al-Bustan. Le diverse amministrazioni civiche hanno sempre lottato contro le costruzioni illegali, cioè non coperte da permessi ufficiali: questi però non possono essere riliasciati, in assenza di piano regolatore aggiornato e approvato. Le costose pratiche giudiziarie riescono a rimandare gli ordini di demolizione, ma non a cancellarli. Così ogni anno si contano decine di demolizioni di case arabe illegali, spesso a spese dei residenti, minacciati di multe superiori se la demolizione fosse fatta dalle autorità.

Da un anno, all’ombra mediatica della guerra sanguinosa, le demolizioni sono aumentate del 25% (181 case e 74 altri edifici) rispetto alla media degli anni passati a Gerusalemme est: e solo in Al-Bustan sono state demolite nel 2024 ben 27 case, e altre 85 sono sotto ordine di demolizione. Uno dei palestinesi sfollati per demolizione ed espropriazione della casetta di famiglia, è un professionista accademico che cura persone affette da stress post-traumatico, inclusi sfollati ebrei dai confini. Ha recentemente trovato sistemazione provvisoria fuori del perimetro municipale, lontano dalla famiglia e dai luoghi di lavoro, perdendo ore ai posti di blocco. Il municipio non dà nessun indennizzo né propone alternative legali.

Nel villaggio di Silwan stesso, sulle due pendici della valle di Giosafat, abitano circa 30 mila persone. Dal 2002 c’è sempre più tensione tra i residenti arabi e circa 70 famiglie di coloni ebrei estremisti collocati poco per volta dalla già citata organizzazione Elad, in case da cui famiglie arabe sono state sfollate sotto vari pretesti legali: case in cui avevano abitato per anni all’inizio del secolo scorso famiglie ebraiche immigrate dallo Yemen, o case appartenenti ad arabi dichiarati assenti dopo il 1967 e quindi assegnate dal governo israeliano solo ad ebrei, anche se abitate da palestinesi presenti.

Il meccanismo legislativo su cui si fondano gli sfratti e le espropriazioni dei residenti palestinesi di Gerusalemme Est resta la “Legge dei proprietari assenti” del 1950 secondo cui ai palestinesi residenti durante e immediatamente dopo la guerra del 1948 vengono sistematicamente negati titoli di proprietà. Recentemente, sono stati riesumati progetti già pronti da anni per migliaia di appartamenti per ebrei sui pochi terreni ancora liberi all’est e anche una Yeshiva con attorno 400 alloggi ebraici nel quartiere arabo Sheikh Jarrah che da 15 anni è simbolo dell’espansione ebraica nell’est della città, a spese dei residenti arabi. Si spera infatti sul tacito consenso della nuova amministrazione americana. A gennaio, il comune di Ma’aleh Adumin ha proposto di ribattezzare l’area E1, all’interno della municipalità sulla strada di Gerico, come T1, in omaggio al nome del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump, come è stato già fatto per una colonia sulle alture del Golan. Ecco, dunque, un breve resoconto della normalità quotidiana a Gerusalemme Est, all’ombra della guerra virulenta, dal 7/10/2023. E non parlo di quello che succede nei territori occupati della Cisgiordania, nella zona C, dove oltre alle espropriazione e demolizioni "legali" sotto l’egida "civile" del governatore militare, gruppi armati di giovani coloni imperversano sui pastori e contadini palestinesi, per rendere loro impossibile la vita nelle zone intorno alle colonie. Queste ultime si espandono senza limiti su terreni sia di proprietà araba privata sia demaniali, che dovrebbero servire lo sviluppo della popolazione locale.

Recentemente, sono stati riesumati progetti già pronti da anni per migliaia di appartamenti per ebrei sui pochi terreni ancora liberi all’est e anche una Yeshiva con attorno 400 alloggi ebraici nel quartiere arabo Sheikh Jarrah che da 15 anni è simbolo dell’espansione ebraica nell’est della città, a spese dei residenti arabi. Si spera infatti sul tacito consenso della nuova amministrazione americana. A gennaio, il comune di Ma’aleh Adumin ha proposto di ribattezzare l’area E1, all’interno della municipalità sulla strada di Gerico, come T1, in omaggio al nome del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump, come è stato già fatto per una colonia sulle alture del Golan. Ecco, dunque, un breve resoconto della normalità quotidiana a Gerusalemme Est, all’ombra della guerra virulenta, dal 7/10/2023. E non parlo di quello che succede nei territori occupati della Cisgiordania, nella zona C, dove oltre alle espropriazione e demolizioni "legali" sotto l’egida "civile" del governatore militare, gruppi armati di giovani coloni imperversano sui pastori e contadini palestinesi, per rendere loro impossibile la vita nelle zone intorno alle colonie. Queste ultime si espandono senza limiti su terreni sia di proprietà araba privata sia demaniali, che dovrebbero servire lo sviluppo della popolazione locale.

Anche nella striscia di Gaza distrutta e insanguinata, anche in Cisgiordania che, come una pentola a pressione, può scoppiare improvvisamente, ma persino a Gerusalemme est, annessa e unificata formalmente sotto la legge di diritto israeliano, non possiamo sperare in una pace duratura, senza cercare attivamente un modus vivendi di coesistenza tra israeliani e palestinesi, che rispetti reciprocamente le aspirazioni nazionali, individuali di libertà e di giustizia e renda possibile lo sviluppo economico e sociale in modo meno discriminatorio.

24/01/2025
Rimmon Lavi,
Gerusalemme



La proporzionalità in guerra**Un equivoco e un problema difficile**

Clotilde Calabi insegna Teorie del linguaggio e della mente all'Università Statale di Milano.

Marco Santambrogio è un filosofo del linguaggio che ha insegnato alle Università di Parma e San Raffaele.

Entrambi sono autori di numerose pubblicazioni.

È opinione diffusa che Israele, nel rispondere all'attacco di Hamas del 7 ottobre, abbia violato un principio di proporzionalità intuitivamente giusto e sancito da accordi internazionali come le Convenzioni di Ginevra. È sicuramente difficile applicarlo in concreto, come si è visto ad esempio nella discussione sulla sentenza del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia sul caso delle bombe sganciate dal pilota di un aereo Nato sul treno passeggeri di Grdelica. Noi comunque non ci proponiamo qui di emettere giudizi sui fatti (non del tutto certi) ma solo di chiarire un equivoco sul principio e illustrare un punto teorico ignorato.

Ogni giudizio di proporzionalità richiede un confronto. Che cosa si confronta? Che cosa deve essere proporzionato a che cosa? Un autorevole filosofo, Mac Mahan, risponde: nell'accertare la proporzionalità, vanno messi sui due piatti della bilancia i danni inflitti dalla guerra da un lato e quelli che essa vuol prevenire dall'altro (Mac Mahan 2016).

In passato l'opinione pubblica ha rimproverato agli Stati Uniti di aver provocato dopo il 2001 la morte di un numero di afgani sproporzionato rispetto alle vittime nelle Torri Gemelle. Questo è un fraintendimento. Comunque siano andate poi le cose, la guerra in Afghanistan inizialmente si proponeva di prevenire altri attacchi, paragonabili a quello già avvenuto, e quindi molte altre probabili vittime negli Stati Uniti. È il numero di queste — qualunque sia — che va paragonato al numero dei morti nella guerra in Afghanistan. Il confronto tra i morti nelle Torri Gemelle e quelli in Afghanistan sarebbe appropriato solo se la guerra fosse stata — e non era — una vendetta o una retribuzione secondo il principio "occhio per occhio".

Il confronto riguarda solo i civili di entrambe le parti in guerra, non i combattenti. Lo *ius in bello* — il complesso di norme che regola i comportamenti degli stati in guerra — traccia una netta distinzione tra civili e combattenti, e richiede che gli uni siano nettamente separati dagli altri. Ad esempio, l'articolo 51, comma 7, del Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 (*Protocollo I: Protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali*) stabilisce: "La presenza o i movimenti della popolazione civile o i singoli civili non saranno usati per rendere località o aree immuni dalle operazioni militari, in particolare per tentare di difendere gli obiettivi militari dagli attacchi o di proteggere, favorire o impedire operazioni militari. Le Parti in conflitto non dirigeranno i movimenti della popolazione civile o i singoli individui allo scopo di cercare di difendere gli obiettivi militari dagli attacchi o di proteggere le operazioni militari." Può accadere che i civili siano incidentalmente colpiti, ma le Convenzioni di Ginevra stabiliscono che non debbano essere oggetto di attacchi intenzionali.

Veniamo alla guerra in corso tra Israele e i suoi nemici. È un fatto che Hamas non rispetta la distinzione tra civili e combattenti sia quando si tratta degli ebrei — come altre organizzazioni terroristiche, ha infatti colpito i civili in Israele e nelle sinagoghe in tutto il mondo — sia quando si tratta degli stessi palestinesi.

Non solo nasconde armi e combattenti nelle abitazioni e nelle strutture civili palestinesi, ma ha anche dichiarato per bocca di Ismail Haniyeh, in un messaggio ancora disponibile su YouTube: "Abbiamo bisogno del sangue delle donne, dei bambini e degli anziani palestinesi per risvegliare dentro di noi lo spirito rivoluzionario". È evidente che, se le armi e i combattenti sono nel mezzo della popolazione civile, è praticamente impossibile per Israele combattere Hamas senza fare vittime civili. Questa situazione non esime Israele dall'obbligo di rispettare i principi dello *ius in bello*, e in particolare il principio di proporzionalità, ma lo rende di gran lunga più difficile. D'altra parte, è evidente anche che le stesse Convenzioni di Ginevra condannano l'uccisione di civili palestinesi e la distruzione delle loro proprietà da parte di gruppi di civili israeliani (come Lehava e Hilltop Youth). L'opinione pubblica di molti paesi ha comunque già deciso che, non episodicamente, ma sistematicamente Israele non rispetta la distinzione tra civili e combattenti e il principio di proporzionalità. Questo di per sé rappresenta già una significativa vittoria per Hamas. Abbiamo già detto che in questo articolo non vogliamo pronunciare sui questioni di fatto che non siano completamente e obiettivamente accertate. Vogliamo invece affrontare (sia pure per sommi capi) il problema più difficile posto dalla proporzionalità e dall'equivoco che si è detto.

Quali sono i danni che Israele vuole prevenire e che vanno confrontati con i danni inflitti ai palestinesi? Lo scenario peggiore — la cancellazione di Israele — non è una possibilità remota. Lo statuto di Hamas e le dichiarazioni di Ali Khamenei non lasciano dubbi. La "cintura di fuoco" orchestrata dall'Iran, che disporrà fra breve anche di armi nucleari, circonda il Paese. Il resto del nostro ragionamento muove da questa assunzione. Spesso i filosofi che si sono occupati della proporzionalità in guerra hanno fatto ricorso a un'analogia tra l'autodifesa personale da una aggressione potenzialmente letale e la difesa di uno stato dall'aggressione da parte di un altro stato o di gruppi terroristici. A quale caso di autodifesa possiamo paragonare il caso di uno stato che corre seriamente il rischio di annientamento?

Immaginate che una madre con due bambini stia camminando su un lungo ponte. Un malintenzionato alla guida di un suv è determinato a travolgere la madre con i suoi bambini, che non possono sfuggire. La madre dispone

(segue a pag. 8)

La scomparsa dei fatti e i

Calabi e Santambrogio (C. e S.) hanno scritto un testo il cui scopo principale è chiarire quanto sia difficile applicare il principio di proporzionalità, uno dei principi cardine dello *ius in bello*, che vieta attacchi contro obiettivi militari che comportino perdite civili eccessive rispetto al vantaggio militare atteso. Questo obiettivo è motivato dal fatto che secondo i due autori, una non meglio precisata "opinione pubblica" valuta che Israele abbia violato tale principio nel corso del suo intervento nella striscia di Gaza in risposta al massacro commesso da Hamas il 7 ottobre 2023.

I due autori sottolineano in modo insistito che non si propongono né di stabilire se Israele abbia violato il principio né di "emettere giudizi sui fatti che non siano completamente e obiettivamente accertati".

Circoscrivere gli scopi dell'articolo in questo modo è legittimo ma lascia perplessi per due ragioni: in primo luogo gli autori disattendono il primo obiettivo visto che lasciano intendere che cosa pensano di un'eventuale sproporzione della risposta israeliana (era necessaria) e, in seconda battuta, perché non si disinteressano dei fatti, ma solo di quelli in base ai quali Israele non poteva che condurre le operazioni militari solo nel modo in cui le ha condotte. Al contrario, gli autori non esitano a trarre conclusioni — peraltro ineccepibili — da quei fatti che rivelano come Hamas abbia trasgredito intenzionalmente i principi fondamentali sanciti dal diritto internazionale umanitario.

Partiamo dai fatti che C. e S. prendono in considerazione: "È un fatto che Hamas non rispetta la distinzione tra civili e combattenti quando si tratta di ebrei. Quest'affermazione è incontrovertibile. Ed è rilevante che venga fatta visto che l'ambito dell'intervento di C e S è la dottrina della guerra giusta di cui il principio di distinzione è un elemento fondamentale. Hamas ricorre alla violenza senza discriminare tra civili e soldati. E non si cura di proteggere i civili palestinesi. Anzi. Come testimoniano le parole di Haniyeh citate dagli autori, Hamas è pronto a sacrificare il sangue dei civili a Gaza.

È curioso però che C. e S. non ritengano opportuno menzionare le numerose dichiarazioni di leader israeliani riguardo alla necessità di vendicare il massacro del 7 ottobre sopprimendo l'intera popolazione civile di Gaza. A novembre del 2023, l'ex ministro israeliano dell'Informazione, Galit Distel-Atbaryan, ha scritto su X che "Gaza dovrebbe essere cancellata dalla mappa. Poche settimane più tardi, Nissim Vaturi, vicepresidente della Knesset, affermava che bisogna "cancellare Gaza dalla faccia della terra. Lì non ci sono innocenti".



rischi dell'agnosticismo

Dall'8 ottobre 2023 in poi, decine di leader politici israeliani hanno fatto affermazioni simili e manifestato sprezzo per il principio di distinzione. *En passant*, vale la pena notare che l'affermazione che Hamas abbia "colpito i civili nelle sinagoghe di tutto il mondo" non è corretta. Hamas non ha mai commesso attentati a sinagoghe al di fuori di Israele. Tuttavia anche ammettendo che fatti "non del tutto certi" siano poco degni di attenzione, quelli assodati meriterebbero di non essere stravolti in modo così disinvolto.

Ma questi forse sono dettagli. Però è importante notare come in un articolo che riflette su aspetti cardini (proporzionalità, distinzione) della dottrina della guerra giusta C. e S. presentino in modo chiaro le violazioni dei principi del diritto umanitario internazionale di una delle due parti belligeranti (Hamas) e tacciano su identiche violazioni quando sono compiute dalla controparte israeliana.

Cerchiamo di supplire a questa omissione almeno riguardo alla distinzione tra civili e combattenti. A dicembre del 2024, il *New York Times* ha pubblicato un lungo reportage rilevando "che Israele ha fortemente indebolito il suo sistema di salvaguardie concepito per proteggere i civili...ha regolarmente omesso di condurre revisioni successive agli attacchi riguardo ai danni ai civili... In alcune occasioni, alti comandanti hanno approvato attacchi contro leader di Hamas sapendo che ognuno di quegli assalti avrebbe messo a rischio più di 100 non combattenti, superando una soglia straordinaria per un esercito occidentale contemporaneo" (Kingsley et al., 2024). Alle stesse conclusioni era già arrivata la rivista 972 ad aprile (Abraham, 2024).

Ma che la distinzione tra civili e combattenti non fosse tra le priorità di Israele lo si era già compreso alla fine del 2023, quando i media anglosassoni riportavano che al fine di eliminare i terroristi di Hamas, Israele utilizzava bombe Mk 84 del calibro di 900 chilogrammi con un raggio letale fino a 320 metri. Quindi già da oltre un anno sappiamo che l'intrinseca natura delle armi impiegate da Tsahal impedisce di distinguere tra un miliziano di Hamas e un civile che si trova a 3 campi di calcio di distanza (Rathbone, 2023; CNN, 2023).

Ma, con tutta evidenza i reportage del *New York Times*, della CNN e del *Financial Times* sono cronaca recente che non interessa C. e S., i quali, pur considerando l'ipotesi che Israele abbia reagito in modo sproporzionato vogliono suggerire che Israele non poteva fare altrimenti.

(segue a pag. 8)

Postilla all'emergenza suprema

Leggo questo confronto su di un tema di interesse fondamentale e mi rallegro che in un tempo in cui la natura del dibattito tra opinioni diverse è scarsamente dialogico, aspro, attestato su sentieri di guerra e spesso sull'insulto, abbia invece una pacatezza e un rispetto delle regole di un dibattito civile.

Debbo dire a questo riguardo che sono sostanzialmente d'accordo con i rilievi critici che Calef ha mosso nei confronti dei sofferti e pensati distinguo contenuti nell'articolo che analizza. Aggiungo solo una postilla che riflette una mia posizione divergente da due delle sue critiche.

Calef parte da considerazioni sacrosante sulla natura di Hamas che teorizza e pratica una violenza senza discriminazioni tra civili e soldati e non si cura di proteggere i civili palestinesi, anzi, aggiungo, li utilizza deliberatamente come vittime destinate al sacrificio, come sangue indispensabile per realizzare i propri scopi: egli contesta però che nell'articolo che esamina mentre si tiene conto del pensiero e del comportamento di Hamas, non si tiene invece conto dei pronunciamenti di importanti leader israeliani che hanno manifestato lo stesso identico disprezzo e la stessa volontà di distruzione. Vorrei solo obiettare che c'è però una differenza di qualche rilievo perché, mentre la violenza senza discriminazione è prassi e teoria dell'intero movimento di Hamas e in genere degli stati e dell'opinione pubblica islamica, in Israele è invece condivisa solo da una parte, certamente rilevante, forse maggioritaria, ma non dalla totalità dell'opinione pubblica e dai suoi rappresentanti nella Knesset. Voglio dire che un pezzo d'Israele e della diaspora può almeno vantarsi di non stare da quella parte.

La seconda osservazione è più di sostanza, io penso che Calef abbia perfettamente ragione, che sul piano oggettivo non ci troviamo di fronte a una "esigenza suprema", che giustificerebbe una reazione senza limiti; vale a dire che non siamo in presenza di un rischio reale di sterminio di un intero popolo come quello subito dagli ebrei in una deliberata e pressoché realizzata distruzione fisica, come nella Shoah. Le ragioni che Calef adduce sono probanti, ben elencate e analizzate, non ultima quel-

la che l'America non consentirebbe mai la distruzione di Israele, ma non si può ignorare che dopo essere venuti ai fatti è necessario passare ai simboli racchiusi in quei fatti, vale a dire alle percezioni, al vissuto, alle associazioni alle reazioni, alle paure che quei fatti hanno generato nelle persone.

Ora questo vissuto non corrisponde strettamente ai fatti, non li analizza freddamente ma si traduce in una serie di risposte e di sensazioni che da quei fatti trae alimento e che hanno creato una miscela esplosiva fondata su di un odio profondo, una violenza senza confini e un'atavica paura.

Elenco in rapida sintesi i suoi evidenti principali elementi:

Il 7 ottobre è stato il fatto più traumatico e più coinvolgente che mai abbia mai colpito un ebreo e un israeliano dopo la Shoah. Questa mattanza è stata percepita come l'inizio, pienamente riuscito, di un progetto di sterminio della nazione d'Israele e dell'ebraismo, posto in essere non solo dai militanti di Hamas, ma anche dalle migliaia di civili gazawi che hanno partecipato a quell'orrendo macello, e questa percezione è stata drammaticamente e immediatamente avvalorata dalle imponenti manifestazioni di consenso e di esultanza di centinaia di migliaia di cittadini di tutte le capitali arabe medioorientali, ben prima della feroce reazione israeliana a cui è seguita una pressoché generale dimenticanza di quel pogrom di proporzioni gigantesche a cui è seguita un'attenzione tutta rivolta alla disumana risposta israeliana.

È caduta miseramente di fronte al 7 ottobre, in Israele e nel mondo ebraico, la radicata percezione di sicurezza, di forza e di fiducia nell'invincibilità del suo esercito di popolo e quella dell'efficienza e dell'intelligenza preveggenze dei suoi servizi segreti, un tempo considerati i migliori del mondo. A ciò aggiungerei le demenziali scelte politiche dei governanti con il cieco e criminale spostamento di truppe dal confine di Gaza alla Cisgiordania a sostegno delle malefatte dei coloni fondamentalisti. Ne è seguita una collera, una sete di vendetta, una caduta di empatia, su cui la destra estrema e il capo del governo hanno largamente soffiato, e insieme un'atavica paura, una perdita di sicurezza e di autostima, una percezione di accerchiamento di stati arabi ostili e della presenza imminente di un potente nemico esterno composto da un miliardo di musulmani complici e plaudenti su di una immaginaria Palestina libera di ebrei dal Giordano al mare. C'era quanto basta per dare forza e contenuto di realtà e di verità a un pericolo solo soggettivamente e non oggettivamente esistente.

Vorrei aggiungere che ovviamente ciò non giustifica nulla della reazione israeliana. Essa resta quello che è: sconsiderata, disumana, sproporzionata, eticamente riprovevole, fallimentare sul piano militare politico, sociale e moltiplicatrice di antisemitismo nel mondo.

COME DARE
UNA MANO
A
HAKEILLAH
CHE STA
PER
COMPIERE
50 ANNI
?



AVVISO
PER I LETTORI

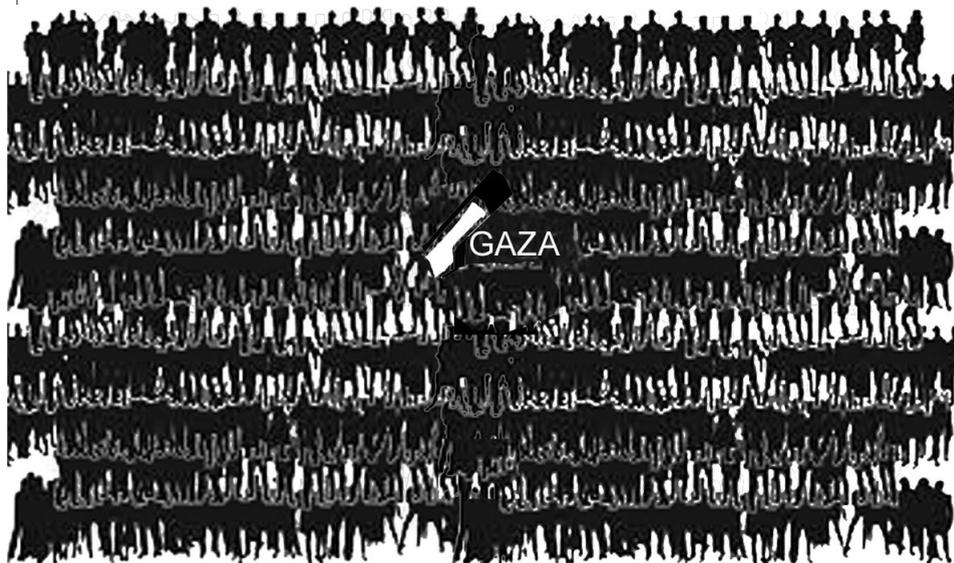
ABBIAMO CHIUSO IL
CONTO ALLA POSTA.

PER SOSTENERE
HAKEILLAH:

BANCA INTESA CC
intestato a Gruppo di Studi Ebraici

CODICE IBAN
IT73 G030 6909 6061 0000 0115 568

CODICE BIC
BCITITMM



(S)PROPORZIONALITÀ A GAZA

(segue da pag. 6) Un equivoco...

di un'arma potente che potrebbe polverizzare il suv. Ma il malintenzionato non è solo: insieme a lui viaggiano altri due bambini. Quali limiti morali si applicano alle reazioni della madre? È moralmente ammissibile che polverizzi il suv?

La madre — come, secondo la nostra assunzione, Israele — si trova in una situazione che i filosofi chiamano di “emergenza suprema”. Secondo alcuni, questi sono casi in cui un agente è costretto a scegliere fra corsi d'azione alternativi, tutti in ugual misura inaccettabili. Qualunque cosa faccia o non faccia è moralmente condannabile. È immorale uccidere intenzionalmente innocenti ma altrettanto immorale è lasciar massacrare altri innocenti. Non esiste un male minore.

In un articolo scritto dopo il massacro di My Lai, Thomas Nagel ha scritto che atti moralmente inaccettabili come l'omicidio e la tortura “non si deve solo presumere che, per compierli, si richiedano giustificazioni eccezionali. Si deve presumere che non si debbano compiere mai, perché i benefici che ne risulterebbero, non importa quanto grandi siano, non possono mai riuscire a giustificare un simile trattamento delle persone” (Nagel 1972). Difendersi uccidendo innocenti che sono dalla parte del nemico non è nulla di meno di una “Hiroshima in scala minore”. Questo vuol dire che chiunque si trovi in una situazione di emergenza suprema è nell'impossibilità di decidere che cosa fare per rispettare i principi morali.

Si potrebbe cercare di resistere alla conclusione di Nagel mettendo in dubbio che il massacro di My Lai sia paragonabile a una situazione in cui un gruppo di terroristi prende in ostaggio degli innocenti e se ne fa scudo, e altri ne minaccia di morte. Si potrebbe dire che la responsabilità della morte degli innocenti ricade in ultima analisi solo sui terroristi, che hanno messo qualcuno in condizioni di ucciderli per difendersi. È “l'argomento del trasferimento della responsabilità”. Il filosofo israeliano Daniel Statman sostiene che l'argomento “non funziona. Che l'aggressore sia da biasimare per aver creato una situazione in cui la vittima può salvare la propria vita solo uccidendo un innocente non comporta che la vittima non sia anch'essa da biasimare per aver di fatto ucciso quell'innocente” (Statman 2006).

È difficile però ammettere che, in certe situazioni, non c'è assolutamente niente che un agente, pur determinato a rispettare la legge morale, possa fare per salvare la propria vita o quella di qualcun altro ingiustamente minacciato di morte.

Riflettendo sulla Seconda guerra mondiale e il bombardamento delle città tedesche, Michael Walzer ha osservato che la minaccia nazista era “una minaccia suprema a tutto ciò che di decente c'è nella nostra vita, un'ideologia e una pratica di dominio tanto omicida, tanto degradante anche per coloro che potrebbero sopravvivere, che le conseguenze della sua vittoria finale erano letteralmente incalcolabili, incommensurabilmente orribili” (Walzer 1977). La proibizione di uccidere innocenti è assoluta, ma in quelle circostanze era giusto andare contro i principi sanciti dallo *ius in bello*: ci sono limitazioni sul modo di condurre la guerra, ma ci sono momenti in cui possiamo e forse dobbiamo infrangere quelle limitazioni, che tuttavia non si annullano” (Walzer 2005: 35). In altre parole, il principio per cui gli innocenti devono sempre essere protetti è assoluto e violarlo è un male, ma nell'emergenza suprema è giusto compiere questo male. Di fronte all'orrore dell'annientamento, l'assolutismo morale che non ammette eccezione alla proibizione

di uccidere innocenti, “rappresenta [...] un rifiuto di riflettere su quel che significa la fine del mondo. La storia del ventesimo secolo rende quel rifiuto molto difficile da giustificare” (Walzer 2005). Sono ancora condivisibili queste parole, che sono state scritte molti anni fa? È sostanzialmente diversa la guerra in Medio Oriente dalla guerra contro la Germania nazista? Questi sono solo alcuni degli interrogativi a cui bisogna saper rispondere per pronunciare giudizi sensati.

In questo articolo non ci proponiamo di stabilire se Israele di fatto abbia violato il principio di proporzionalità. Cerchiamo di mostrare come debba essere interpretato quel principio e come siano difficili, anche per i filosofi, i problemi che solleva. Sarebbe vano liquidare tutto il problema sostenendo che simili sottigliezze filosofiche sono irrilevanti perché Israele dispone comunque di uno degli eserciti più potenti del mondo e non può quindi trovarsi in una condizione di emergenza suprema. Non sappiamo quanto reale sia l'emergenza, ma è già accaduto in passato che si sia detto che gli ebrei sono troppo ricchi e potenti nel mondo per trovarsi in una tale condizione.

Infine, una precisazione forse non inutile. Nulla di quello che abbiamo detto significa che approviamo le azioni decise dal governo israeliano. Ancor meno facciamo previsioni sulla loro efficacia. Ancor meno pensiamo che siano accettabili le soluzioni minacciate dal presidente degli Stati Uniti (con simili amici, che bisogno c'è di nemici)? Come tutti, anche noi siamo colpiti dal fatto che gran parte dell'opinione pubblica dei paesi democratici condanna le azioni di Israele, che giudica sproporzionate. È un giudizio pesante che crea in noi un ovvio conflitto. Abbiamo pensato però che sarebbe troppo facile cercare di risolverlo addossando tutta la responsabilità al governo di Israele. Noi che cosa faremmo, se fossimo lì? E perché l'opposizione a Netanyahu in Israele è tanto meno decisa ora di quanto fosse in passato? Siamo convinti che tutta la discussione sulla proporzionalità dovrebbe tener presente che è possibile che la distruzione di Israele non sia solo una vuota minaccia. L'opinione pubblica da un lato ignora questo punto e dall'altro continua a confrontare i morti di Gaza con quelli del 7 ottobre. La conclusione che Israele viola la proporzionalità sembra allora inevitabile. Per questo un chiarimento sui principi, per quanto faticoso, potrebbe essere utile.

Clotilde Calabi e Marco Santambrogio

Bibliografia

- Convenzioni di Ginevra, 1949, Protocollo aggiuntivo I,
- Final Report to the Prosecutor by the Committee Established to Review the NATO Bombing Campaign Against the Federal Republic of Yugoslavia
- Haniyeh, I., videomessaggio, YouTube: /watch?v=BcHREDhwFFU.
- Mac Mahan, J., 2016, “Proportionality and Necessity in Jus in Bello”, in S. Lazar and E. Frowe (eds.) *The Oxford Handbook of the Ethics in War*,
- Nagel T., 1972, “War and Massacre”, in *Philosophy & Public Affairs*
- Ronzitti N., 2000, “Is the non liquet of the Final Report by the Committee Established to Review the NATO Bombing Campaign Against the Federal Republic of Yugoslavia Acceptable?”, *International Review Red Cross*, 82
- Statman, D., 2006, “Supreme Emergencies Revisited”, *Ethics*
- Walzer, M., 1977, *Just and Unjust Wars: A Moral Argument with Historical Illustrations*, Basic Books.
- Walzer, M., 2005, “Emergency Ethics” in *Arguing About War*, Yale University Press.

(segue da pag. 7) La scomparsa...

A questo fine, fanno appello alla dottrina dell'“emergenza suprema” secondo cui, quando la sopravvivenza fisica di una comunità è minacciata, i leader politici di quella comunità sono autorizzati a “sporcarsi le mani” e a superare tutti i vincoli consueti della guerra (distinzione, proporzionalità), anche se questo comporta “uccidere deliberatamente degli innocenti” (Walzer, 1977).

Il cuore del loro intervento sta qui. Se Israele deve affrontare una minaccia esistenziale, allora secondo la dottrina, la distruzione di Gaza è una necessità morale.

Qual è stata nel mondo la minaccia esistenziale per antonomasia per l'umanità e specificamente per le comunità ebraiche? Il nazismo negli anni '40. C. e S. si chiedono retoricamente: “È sostanzialmente diversa la guerra in Medio Oriente dalla guerra contro la Germania nazista?” E rispondono implicitamente: no. Scrivono infatti “Lo scenario peggiore – la cancellazione di Israele – non è una possibilità remota” facendo riferimento alle minacce di Hamas e dell'Iran.

A questo proposito, C. e S. ricordano le parole di Michael Walzer il più noto filosofo contemporaneo della guerra giusta: “La proibizione di uccidere innocenti è assoluta, ma in quelle circostanze [guerra contro i nazisti] era giusto andare contro i principi sanciti dallo ius in bello: ci sono limitazioni sul modo di condurre la guerra, ma ci sono momenti in cui possiamo e forse dobbiamo infrangere quelle limitazioni”. Se il 7 ottobre è un'emergenza suprema, Israele si guadagna una sorta di *carte blanche* e la sua condotta di guerra diventa moralmente difendibile.

Questo è il punto centrale attorno al quale ruota l'articolo di C. e S. Tra l'ottobre 2023 e l'inizio del 2025, Israele si è mai trovato in una condizione di emergenza suprema? È lecito dubitarne. Tenendo bene a mente gli orrori indecisi del 7 ottobre è evidente che Israele non abbia corso il rischio di essere cancellata per mano di Hamas. Non esiste alcuna possibilità che il movimento terroristico palestinese distrugga Israele. Nessuna. È innegabile che Hamas sia una minaccia seria per gli israeliani. Tuttavia, l'esistenza di uno stato che dispone di almeno 90 testate nucleari, con un esercito di oltre 170.000 soldati, capace di mobilitare 450.000 riservisti non è mai stata messa a rischio da un gruppo terrorista, equipaggiato di Kalashnikov e missili Grad e Qassam.

Ciò non significa che gli ebrei israeliani non provino un acuto senso di vulnerabilità. Il 7 ottobre ha rinnovato profondi traumi esistenziali causati da secoli di persecuzioni, e soprattutto dalla Shoà e dalle guerre del 1948 e del 1973. Quando un popolo arriva ad un passo dall'estinzione - e la civiltà ebraica in Mitteleuropa e nell'Europa orientale si è effettivamente estinta - il trauma cronico riemerge acuto come se fosse stato provocato ieri. Ciononostante, una percezione di vulnerabilità non equivale alla vulnerabilità. La persistente indifferenza alle ragioni e alle sofferenze dei palestinesi è una disgrazia morale da cui non ci si riprenderà facilmente. E se ci si sente vulnerabili a Gerusalemme protetti dall'Iron Dome dovremmo immaginare quanto ci si senta vulnerabili a Khan Yunis alla mercé dei raid israeliani.

Secondo C. e S. “è praticamente impossibile per Israele combattere Hamas senza fare vittime civili”. Non sono d'accordo: quando l'esercito israeliano impedisce l'ingresso di aiuti umanitari vitali per la sopravvivenza (Rodgers e al., 2024) e uccide anziani palestinesi che sventolano una bandiera bianca è assai dubbio che venga fatto uno sforzo autentico per distinguere tra Hamas e civili (ITV News, 2024; Middle East Eye, 2024).

C. e S. citano più volte *Just and Unjust Wars*



VASTI ORIZZONTI

(segue da pag. 1) *Del cattivo...*

In un primissimo momento queste roboanti quanto ingenuie rivendicazioni mi hanno strappato il sorrisetto di superiorità di chi la sa più lunga. Tuttavia, già avviandomi verso l'uscita del complesso monumentale, un pensiero improvviso mi ha colpito con tanta forza da costringermi a fermarmi di scatto, mentre la mia compagna era già sulla strada. Quelle tavole, con gli stessi colori squillanti ed elenchi non molto differenti, avrebbero potuto figurare benissimo nel cortile di una qualsiasi istituzione ebraica religiosa o laica, in Israele o nella diaspora! Non abbiamo forse inventato il monoteismo, fondato la morale, inventato la psicoanalisi, scoperto la relatività, fondato il marxismo, non sono forse ebrei i più grandi matematici, scienziati, musicisti, economisti degli ultimi due o tre secoli di storia dell'Occidente? Per ogni grande non ebreo – per Montaigne come per Proust o Cristoforo Colombo – esultiamo nello scoprire un avo o un parente qualsiasi che ne faccia un membro del nostro popolo. Mentre nel caso dell'orgoglio islamico si tratta di una chiara rivendicazione anti-occidentale - per mostrare che il mondo moderno non è un portato esterno ma un frutto per così dire naturale della propria civiltà – nel caso ebraico la faccenda è forse più complessa. Il popolo disprezzato, la “pietra scartata dai costruttori” del salmo 117, diventa, attraverso l'orgogliosa rivendicazione dei propri primati, la pietra angolare di quel mondo cristiano che l'aveva per secoli discriminato e perseguitato. Incorrendo, in questa spasmodica ricerca del brand, della “griffe” ebraica in un curioso paradosso: infatti, il grande periodo della cultura ebraica in Occidente non è quello contrassegnato dalla purezza dell'identità, dalla separazione imposta o scelta dei ghetti e degli shtetl, ma quello della Haskalah, dell'Illuminismo e della tanto deprecata assimilazione. Quella assimilazione che è stata – come non vedono gli assertori della chiusa identità – una fertilizzazione a due sensi, in cui sia la minoranza sia la maggioranza hanno assorbito elementi l'una dell'altra e così facendo sono cresciute. Come ha scritto Wittgenstein, “La robustezza del filo non è data dal fatto che una fibra corre per tutta la sua lunghezza, ma dal sovrapporsi di molte fibre una sull'altra”.

Ma che male c'è ad essere orgogliosi di essere ebrei dopo esserci così a lungo nascosti e poi, in molti casi, vergognati delle nostre

origini? E d'altra parte l'orgoglio israeliano, del pioniere, del kibbutznik come del soldato, è stato un fattore decisivo per la rinascita di un sentimento positivo di autostima dopo l'abisso della Shoah. Il fatto è però che a questo orgoglio laico, si è andato sommando negli ultimi decenni un sentimento di superiorità religiosa, di “Dio con noi”, quel misto di sangue e suolo contro cui metteva in guardia, già immediatamente dopo il 1967, un grande pensatore come Yeshayah Leibowitz.

Io credo che l'orgoglio esagerato di cui ci siamo nutriti in quanto ebrei, soprattutto dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e la nascita dello Stato di Israele, ci abbia inoculato un falso senso di superiorità, che purtroppo è risultato in molti di noi in un etnocentrismo esasperato, in una insensibilità verso gli altri popoli e individui e in casi purtroppo sempre più frequenti di vero e proprio razzismo. Fare di ogni nemico un nuovo Hitler, di ogni critico – che sia Gutierrez, Borrell o Amnesty International – automaticamente un antisemita, è un grave riflesso condizionato, che rischia di togliere ogni senso a una lotta contro il reale antisemitismo. Si può essere orgogliosi persino di essere vittime o di pensarsi sempre come tali e avere subito la Shoah non ci esenta dal sottoporre le nostre azioni al giudizio morale altrui, come chiunque altro. Il “vittimismo per procura” della Shoah, il brandirla come fosse un'arma contro ogni dissenso (e allora come stupirsi se altri la strumentalizzano?) è stato, a mio parere, un altro fattore di questo cieco orgoglio: negativo ma non incomprensibile nella società israeliana, assediata e militarizzata da decenni, ma triste e grottesco nelle “curve da stadio” della Diaspora, ove, per un malinteso “amore verso Israele” se ne giustifica ogni aspetto, lo si idolatra, quasi un nuovo Vitello d'Oro. Il non voler vedere mai le nostre mancanze, le nostre colpe, come ebrei o come israeliani, mortifica il nostro spirito critico, indebolisce la nostra coscienza, ci getta nelle braccia di chiunque – per i suoi scopi e non per i nostri – ci adula e ci esalta. Non si predica per decenni la superiorità di un grande popolo, solo contro un mondo malvagio, ove chiunque osi criticarci diventa immediatamente un antisemita, senza gli esiti che oggi vediamo con tristezza e orrore in Smotrich, Ben Gvir e i loro numerosissimi seguaci dentro e fuori Eretz Israel.

Marco Vigevani

Vignetta di Davi

attualità

di Michael Walzer ma omettono di ricordarne un punto fondamentale. Walzer chiarisce che il principio di emergenza suprema può essere invocato solo in presenza di due requisiti essenziali: la minaccia deve essere imminente e più grave di una normale sconfitta militare (Walzer, 1977). La domanda da porsi è quindi: l'8 ottobre 2023, una volta ripristinato il controllo militare del confine con la striscia di Gaza, Hamas poneva una *minaccia esistenziale imminente* a Israele? C. e. S. ritengono ragionevole una risposta affermativa. Io viceversa penso di no.

I 1200 morti assassinati in un giorno da Hamas più che certificarne la potenza evidenziano l'insipienza e la *hybris* della leadership israeliana che nelle settimane precedenti al massacro mandò oltre 20 battaglioni distanziati nel sud del paese in Cisgiordania a “proteggere” i coloni lasciando quasi completamente sgaurito il confine con la striscia di Gaza.

Per riflettere anche se obliquamente sulla (s)proporzionalità bisogna confrontarsi con i fatti: dopo 15 mesi di guerra, Gaza è ridotta come Dresda nel 1945 o Grozny nel 1999 mentre a Tel Aviv pur nel trauma del post 7 ottobre e nell'angoscia per la sorte degli ostaggi in mano ad Hamas, la vita continua come prima del 7 ottobre.

Per quanto riguarda l'Iran tirato in ballo in modo un po' improvvido, visto che C. e S. discutono di proporzionalità della guerra contro Hamas, i fatti *certi* sono i seguenti: a) il regime degli ayatollah non possiede la bomba atomica, Israele sì; b) nessuno stato sosterrebbe militarmente l'Iran se quest'ultimo attaccasse Israele. Basta pensare al regime siriano di Bashar al-Assad crollato nel giro di poche settimane senza che la Russia muovesse un dito; c) gli Stati Uniti al contrario non esiterebbero un secondo a scendere in campo se Israele venisse attaccato. In conclusione, l'ipotetica premessa che Israele sia di fronte ad un'emergenza suprema non sembra così solida come C. e S. pensano.

Più realistico è lo scenario secondo il quale tra un paio di anni – il tempo necessario per sgomberare l'area da decine di migliaia di cadaveri – sul lungomare di Gaza sorgeranno alberghi e condomini per turisti di tutto il mondo. Ma forse - si dice - a qualche palestinese sopravvissuto sarà concesso di servire ai tavoli.

17 Febbraio 2025
David Calef

Bibliografia

Kingsley P., Odenheimer N., Shbair B., Bergman R., Ismay J., Frenkel S. e Sella A., “Israel Loosened Its Rules to Bomb Hamas Fighters, Killing Many More Civilians”, *New York Times*, 26 Dicembre 2024
Abraham Y., “Lavender”: The AI machine directing Israel's bombing spree in Gaza”, 972, Aprile 2024
Rathbone J.P., “Military briefing: the Israeli bombs raining on Gaza- From precision missiles to 2,000lb explosives, Israel's air campaign is one of the heaviest in history”, *Financial Times*, 6 Dicembre 2023
Qiblawi T., Goodwin A., Mezzofiore G. e Nima Elbagir N., “Not seen since Vietnam”: Israel dropped hundreds of 2,000-pound bombs on Gaza, analysis shows”, *CNN*, 22 Dicembre 2023
Rodgers L., Clark D., De La Torre Arenas I., Tauschinski J. e Williams J., “Gazans face famine as trucks carrying tonnes of aid struggle to cross border”, *Financial Times*, 10 Aprile 2024
ITV News, “Israeli commander indicates IDF were behind Gaza white flag shooting”, 30 gennaio 2024
Middle East Eye, “Palestinian woman shot by Israeli forces while evacuating Gaza City in November” 8 gennaio 2024
Walzer M., *Guerre Giuste e Ingiuste*, Laterza, 2009 (1977)

ANCORA SUL GIORNO DELLA MEMORIA?

(Ma con rabbia e vergogna)

È passato il Giorno della Memoria e l'ho celebrato da vecchio, privatamente e non più come per il passato in pubbliche cerimonie. Intanto i giorni della guerra a Gaza oggi sono diventati 489, ce lo ricorda con puntigliosa quotidianità Haaretz. In questo lasso di tempo Israele è stato il pensiero dominante di tanti spettatori lontani e partecipi, critici e disperati che hanno con quel paese legami profondi, parenti che ci vivono, nipoti o pronipoti sotto le armi, che hanno avuto amici morti o feriti nella mattanza del 7 ottobre del 2023.

È dunque da centinaia di giorni, lo ricordava Gad Lerner, che siamo costretti a confrontare il giorno della memoria con questa data e con quanto ne è seguito. Le due vicende sono incommensurabilmente diverse per origini, cause, entità ed esiti, eppure si parlano, mentre non si può dubitare che quella data memoriale interferisca fatalmente su questa serie ormai ininterrotta di 17 mesi di punizione collettiva inferta dagli israeliani ai palestinesi senza distinzione tra innocenti e colpevoli in risposta ad un pogrom di proporzioni e di ferocia inaudite. Il nesso purtroppo non è eludibile e noi siamo chiamati a prenderne atto e a darne conto.

In questo contesto si discute accanitamente per stabilire se la vendetta israeliana sia o meno un genocidio, quando sarebbe più che sufficiente parlare di gravissimi crimini di guerra, commessi dall'una e dall'altra parte, non dissimili da quelli di tante guerre del passato. Quanto a quelli posti in essere da Hamas penso siano più vicini a intenzioni genocidarie¹, mentre è certo che, con la loro reazione spropositata, gli israeliani e gli ebrei di tutto il mondo hanno perduto una parte cospicua del loro credito morale e l'attributo che si sono dati di popolo vittima per eccellenza.

Credo che vada fatta al riguardo una prima considerazione di sostanza: Israele e gli ebrei diasporici, con il processo Eichmann e per il loro numero di morti si sono appropriati interamente della Shoah come se essa fosse una vicenda strettamente ebraica mentre invece essa va ricondotta alla sua universalità, alla totalità delle sue vittime, che sono tutti gli oppositori del nazismo, indipendentemente dal loro credo politico o religioso, e poi tutti gli incolpevoli ebrei, gli omosessuali, gli zingari, i testimoni di Geova e i componenti di ogni razza che il nazismo considerava inferiore e, come tale, da sfruttare prima e ad eliminare poi.

Questo riconoscimento di universalità rompe le interferenze e i nessi che si vorrebbero creare tra fatti che hanno delle somiglianze ma sono in realtà sostanzialmente diversi. Si

tratta dunque di non ridurre la Shoah ad una partita mortale tra nazisti ed ebrei e di non sporcarlo con accostamenti indebiti e fuorvianti.

Se ci fermiamo poi sul termine genocidio e sull'accusa mossa agli israeliani di essere nazisti, notiamo che non è affatto un problema dell'oggi. Anzitutto, come ricorda utilmente Gad Lerner, Primo Levi non ha mai usato la parola genocidio parlando della Shoah, ha solo affermato che i nazisti non erano dei mostri ma uomini e donne comuni che avevano lo stesso nostro viso, erano solo, come ironicamente diceva, "male educati". Per altro genocidio è una termine che viene dal mondo ebraico, perché è stata coniata da un ebreo polacco, l'avvocato Raphael Lemkin (1900-1959) nel 1944 in suo libro *Axis Rule in Occupied Europe*, mentre è singolare che l'uso dell'aggettivo nazista attribuito a un comportamento ebraico non è opera di uno scrittore antisemita ma è contenuto per la prima volta in una lettera pubblicata il 4 dicembre 1948 da Hannah Arendt e da Albert Einstein sul New York Times che stigmatizzavano il massacro avvenuto nel villaggio arabo di Deir Yassin il 9 aprile 1948 per opera dell'*Irgun Tzvai Leumi*, organizzazione terroristica di cui Menachem Begin, futuro primo ministro dello stato d'Israele, era uno dei massimi esponenti.

Poi l'accusa di comportamenti nazisti sarà presente spesso nella propaganda terzomondista e in quella filoaraba di una parte non indifferente della sinistra non solo italiana. Ne ho memoria diretta per essermi accapigliato negli anni '80 con un amico, un noto critico musicale comunista, Luigi Pestalozza, che l'assegnava alla condotta israeliana durante la prima intifada, e su questa scia si possono ricordare le esternazioni del filosofo Gianni Vattimo, dello storico Angelo d'Orsi, quelle recentissime del matematico Piergiorgio Odifreddi che su di un social media (che annovera 500.000 lettori) accusa di nazifascismo l'intero popolo eletto, dai tempi biblici del suo patto con un dio crudele e vendicativo sino ai giorni nostri, per finire a Enzo Traverso, che parifica la distruzione di Gaza a quella del ghetto di Varsavia, considera i militanti di Hamas nei tunnel di Gaza l'equivalente dei partigiani ebrei che combatterono e morirono nelle fogne di quel ghetto e al lume degli scritti di Fanon e di Sartre sulla guerra d'Algeria, giustifica i delitti di Hamas del 7 ottobre come atti di resistenza rivoluzionaria di un popolo che si oppone all'oppressore colonialista.

Passando ad altro aspetto di questa vicenda, penso alla posizione delle femministe di oggi sul tema delle uccisioni, delle violenze e degli stupri commessi a danno delle donne israeliane, o di quelle di Medici senza Frontiere e di Amnesty International sulla natura del conflitto e sulla sorte dei loro militanti israeliani che sono stati esclusi o si sono cancellati da quelle organizzazioni per le posizioni assunte sulle vicende israelo-palestinesi. Ciò che colpisce insomma è la presenza di una analisi distorta e unilaterale che, per un verso vede solo le responsabilità e diciamo pure i crimini di uno stato che è diventato etnico e di fatto ha cancellato i principi e le regole della fondazione e per l'altro non solo ignora deliberatamente ma giustifica i crimini commessi da Hamas e nasconde l'evidente specularità convergente di due opposte politiche fondamentaliste e razziste.

Ora io penso che quanto ha commesso e va commettendo Israele a Gaza e Cisgiordania costituisca sicuramente un crimine grave e

reiterato ma che sia da collocare e storicizzare nello spazio che gli compete, cioè dentro una terra contesa e alla lotta e alle vicende della sopravvivenza di uno stato ebraico e alla creazione uno stato palestinese sempre più problematico. E che gli eccidi che ha commesso e sta commettendo Israele, siano inaccettabili per un ebreo che si rispetti, perché confliggono con la nostra storia millenaria, ma penso che abbiano natura diversa di quelli commessi ad esempio dagli italiani in Libia, in Etiopia, tutti totalmente impuniti, dove sono state sterminate intere popolazioni con i gas asfissianti e in veri e propri campi di sterminio, per non parlare dei centinaia di migliaia di morti innocenti nell'indifferenza più generale in Siria, Afganistan, Sudan, Nigeria o nel Tigrai.

Ora tutto ciò non ha provocato che scarse riprovazioni e rapida dimenticanza mentre le vicende mediorientali hanno scatenato un antisemitismo generalizzato chiaramente sovradeterminato in luoghi e su persone lontanissimi da quel conflitto.

Così siamo rimasti soli, colmi di rabbia, attoniti da falsi amici, impraticabili, incalliti antisemiti, a cui nulla ci accumuna, pieni di vergogna nel veder cadere uno a uno i valori della nostra storia, e di amarezza di fronte a una diaspora sempre più divisa, accecata, infelice e frastornata.

Se le cose stanno così anche la Shoah, un tempo vilmente aggredita dai negazionisti alla Nolte e compagni, torna ad essere ancor più duramente colpita e sporcata, da questi dati, ma anche da altri sintomi e fatti di particolare gravità: le esternazioni anarco-naziste del più ricco uomo del mondo, il comportamento del nuovo vicepresidente degli U.S. che porta un grande mazzo di fiori bianchi sul sacrario dei morti della Shoah e un'ora dopo abbraccia la presidente di *AfD* (*Alternative für Deutschland*), partito nazista che si appresta a diventare nei länder orientali il partito di maggioranza relativa, il presidente degli U.S. un delinquente seriale, che ha fondato il suo successo sulla sistematica falsificazione della realtà, (le sue *fakes news* di questi anni sono state raccolte da News York Times e superano le 30.000) e che con la complicità sorridente di Netanyahu vuol cacciare i palestinesi da Gaza e trasformarla in resort per ricchi americani.

Le false notizie che hanno costituito l'humus in su cui ha germogliato il più grande genocidio della storia costituiranno quindi anche la base di una nuova lettura delle cose del mondo. Trump ha già certificato che l'aggressore nella guerra sui confini d'Europa non è la Russia ma l'Ucraina. Ora siamo pronti a che anche Terezin torni ad essere quello che è stata nella propaganda nazista, la città felice della cultura e del bengodi giudio, donata dall'umanista Hitler che ha assicurato agli ebrei e ad avere la defniva conferma che gliel'ha donata l'umanista Hitler, assicurando loro anche il trasferimento ad Auschwitz per una serena eutanasia.

23/02/2025
Emilio Jona

Grazie!

La redazione di Ha Keillah
ringrazia calorosamente
i lettori che ci hanno
sostenuto con le loro
generose offerte.

Note

¹ Questa ipotesi trova oggi 22 febbraio 2025 una terribile conferma nelle immagini della cerimonia della consegna dei corpi di 4 ostaggi assassinati durante la prigionia, Shiri Bibas di anni 32 (si è poi accertato che nella bara non c'era il suo corpo, restituito in un secondo momento), dei suoi figli Ariel e Kfir l'uno di 9 mesi e l'altro di 4 anni, e di un vecchio e nobile giornalista pacifista di 83 anni che si era sempre battuto per i diritti dei palestinesi. Hamas ha filmato la macabra cerimonia del suo culto implacabile di odio e di morte e ha celebrato su di un palco appositamente allestito a Gaza in un'area sabbiosa nei pressi di un cimitero allineando le quattro bare nere, tra miliziani spettrali incapucciati con le armi levate, musicchette allegre e bambini e folle ingrupate e festanti.



Yad VaShem,
Torre delle immagini

GIORNO DELLA MEMORIA

Ripartire dalla legge istitutiva

Ogni anno, in occasione del Giorno della Memoria, arrivano puntuali le polemiche sulla sua utilità, sulla necessità di parlare anche di altri genocidi e, dal 7 ottobre 2023 in poi, su quale debba essere il rapporto di questa giornata con Israele e su come si debba trattare questa giornata alla luce di quanto avviene a Gaza o di come non sia possibile parlare della Shoah senza parlare della guerra in corso tra israeliani e palestinesi.

È certamente lecito criticare il Giorno della Memoria, se si ritiene che questa non sia la maniera più indicata a mantenere vivo ed attuale il ricordo della Shoah. Non è invece condivisibile la posizione di chi sfrutta il Giorno della Memoria per polemizzare sull'attualità politica o per stigmatizzare avversari, come spesso si legge sui giornali italiani a ridosso del 27 gennaio.

Personalmente ritengo che molte di queste polemiche siano del tutto strumentali e che dimostrino, in sostanza, che non è stato ancora appieno compreso davvero il significato né del Giorno della Memoria né di cosa sia stato il nazi-fascismo e le persecuzioni che esso ha perpetrato in Europa.

La legge istitutiva del Giorno della Memoria, fortemente voluta dal compianto Furio Colombo scomparso poche settimane fa, è composta da due soli articoli:

Articolo 1

La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, «Giorno della Memoria», al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Articolo 2

In occasione del «Giorno della Memoria», sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti

in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

La lettura di questi due articoli non lascia adito ad alcun dubbio.

Da un lato la legge riconosce la Shoah come un unicum, dall'altro ci invita a ricordare che questo unicum è avvenuto nel più ampio contesto di un sistema di regimi totalitari che in gran parte dell'Europa hanno perseguitato ed ucciso, nelle maniere più efferate, milioni di oppositori politici e semplici cittadini, appartenenti a categorie non desiderate, minoranze etniche e religiose, così come appartenenti a diversi orientamenti sessuali o disabili.

La legge ci invita a ricordare ma, più importante ancora, ci invita a studiare come questo sia potuto accadere e su cosa sia necessario fare affinché non accada mai più. La legge sottintende che conoscere, approfondire e riflettere su questi temi sia la ricetta vincente per creare cittadini consapevoli del valore della democrazia e della libertà "affinché simili eventi non possano mai più accadere". Questo concetto deriva direttamente da quanto Primo Levi dice nella conclusione de "I sommersi e i salvati": "È avvenuto quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire". Levi continua poi chiarendo che, verosimilmente, non accadrà come durante il nazi-fascismo, ma in modalità nuove e differenti, in modo magari parziale e non così spietato ed organizzato, ma che fatti simili accadono continuamente in molte parti del mondo.

È quindi chiaro che è necessario studiare la storia ed il contesto in cui la Shoah e le persecuzioni sono avvenute, senza imporre verità precostituite, come è successo ad esempio in Polonia, per capire quali siano stati i meccanismi che hanno portato molte nazioni d'Europa ad abbracciare nella prima metà del '900 quelle ideologie totalitarie, in modo da poterli identificare e contrastare ma, al contempo, è altrettanto importante capire come le scelte individuali dei singoli contino e possano cambiare in qualche modo il corso degli eventi piccoli e grandi fino a diventare anch'esse la Storia.

La Shoah e tutte le persecuzioni cui fa riferimento la legge istitutiva del Giorno della Memoria sono l'esito della negazione del valore dell'essere umano e della sua libertà. Accrescere nella società la consapevolezza di quanto questi valori siano fondamentali, inscindibili ed imprescindibili è il solo vero modo per evitare che quanto è accaduto possa accadere di nuovo. Attenzione però: questi valori fondamentali hanno senso solo se universali e, in quanto tali, non possono trasformarsi in privilegi, non possono essere delimitati dai confini di una società o di uno stato. Troppe volte abbiamo assistito a paesi, anche democrazie consolidate, che fuori dai confini nazionali assumono comportamenti contrastanti con i valori che in patria vengono considerati a fondamento delle proprie comunità nazionali.

Nel bel film "Liliana", del regista Ruggero Gabba uscito in questi giorni, c'è una frase di estrema importanza pronunciata dal giornalista De Bortoli (cito a memoria) "la memoria è il ricordo con il coraggio". Il coraggio del testimone che ricorda l'offesa vissuta e che indaga sul buco nero di Auschwitz, ma anche il coraggio di chi invece è chiamato a ricordare quanto l'Italia ha fatto negli oltre venti anni di regime fascista e repubblicano. Le vuote celebrazioni, i pelosi attestati di vicinanza all'ebraismo ed agli ebrei da parte di chi si rifiuta di recidere le proprie radici culturali e storiche che affondano nel fascismo, da parte di chi oggi fa strame dei diritti umani dei migranti e libera impunemente criminali di guerra ricercati dalla corte penale internazionale, servono solo a svuotare di contenuto quanto dettato dalla legge.

Il Giorno della Memoria è la giornata della consapevolezza civile del valore della libertà, della democrazia, della dignità umana contro la barbarie che ogni sistema autoritario, totalitario e liberticida porta con sé. Se poi qualcuno vede in Orban, in Putin, in Musk, in Salvini, in Trump, in Khamenei, in Netanyahu o in Ben Gvir una minaccia a questi valori ed il germe di qualcosa che può portare "ad accadere di nuovo", potrà avere ragione o torto, ma vorrà dire che la riflessione su quanto accaduto è servita a tenere deste le coscienze.

Lunga vita al Giorno della Memoria!

23 gennaio 2025
Filippo Levi

La straordinaria vittoria di quest'ultimo sugli eserciti arabi aveva prodotto una lacerante crisi fra URSS e Israele e, di conseguenza anche in Italia, fra una buona parte della sinistra e realtà ebraiche.

Fra i principali promotori della neonata Sinistra per Israele possiamo annoverare Giuseppe Franchetti, Bruno Segre, Furio Colombo e numerosi altri. L'associazione aveva continuato a lavorare intensamente fino alla guerra del Kippur (1973) e da allora aveva progressivamente ridotto il suo impegno, scomparendo quasi completamente, anche se molti ebrei progressisti avevano continuato la loro militanza all'interno dei partiti e dell'associazionismo della sinistra italiana, cercando di far comprendere le ragioni d'Israele e, d'altra parte ricordando alle comunità e alle istituzioni ebraiche il ruolo fondamentale di molti ebrei nella nascita e nello sviluppo della cultura e della politica di sinistra, soprattutto dell'impegno ebraico nell'antifascismo e nella guerra partigiana.

Nel 2005 c'era stato un rilancio dell'associazione ad opera di numerosi politici ed intellettuali di primo piano, fra i quali Giorgio Napolitano, Umberto Eco, Gad Lerner, Adriano Sofri, Gustavo Zagrebelsky, Walter Veltroni, David Bidussa e molti altri che avevano firmato un Manifesto politico in undici punti (può essere visitato sul sito informatico dell'associazione).

Dopo l'efferato pogrom del 7 ottobre 2023 ad opera di Hamas e la terribile guerra che ne è conseguita, si è voluto far rivivere in modo decisivo questo movimento e si è così giunti al congresso (ri)fondativo dell'associazione, in cui è stato discusso e approvato lo statuto e sono state rielaborate e approvate dieci tesi che ne costituiscono la base culturale ed ideale.

Il principale obiettivo di Sinistra per Israele è quello di superare la lacerazione che la guerra fra Israele e Hamas ha prodotto fra molte componenti della sinistra italiana e quelle forze che sostengono anche le ragioni di Israele pur in una prospettiva di sinistra. Si propone cioè di fare comprendere come nel conflitto Palestina/Israele non si contrappongano un torto ed una ragione, ma due ragioni valide entrambe: quelle del diritto ad uno stato legittimo e sicuro per ciascuno dei due popoli. Gli israeliani hanno diritto ad uno stato libero, indipendente e sicuro, come pure i palestinesi. L'orizzonte di "due stati per due popoli", che la guerra di Gaza tende



a rimuovere, non deve restare lettera morta, ma ancora di più deve diventare un obiettivo da raggiungere, per quanto difficile e lontano. Come è stato ribadito molte volte nel congresso, i due popoli hanno adesso leadership estremiste, fanatiche ed incapaci, che si rinforzano a vicenda e mettono in minoranza, se non a tacere, tutte quelle forze che cercano una mediazione, un compromesso, che renda possibile la pacifica convivenza dei due popoli.

Come ha affermato Piero Fassino nella relazione introduttiva, la guerra di Gaza ha riaperto la ferita fra una parte della sinistra e mondo ebraico. Sinistra per Israele vuole riparare la ferita. Le politiche di Netanyahu, secondo Fassino, favoriscono la ripresa di stereotipi e pregiudizi antiebraici, che tendono a far rimuovere la complessità della situazione geopolitica e delle diverse variegate realtà presenti in Israele (e nel popolo palestinese aggiungo io). Dati l'estrema instabilità della situazione, il continuo cambiamento di scenario e la debolezza delle forze che, sia in campo israeliano sia palestinese, lottano per la convivenza pacifica, è necessaria una maggiore presenza di forze esterne che aiutino le parti a negoziare la pace, attraverso un percorso a tappe. In particolare l'UE dovrebbe assumersi maggiori responsabilità ed essere più presente ed attenta. Secondo Fassino è

necessario trovare un punto di equilibrio fra le diverse forze in gioco, mentre i discorsi e le politiche di Trump gettano nuova benzina sul fuoco, rischiando di far saltare la tregua precaria che è stata raggiunta con tanta difficoltà.

Sinistra per Israele insiste nell'affermare che è assolutamente necessario distinguere fra le politiche distruttive di Netanyahu, del suo governo di ultrareligiosi ed ultranazionalisti da un lato e lo stato d'Israele, in cui sono presenti significative componenti che lottano per la pace, per la convivenza pacifica e per una diversa gestione del conflitto col popolo palestinese, così come è necessario distinguere fra quest'ultimo e Hamas. Come ha ricordato Giorgio Gomel, in Israele/Palestina sono attive numerose associazioni in cui israeliani e palestinesi collaborano. Circa 160 di esse si sono federate nell'ALLMEP (Alliance for Middle East Peace) e continuano a lavorare intensamente, malgrado la guerra in atto, che fanno prevalere violenza e barbarie nei due schieramenti in conflitto.

Durante il congresso sono emerse continuamente drastiche critiche a Netanyahu ed al suo governo di fanatici. Si è anche affermato che egli non si comporta da ebreo ma da uomo autoritario di destra (fascista? mi chiedo). Basta pensare a come ha trascurato la trattativa per la liberazione degli ostaggi nelle mani di Hamas che, anche da un punto di vista religioso (oltre che umano) avrebbe dovuto costituire il principale obiettivo d'Israele nella guerra in corso. Si è spesso sottolineata la complessità della situazione e si sono analizzati gli ostacoli che si frappongono ad una ripresa del dialogo fra le parti, soprattutto l'odio pervasivo che affligge sia la società israeliana sia quella palestinese e che viene strumentalizzato ed incentivato dalle leadership per continuare ad esercitare ed incrementare il loro potere.

Si è anche rilevato come lo shock del 7 ottobre abbia prodotto una profonda crisi nella società israeliana, generando dolore, paura, angoscia, sconforto, disperazione, rabbia che hanno indotto una reazione nei confronti della popolazione palestinese e incentivando a sua volta in quest'ultima gli stessi sentimenti. La situazione in atto certamente non induce a produrre comportamenti positivi e ad avere aspettative di miglioramento. A proposito è stato citato Gramsci che al "pessimismo della ragione", quanto mai attuale, contrapponeva "l'ottimismo della volontà", oggi quanto mai necessario.

Al congresso hanno partecipato circa duecento persone, mentre i soci di Sinistra per Israele sono circa quattrocento in tutta Italia, iscritti in sette sezioni. Il clima in cui si sono

MARMI - PIETRE - GRANITI

DAL 1860

ARTE FUNERARIA - RESTAURI

INCISIONI - COPRIFOSSA

SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE

CORSO REGIO PARCO, 81/A

10154 - TORINO

TEL: 011 248 29 61

svolti i lavori è stato improntato ad un confronto libero, sincero ed onesto, che vedeva anche posizioni molto diversificate, ma sempre impegnate in una discussione franca e civile, che permettesse di comprendere meglio la situazione e di immaginare il necessario cambiamento.

Come ha affermato Emanuele Fiano, il principale promotore della rinascita di Sinistra per Israele, questo congresso ha assunto una funzione politica volta a superare i blocchi e le resistenze e ad incentivare il dialogo ed il confronto pacifico tra le parti, ponendo l'obiettivo, attualmente lontano ma necessariamente raggiungibile in futuro, di due stati per due popoli. Noemi Di Segni, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche ha portato al congresso i suoi saluti ed auguri, facendo presente che siamo "sull'orlo di un baratro", per cui ci viene richiesta "molta determinazione e molta convinzione su questioni valoriali" per evitare di caderci dentro. Ciò richiede un chiarimento del nostro rapporto con Israele e, soprattutto, dobbiamo capire come regolarci quando sentiamo che la politica di Israele non rappresenta i valori ebraici. Noemi ha sottolineato la lacerazione all'interno delle nostre comunità, come del resto sta accadendo in Israele, e come sta accadendo ad ognuno di noi che ha a cuore il destino d'Israele e del popolo ebraico ma anche i principi etici universali che lo nutrono. L'assemblea congressuale ha eletto Emanuele Fiano presidente di un'associazione che si è dimostrata vitale, motivata, desiderosa di giocare un ruolo propositivo, determinata nel promuovere dialogo e confronto e, soprattutto, unita dall'amore per Israele. La componente utopica non è certo mancata, ma si è sempre coniugata con un forte realismo e con un continuo approfondimento delle conoscenze e delle riflessioni. Mi ritorna in mente l'aforisma di Theodor Herzl, a proposito della nascita di uno stato ebraico: "Im tirzù lo ihiyé haggadà" (se lo vorrete non sarà una leggenda). Queste parole possono riferirsi anche alla pace.

Sandro Ventura

(segue da pag. 1) Cambiare...

il loro contributo persone molto diverse per età ed esperienze; soddisfazione per le tesi congressuali discusse e approvate in tempi ragionevoli grazie all'efficiente lavoro preliminare della commissione politica; soddisfazione, a posteriori, per i riscontri che l'evento ha avuto: "Siamo usciti dalla clandestinità", ha dichiarato Piero Fassino.

E certamente è stata espressa una grandissima soddisfazione per aver avuto insieme allo stesso evento, per la prima volta dal 7 ottobre, interventi, sia pure da remoto, di un rappresentante ufficiale dell'Autorità Nazionale Palestinese (Bernard Sabella, rappresentante dell'ANP presso il Consiglio d'Europa) e di una personalità di primo piano della politica israeliana, Yair Golan, leader del nuovo partito Democratico nato dalla fusione del partito laburista con il Meretz; certo, come qualcuno ha notato, Sabella non ha nominato esplicitamente né il 7 ottobre né Hamas (ha parlato di trauma che entrambi i popoli stanno vivendo e di necessità di una Palestina democratica), ma - come è stato anche rilevato nella prima riunione del nuovo direttivo - la sua stessa partecipazione al congresso di un'organizzazione che si definisce "per Israele" è stata una scelta coraggiosa, e dal notevole valore simbolico. Dal canto suo Yair Golan ha ribadito con chiarezza come l'annessione non sia e non

possa essere un'opzione e ha auspicato un accordo di pace con il coinvolgimento di più Paesi della regione. Altro intervento da remoto molto significativo e molto applaudito è stato quello di Daniel Cohn Bendit, storico leader del Maggio francese, che ha affermato: "Se sei per Israele devi essere inevitabilmente Propal, se sei Propal sei anche inevitabilmente pro Israele" perché il benessere di uno dei due popoli si garantisce solo con il benessere dell'altro; il suo sogno - ha detto - è che si manifesti con entrambe le bandiere. Sono intervenuti da remoto anche Avraham de Wolf della Juden-SPD e Jon Pearce del Labour Friends of Israel.

Hanno portato il loro saluto in presenza Noemi Di Segni, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e Stefano Parisi, presidente dell'associazione *Setteottobre*, che, tra le altre cose, ha affermato che "salvare Israele significa salvare valori occidentali messi in discussione anche in Occidente". Una prospettiva in parte diversa da quella di Sinistra per Israele, anche perché, ha osservato qualcuno con un'efficace battuta, l'Occidente è come il colesterolo: c'è quello buono ma c'è anche quello cattivo.

A mio parere uno dei punti di forza di Sinistra per Israele è costituito dall'eterogeneità dei suoi membri: ebrei e non ebrei, con diverse età ed esperienze, nel mondo delle Comunità e delle associazioni ebraiche, nella politica o in entrambi gli ambiti, come il Presidente uscente e riconfermato Emanuele Fiano.

La mia sensazione è che Sinistra per Israele, soprattutto dopo questo congresso, rappresenti un vero e proprio cambio di scala rispetto ai piccoli gruppi con piccoli numeri a cui eravamo abituati all'interno del mondo ebraico. Un'organizzazione con oltre quattrocento iscritti in tutta Italia, con sezioni nate di recente, come quella torinese, e altre che stanno nascendo, ha la possibilità di agire in modo molto più pervasivo e incisivo nei partiti, nei sindacati, nelle scuole, nelle università nelle associazioni culturali: in un clima in cui *sionista* è considerato un insulto, oppure un sinonimo di *fascista* o *nazista*, l'associazione si propone di offrire una corretta informazione sulla storia del sionismo e del conflitto israelo-palestinese e anche sulla realtà israeliana di oggi, di cui moltissimi faticano a comprendere sia la varietà e la complessità sia le legittime preoccupazioni per la sicurezza, che dopo il 7 ottobre si sono inevitabilmente intensificate. A questo scopo è stato creato il *laboratorio Rabin*.

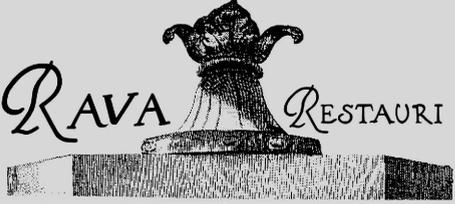
Agire in un contesto non esclusivamente ebraico (anzi, in cui gli ebrei sono mino-

ranza) a mio parere, oltre a permettere il cambio di scala a cui ho accennato prima, è fondamentale per evitare ambiguità sul senso dell'impegno degli ebrei italiani a favore della soluzione *due popoli, due Stati*: non siamo israeliani all'estero, e del resto Israele è lo Stato dei suoi cittadini, non è lo Stato etnico degli ebrei; siamo cittadini italiani che agiscono nell'ambito della società e della politica italiana, criticando ciò che deve essere criticato dell'attuale governo israeliano, ma in una prospettiva che giudica ogni conflitto e ogni leader nelle giuste proporzioni; senza dare l'impressione, per esempio, che consideriamo Netanyahu peggiore di Putin o dei leader di Hamas.

In questa prospettiva credo sia anche molto importante che tra le tesi uscite dal congresso ci sia molta attenzione alla lotta all'antisemitismo nelle sue diverse manifestazioni - comprese le strumentalizzazioni e le distorsioni relative al Giorno della Memoria - e anche al recupero di un rapporto tra la sinistra e il mondo ebraico italiano che è decisamente in crisi: un problema che a mio parere è un gravissimo errore liquidare frettolosamente criminalizzando le Comunità ebraiche italiane e accusandole in blocco, senza percepire alcuna differenza e sfumatura tra l'una e l'altra, di seguire pedissequamente la politica di Netanyahu. In quest'ottica di attenzione al mondo ebraico credo sia stata molto opportuna, se non altro dal punto di vista simbolico, la scelta di iniziare il congresso solo dopo la fine di Shabbat, anche se questo ha limitato i tempi destinati al dibattito e alla discussione sulle tesi congressuali.

Operare efficacemente per la pace e per la soluzione *due popoli, due Stati* è un obiettivo non completamente alla nostra portata, per quanto anche il nostro piccolo contributo possa avere una sua utilità. Superare, almeno in parte, la diffidenza tra la sinistra e le Comunità ebraiche italiane, far capire ai molti ebrei che ne dubitano che è ancora possibile votare a sinistra e far capire alle molte persone di sinistra che fraintendono che gli ebrei italiani non sono tutti a favore di Netanyahu, e che la solidarietà a Israele espressa dalle Comunità ebraiche non significa automaticamente appiattimento acritico sulla politica del suo governo: questi sono obiettivi pienamente alla nostra portata, e dunque un'associazione che li persegue con le dimensioni, le competenze e le risorse adeguate è indubbiamente un'ottima notizia.

Anna Segre



RAVA RESTAURI

Dal 1984

Restauro dipinti murali - Intonaci antichi - Stucchi
Sculture in marmo e bronzo - Opere d'arte antiche e contemporanee
Mobili di pregio

Società Rava e C. S.r.l.
 Via Cremona, 3 - 10152 Torino
 email: ravaec@psnet.it - tel. 011 8193739
 https://www.ravarestauro.it/
 https://instagram.com/rava_restaur_e_conservazione

DIASPORA E ISRAELE: LIBERTÀ DI CRITICA

Nel rapporto con Israele, gli ebrei in Italia, così come altrove, sono uniti nella difesa del suo diritto irrinunciabile di esistenza come popolo e come stato, in pace e sicurezza, riconosciuto e integrato nella regione, ma si interrogano angosciosamente e spesso si dividono aspramente circa le azioni dei suoi governi.

Questo pluralismo di opinioni è un valore essenziale da preservare. È importante liberarsi della falsa idea che lottare in difesa di Israele o contro l'antisemitismo esiga il sostegno acritico e indifferenziato alle scelte dei suoi governi. In molti ebrei vi è un istinto difensivo a negare a sé stessi che Israele sia colpevole di errori e malefatte nel conflitto che lo oppone ai palestinesi. Questa posizione - che io ritengo sbagliata, inaccettabile - trova però un substrato psicologico nella memoria della persecuzione e nel risorgere odierno dell'antisemitismo. Il senso di solitudine, talora solipsistica, che questo alimenta spinge alla difesa dell'operato di Israele, comunque sia.

La mia opinione è, invece, che gli ebrei della Diaspora, pur non essendo cittadini

di Israele e votanti nel paese, abbiano il diritto-dovere di esprimere il loro dissenso allorché ritengono che la politica di Israele sia sbagliata o autodistruttiva per il futuro stesso del paese. Per esempio, che sia necessario per Israele giungere a un accordo di pace con i palestinesi, pagando il prezzo che esso imporrà; che sia una necessità vitale per Israele sgomberare buona parte degli insediamenti in Cisgiordania e consentire la nascita di uno stato palestinese anche per assicurare un suo futuro di stato democratico a maggioranza ebraica. L'atteggiamento che propugno unisce rassicurazione e critica: rassicurazione al popolo e allo stato di Israele della solidarietà fattiva della Diaspora; critica agli atti dei suoi governi, quando il rifiuto di un compromesso con i palestinesi, il ricorrere al solo strumento della repressione militare del terrorismo, lasciano presagire un futuro di perpetuo conflitto tra i due popoli.

È però del tutto illecito che parte dell'opinione pubblica, spesso nella sinistra, non distingua tra ebrei e Israele, accusando i primi di silenzio, criticando Israele in modo ma-



nicheo e chiamando gli ebrei a dissociarsi pubblicamente da esso in quanto correi. Un atteggiamento che ha avuto, inoltre, gravi conseguenze sul piano politico, inducendo parte del mondo ebraico, in Italia così come in altri paesi, a ricercare la protezione di alleati impropri e opportunistici nella destra politica o tra i cristiani integralisti, in nome del sostegno a Israele e della comune ostilità all'Islam. Un processo acuito da recenti comportamenti del governo di Israele nelle sue aperture a partiti dell'estrema destra xenofoba in paesi europei (Francia, Spagna, Svezia) che rischiano di provocare fratture fra Israele e le comunità ebraiche in quei paesi, sensibili ai principi della democrazia e della tutela delle minoranze.

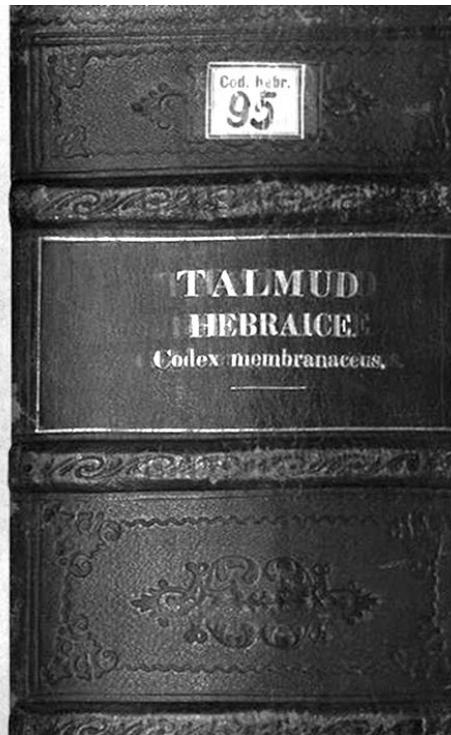
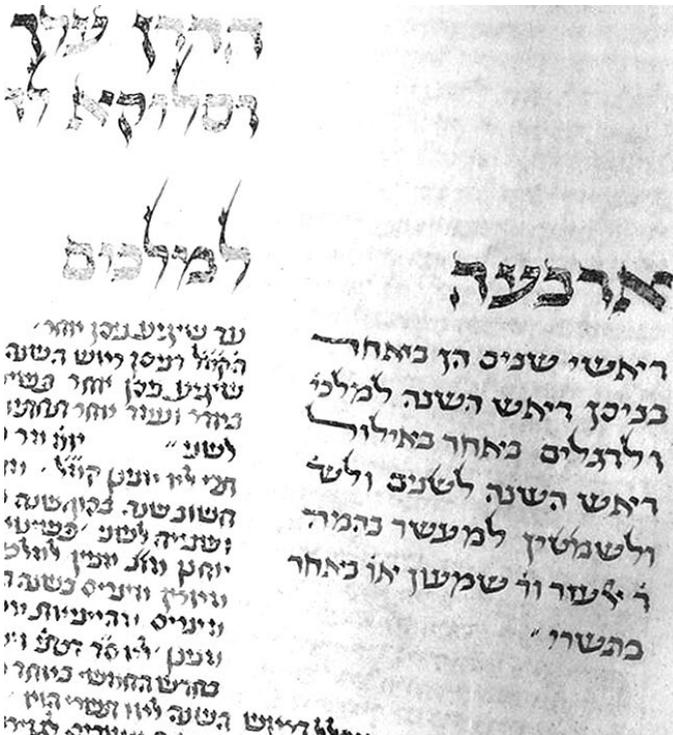
Giorgio Gomel

MINIMA MORALIA

Se qualcuno può protestare per i peccati della propria famiglia e non lo fa,
è responsabile per i peccati della propria famiglia;
se qualcuno può protestare per i peccati della propria città, e non lo fa,
è responsabile per i peccati della propria città;
se qualcuno può protestare per i peccati del mondo e non lo fa,
è responsabile dei peccati del mondo."

Talmud Babilonese,
trattato Shabbat, foglio 54b

Pagine del Talmud



"Grazie ad Hakeillah,

Leggo sul numero 246 "Due diversi Ebraismi?" e altri articoli sui tempi che viviamo.

Non posso fare a meno di ringraziarvi per il coraggio che ci dedicate: educandoci a un pensiero non schierato e non semplificato. Non è così - infatti - che si vorrebbe annullare i problemi molesti? e si impara invece così ad accettare di vedere ciò che è vero?

Il coraggio di vivere le realtà innegabili e di non attribuire tutto il male al nemico? La pace non è arrendersi al nemico. È soprattutto non averne bisogno, per affermare il nostro "ego", in sazio di potere e - ahimè - povero di risorse.

Ma perché in tanti cercano di far tacere la giustizia per poter credere di essere vincenti? La vera vittoria deve essere sull'anima nostra, che è un tesoro - questo sì - da salvare dal rancore, dall'odio e dall'indifferenza. E ancora: un tesoro per coloro che offrono speranza e non vendetta. E come noi patiscono il bisogno di capire. Amen!

Maria De Benedetti - Asti

Lettera aperta al professor Sergio Della Pergola

Egregio professore, non la conosco personalmente ma seguo sempre con molto interesse e direi anche con simpatia i suoi interventi. Sono una delle firmatarie dell'appello contro la pulizia etnica. Ho assistito al suo intervento organizzato dalla associazione Italia Israele di Milano di giovedì 27 febbraio. Immaginavo che non avrebbe condiviso il documento ma non mi aspettavo una reazione così emotiva e a mio parere eccessiva.

Fin da piccola ho frequentato la mitica scuola ebraica di via Eupili di Milano nella quale il direttore Schumann faceva in modo che fossimo quotidianamente informati degli eventi relativi alla nascita dello Stato di Israele. Con grande trepidazione seguivamo le notizie talora drammatiche e talora incoraggianti e partecipavamo al dolore per i tanti giovani che sacrificavano la vita. Da allora sono sempre stata legata al mondo ebraico nella sua multiforme evoluzione. Naturalmente Israele è sempre stato un punto di riferimento forte che mi ha coinvolto sia nei momenti di pericolo che in quelli di successo.

Oggi assisto con dolore al progressivo allontanamento dalla democrazia dello Stato di Israele. Il dramma del sette ottobre ha naturalmente procurato orrore, sgomento e stordimento. Malgrado ciò pensavo che il governo israeliano si sarebbe preoccupato per prima cosa di liberare le persone sequestrate come nella tradizione del Paese invece mi sono resa conto che la reazione del governo è stata prevalentemente dettata dal desiderio di vendetta. Contemporaneamente in Cisgiordania viene usata la violenza per indurre la popolazione araba ad abbandonare i territori in cui ha sempre vissuto e di cui Israele si vuole impossessare.

È nella tradizione ebraica che ad ogni importante evento familiare ci si ricordi di Israele mediante offerte al Keren Kayemeth. Confesso che sono entrata in crisi pensando che una offerta al Keren potesse anche minimamente rappresentare una ade-



Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58



VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE

10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9

Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01

e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE
- TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV
- SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSO DOVUNQUE SUL POSTO

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

sione alla politica del governo israeliano. Dopo mille esitazioni ho preferito affidarmi ad organizzazioni in Israele che si occupano delle minoranze.

Nella diaspora la maggioranza degli ebrei appoggia Israele "senza se e senza ma" o tace mentre mi sarei augurata che si creasse una dialettica e non una contrapposizione netta e aprioristica.

In Israele come lei ci ha detto solo un 10% della popolazione coraggiosamente si ribella a questo stato di cose. Per me questa minoranza rappresenta un faro di democrazia e di impegno per la convivenza che contrasta l'attuale tendenza a privilegiare la ragione del più forte e l'arroganza.

Queste sono le considerazioni che mi hanno indotto a firmare l'appello di cui sopra. Un sentito Shalom.

Lia Montel Tagliacozzo

Il 26 febbraio è stato pubblicato su La Repubblica e il Manifesto un appello, sottoscritto da più di 200 firmatari, con il seguente testo:

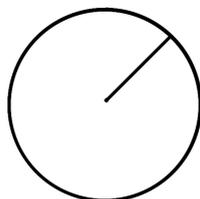
"Trump vuole espellere i palestinesi da Gaza. Intanto in Cisgiordania procede la violenza del governo e dei coloni israeliani.

Ebrei ed ebrei italiani dicono NO alla pulizia etnica, l'Italia non sia complice."

La pubblicazione dell'appello ha suscitato un acceso dibattito: si sono letti e ascoltati apprezzamenti e critiche, anche feroci, su giornali, radio, tv e social media.

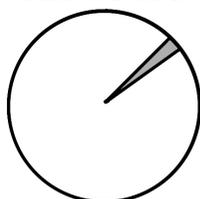
MAGGIORANZA SILENZIOSA

GLI EBREI
NEL MONDO



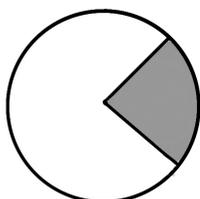
MINORANZA

GLI EBREI
ITALIANI
RISPETTO
AGLI EBREI
DEL MONDO



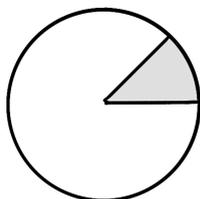
MINORANZA
DELLA MINORANZA

GLI EBREI
TORINESI
RISPETTO
AGLI EBREI
ITALIANI



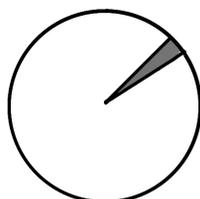
MINORANZA
DELLA MINORANZA
DELLA MINORANZA

GLI EBREI
TORINESI PRO
HAKKAILAH
RISPETTO
AGLI
EBREI TORINESI



MINORANZA
DELLA MINORANZA
DELLA MINORANZA

TU
RISPETTO AGLI
EBREI
TORINESI PRO
HAKKAILAH



MINORANZA
DELLA MINORANZA
DELLA MINORANZA

TU
RISPETTO A
TE STESSO
(NON SEMPRE)



MAGGIORANZA

ALLELUIA!!!



17

Vignetta di Davi

Lettere

INTERVISTA A RENATA SARFATI

Che cosa ha indotto Mai indifferenti a uscire pubblicamente in prossimità del 27 gennaio 2024?

La spinta a uscire pubblicamente in prossimità del Giorno della Memoria è stato il profondo disagio che sentivamo dopo il 7 ottobre di fronte all'assordante silenzio delle istituzioni ebraiche su quello che stava succedendo a Gaza. Ignorare questo comune disagio significava ridurre questo giorno a una celebrazione rituale e vuota. Lo scopo era far sentire delle voci ebraiche diverse che, pur riconoscendo l'unicità della Shoah, ne volevano restituire il senso con una riflessione anche sul presente. All'inizio eravamo sette donne con un sentire comune e il desiderio di scambiare le nostre emozioni e il nostro profondo disagio di fronte agli avvenimenti del 7 ottobre e alla successiva reazione dell'esercito israeliano. Così decidemmo di stilare e diffondere un documento per raccogliere adesioni. Questo primo appello, sottoscritto inizialmente da 50 ebrei ed ebrei, è stato pubblicato da vari quotidiani e online raccogliendo con nostra grande sorpresa 650 firme di ebrei e non, insieme a parole di apprezzamento e ringraziamento per avere dato voce ai loro sentimenti.

“Mai indifferenti” è nato nel 2024, in prossimità del Giorno della Memoria, presagendo i disagi e i fraintendimenti che si sarebbero realizzati in quella occasione.

Da subito ci siamo resi conto che il nostro appello stava suscitando anche delle reazioni negative da parte del mondo ebraico. In particolare dall'UCEI che nel documento avevamo citato a proposito delle loro “linee guida” per il giorno della Memoria 2024, dove ai testimoni, insegnanti ed educatori che dovevano parlare della Shoah, veniva suggerito di evitare ogni riferimento alla guerra in atto. Ogni critica alla politica israeliana andava infatti intesa come “espressione di antisemitismo” e come tale da escludere. Con una lettera della Presidente dell'UCEI ci veniva chiesto di rettificare quanto avevamo scritto. Noi siamo rimasti sulle nostre posizioni, senza modificare alcunché. Dopo molte riunioni, letture e approfondimenti, in aprile organizzammo un incontro pubblico alla casa della Cultura, “Mai indifferenti – Voci ebraiche per la pace. Parole e oltre”. La partecipazione superò le nostre aspettative. La sala era strapiena e molti se ne erano dovuti andare perché non si poteva più entrare. Abbiamo capito che è molto forte il bisogno di parlarci e interloquire con coloro che, pur avendo un legame con Israele, non vogliono girarsi dall'altra parte di fronte alla violenza di tanti interventi sul campo.

L'azione del governo Netanyahu sta infliggendo al Paese un vulnus che peserà per generazioni.

Il nome stesso di Israele, già compromesso, desta ora ostilità e disprezzo crescenti nel mondo, crea isolamento e insicurezza, e fomenta antisemitismo. Crediamo che mai come ora spetti agli ebrei della diaspora e a chiunque abbia a cuore il futuro di Israele e dei palestinesi appoggiare le donne e gli uomini che in Israele, da settimane, si vanno ormai mobilitando non più solo per la liberazione degli ostaggi, ma chiedendo anche le dimissioni del governo Netanyahu. Sosteniamo gli israeliani che vogliono uscire dal tunnel di strage e distruzione in cui è stato trascinato il Paese.

Cosa è cambiato in questo doloroso anno? Si sono concretizzati i vostri timori?

Purtroppo, i timori del prolungamento dei crimini in atto si sono concretizzati, tanto

che il 24 giugno abbiamo sottoscritto un nuovo appello per il cessate il fuoco.

Ma chi ci aveva dato fiducia, firmando i nostri documenti, voleva discutere di fatti e “parole”, quelle che ci dividevano all'interno del mondo ebraico.

L'unica cosa che potevamo fare era preparare un nuovo incontro per affrontare i temi che ci sembravamo cruciali in questo momento e a cui è stato dato il titolo Verso il Giorno della Memoria -Ricordare al tempo di Gaza. Titolo che non a tutti è piaciuto. Volevamo cercare di fare chiarezza su alcuni concetti e parole cruciali. Per citarne alcuni, Stefano Levi Della Torre ha parlato di riconoscimento reciproco, mentre David Calef nel suo intervento si è chiesto se non sia il caso di mandare in congedo l'idea di Israele come di stato vittima al tempo in cui il suo esercito ha ridotto in macerie l'intera striscia di Gaza facendo decine di migliaia di vittime civili. Valentina Pisanty si è soffermata sulla parola antisemita e sullo slittamento del termine da un significato storico preciso a un uso politico strumentale attraverso il quale si equipara l'antisionismo e antisemitismo.

Ha colpito tutti i presenti l'intervento di Widad Tamimi, scrittrice e attivista, col suo racconto/testimonianza di cosa significa essere figlia di un padre palestinese e di una madre ebrea.

Avete in mente di creare una rete o di federarvi con altri gruppi a voi simili?

Come abbiamo dichiarato nei nostri incontri pubblici del 14 aprile 2024 e del 19 gennaio 2025 siamo una rete che vuole creare contatti con altre reti che fanno delle azioni affini in Italia, in Israele e nel mondo, per portare all'attenzione della Politica delle soluzioni democratiche e rispettose dei diritti di tutti. Per esempio, il Laboratorio ebraico Antirazzista (Lea) è intervenuto il 19 gennaio a Milano presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e speriamo di fare con loro delle iniziative in futuro. Naturalmente è un lavoro in progress, sappiamo che anche a Torino alcuni gruppi si stanno mobilitando in questa direzione.

Il nostro intento è da una parte combattere la politica degli schieramenti “o sei con me o sei contro di me”, contro l'uso strumentale e distorto nel dibattito pubblico di parole quali antisemitismo, genocidio, sionismo e, dall'altra, creare una rete che faccia sentire la sua voce insieme a tante altre persone e gruppi che già ci sono nel mondo. E in particolare sostenere e dare visibilità a quei movimenti in Israele che lottano contro l'occupazione e per la pace.

Manterrete i collegamenti con movimenti per la pace israeliani?

Certamente, abbiamo già avuto in collegamento con noi le “Combattenti per la pace” da Israele il 19 gennaio e vedremo di incontrare/relazionarci con altri gruppi come Standing Together ed altri.

Il rapporto tra diaspora e Israele. Il gruppo Mai Indifferenti cosa ne pensa?

La solidarietà emotiva con Israele è stata per molto tempo una reazione automatica. Basta pensare alla guerra del '67 o a quella del '73. Ma il sostegno non può essere indipendente dalle azioni compiute dal governo israeliano, non può essere incondizionato e acritico soprattutto se pensiamo che negli ultimi 20 anni, con i governi israeliani a guida Netanyahu, Israele ha preso una decisa deriva autoritaria ed etno-nazionalista. Quando l'esercito israeliano distrugge una scuola a Masafer Yatta o quando bombarda indiscriminatamente un accampamento di



tende a Rafah, non si può semplicemente scrollare le spalle o approvare difendendosi dietro la formula “Israele è uno stato accerchiato da nemici”. Sfrattare dei pastori inermi come succede nelle colline vicino a Hebron (a Masafer Yatta) non ha nulla a che fare con la lotta contro l'antisemitismo o con la sicurezza dei cittadini israeliani. È un puro e semplice sopruso.

Il paradosso del linguaggio: invece di aiutare a comprendersi diventa un ulteriore momento di divisione. Genocidio, antisemitismo... sono diventate armi verbali.

Lo sono state fin dall'inizio tra ebrei e continuano ad esserlo; proprio per questo abbiamo voluto sempre inserire nei nostri dibattiti degli approfondimenti sulle parole, lo abbiamo fatto sul termine genocidio, con l'intervento di Federico Sinicato, avvocato da sempre impegnato nella difesa dei principi fondamentali della Costituzione e con quello di Stefano Levi della Torre che tra le altre cose dice: “il governo Netanyahu ha inteso l'aggressione di Hamas come occasione per liquidare la questione palestinese attraverso la strage e la deportazione dei palestinesi fuori dalla loro terra. Si tratta di genocidio, o si è sulla strada del genocidio? In entrambi i casi si tratta di crimini contro l'umanità che devono essere fermati. Noi pensiamo che i fatti e le intenzioni dichiarate da dirigenti israeliani siano di una tale insistente gravità da imporre di indagare se il tentativo di liquidare la questione palestinese con la strage e la deportazione sia o non sia “genocidio”.

E lo abbiamo fatto con l'intervento di Valentina Pisanty, semiologa, docente a Bergamo, autrice di un libro in cui analizza la parola antisemitismo e dice “A chi giova la fusione acritica tra antisemitismo e antisionismo? Il primo beneficiario è evidentemente il governo israeliano, cui fa gioco una definizione operativa che, senza eccessive sottigliezze, accorpi in un'unica categoria criminale – l'Eterno Antisemita – ogni avversario politico passato o presente.”

Riconosci in alcune manifestazioni di Movimenti di solidarietà alla causa palestinese una sorta di antisemitismo alimentato da quello storico? O piuttosto trova lievito nei social?

Vediamo innanzitutto una scarsa voglia di conoscere, approfondire, sapere perché si è arrivati a questa drammatica situazione in Medio Oriente. Certamente, lo sappiamo, l'antisemitismo non è mai scomparso, e se oggi è in aumento è non solo a causa della politica di Netanyahu, ma anche per le facili diffusioni di messaggi e pensieri distorti attraverso i social. Noi abbiamo avviato dei contatti col mondo palestinese presente in Italia, così come lo hanno fatto altri gruppi, e speriamo di capire come arrivare ad un incontro futuro con loro, che porti anche i giovani palestinesi a discutere e non soltanto ad agire per slogan. Non è facile, lo sappiamo, ma è un percorso necessario e vogliamo provarci! per preservare il nostro essere umani e l'universalismo che convive con il nostro essere ebrei ed ebrei.

Intervista a cura di Bruna Laudi

I nostri documenti, registrazioni degli incontri, testi suggeriti e articoli vari sono disponibili su www.maiindifferenti.it

ANDARE PER MUSEI LACUSTRI DEL FASCISMO

Il titolo dell'articolo può risultare criptico, ma qui parlo proprio di due musei pubblici dedicati al fascismo, o meglio alla storia d'Italia nella fase finale del fascismo, allestiti sulla sponde occidentali del lago di Como e del lago di Garda. Questa primavera 2025, ottantesimo della Liberazione, quei due musei possono essere meta di gite consapevoli (ma attenzione ai lunghi ingorghi nei fine settimana).

Il primo è il semiconosciuto "Museo della fine della guerra", istituito a Dongo, ossia là dove il 27 aprile 1945 terminò la fuga poco eroica e poco mascellare di Mussolini e degli altri gerarchi. Il giorno dopo essi furono assoggettati alla meditata condanna a morte stabilita dal CLNAI. A Dongo vi erano miniere e siderurgia, e ciò aveva stimolato lo sviluppo del partigianato nell'area. Questa esperienza venne illustrata nel 1995 in un Museo della Resistenza Comasca, che nel 2014 è stato riallestito con il nome Museo della fine della guerra. Già, perché quella resistenza combattente aveva contribuito alla fine di quella guerra. Nel 2014 il mutamento di nome fu oggetto di polemiche. Come che sia, l'esposizione oggi merita di essere visitata. Intanto perché ha resistito al vezzo odierno di siglare o abbreviare il proprio nome (la possibilità di un MuFiGu desta raccapriccio) ma, soprattutto, perché non aderisce alla teoria astratta della "guerra civile", e la realtà dell'epoca è descritta come Fascismo, Resistenza, Occupazione. Eh già, per di più quella teoria schiacciasassi esclude gli ebrei dell'italianità, poiché essi non ebbero la possibilità "civile" di scegliere liberamente tra le due parti. L'esposizione è ahimè poco estesa, ma ciascun ambiente ha una particolare struttura allestitiva, molto moderna e, a mio parere, rispondente alla pratica di sorprendere per meglio comunicare. La narrazione spazia da Radio Londra alla vita partigiana, dal contrabbando con la Svizzera (anche di ebrei) ai resistenti lì uccisi il 24 aprile 1945 e agli arresti di tre giorni dopo. Manca una dettagliata descrizione delle motivazioni dei fascisti, ma risulta ben chiara la differenza che esistette fra la "bruta" fedeltà a Mussolini e Hitler e la brama di "seguire virtù e conoscenza".

La seconda esposizione è intitolata "L'ultimo fascismo 1943-1945. La Repubblica sociale italiana" e occupa un intero piano del "Museo di Salò", auto siglatosi MuSa. Salò è stato "Salò", e qualche commerciante vende ai turisti della nostalgia e dell'antidemocrazia bottiglie con l'effigie dell'uno o dell'altro



dittatore. Ma va registrato che lo scorso 26 febbraio il Comune ha finalmente revocato la cittadinanza onoraria che fu concessa a Mussolini nel 1924.

Il museo tratta i vari aspetti della storia locale, compresa ad esempio la vicenda del liutaio cinquecentesco Gasparo da Salò; il biglietto di ingresso è unico e dà accesso a tutte le sale. Il museo è stato inaugurato nel 2015. Sin dall'inizio conteneva una sezione sulla RSI, poi riveduta e ampliata nel giugno 2023 con la denominazione riportata sopra. L'allestimento trasmette una sensazione di parificazione tra le due idealità e i due impeti, che caratterizzarono chi combatteva a favore e chi combatteva contro il fascio e la svastica. A scanso di fraintendimenti, è bene affermare che vi è il pannello "La persecuzione contro gli ebrei", che descrive e condanna l'azione antisemita del 1938 e del 1943 in modo netto e che in altri passaggi si condanna il razzismo del fascismo. Il punto non è quello. Il punto risiede ad esempio nella sfilacciata presentazione del pannello "La Resistenza". Il testo la sunteggia in poche righe, non presenta i suoi ideali, e reca come conclusione: "L'Italia sprofonda in una guerra civile che scriverà pagine drammatiche di barbarie e disumanità: stragi, rastrellamenti, arresti, torture, esecuzioni sommarie". Per via di ciò, al visitatore meno addentro resta in testa che l'antifascismo fu corresponsabile di quegli atti, forse alla pari. Intendiamoci, nella Re-

sistenza ci furono anche episodi di violenza gratuita, come accade a tutti i movimenti armati, sempre; ma questi atti furono torture minori di impegni valoriali che MuSa non illustra. Certo, occorre tenere ben presente che al centro di questa esposizione a Salò deve esserci proprio l'orrida "Repubblica sociale italiana" di Salò; tuttavia, è indubbio che sarebbe stato congruo dedicare un pur piccolo spazio anche alla "repubblica dell'Ossola", o "di Cogne", o degli altri territori che vissero intensi momenti di libertà e creatività nell'estate 1944. Insomma, fosse dipeso da me, avrei spiegato significato e contenuto del C.L.N. Per quanto riguarda il contenuto materiale dell'esposizione, va apprezzata la presenza di molti oggetti, anche di poca importanza. Si tratta di una tendenza che sta crescendo in questo nuovo secolo, poiché la presenza di "cose vere", in tre dimensioni, è ciò che in fondo fa la differenza tra un sito internet e un sito museale. Le soluzioni dell'allestimento sono moderne e raggiungono buoni effetti. Il corredo documentale audio presenta invece il già notato disequilibrio, dato che i quattro audio proposti presentano le vicende di un'ebrea, un partigiano, una fascista e un marò della Decima Mas. Comunque, tutto ciò detto, anche questo è un museo che merita di essere visitato. Tenendo presente che un museo è un luogo per riflettere.

Michele Sarfatti

Kedem קדם
AUCTION HOUSE LTD

La casa d'asta "Kedem" invita a consegnare libri e manoscritti ebraici, oggetti di Judaica, Meghillot miniate e Ketubbot da offrire nelle prossime aste.

Supporta i clienti in valutazioni e vendita in asta di libri di pregio, argenti ebraici, intere collezioni ed archivi.

Per valutazioni o consultazioni potete rivolgervi ai direttori:

Meron Eren: meron@kedemltd.com
Angelo Piattelli: angelo@kedemltd.com
o tramite whatsapp 00972-544372531



Se non vuoi più
ricevere Ha Keillah
in forma cartacea
per favore
comunicacelo!

info@hakeillah.com

DONNE DI VALORE DIMENTICATE

Le lotte delle donne ebrehe nella fondazione dei movimenti femministi degli Stati Uniti d'America

All'avvio del secondo mandato del Presidente Donald Trump i timori dei movimenti femministi statunitensi sono diventati realtà. In una recente intervista, la direttrice della divisione *Women Rights di Human Right Warch, Macarena Sáez*, elenca i possibili ambiti in cui il paese perderà facilmente la libertà conquistata, con effetti che interesseranno le restrizioni al diritto di aborto, all'equità stipendiali delle donne, al diritto delle *undocuments women* e delle loro famiglie, ai costi sanitari. Azioni che non fanno altro che avere catastrofici impatti economici sulle classi sociali più deboli, toccando ambiti come le stesse campagne vaccinali, ad esempio nel caso del virus HPV, origine del cancro alla cervice molto diffusa tra le donne afroamericane. Questa inversione sui diritti umani acquisiti, delineata già dalle prime misure di Trump nei primi giorni di insediamento, con l'applicazione dell'*executive power*, diventa paradigma mondiale proprio perché ha origine nel paese che può vantare la più lunga tradizione di lotta dei diritti delle donne e la solida affermazione dei movimenti femministi, a partire dai contributi dati dalle grandi migrazioni dall'Europa. Nella storia del movimento femminista il ruolo fondativo delle donne ebrehe è rilevante, distinguendosi sin dall'ottocento, nell'aver saputo trasformare dall'interno le comunità ebraiche, aprendone i limiti formali e rivisitando il ruolo della donna nella famiglia, ma anche nell'impattare sull'intera società americana stessa, grazie al loro contributo nelle principali riforme sociali e nei movimenti socialisti stessi. Un valore storico che è stato ridimensionato da un'attenta operazione di cancellazione della memoria da parte delle femministe non ebrehe, sin dalle fondamenta del movimento. Laddove diverse donne ebrehe ebbero modo di presenziare alla Con-

venzione denominata Seneca Falls, 18 - 20 luglio 1848, in cui la *Declaration of Sentiments* equiparava per la prima volta i diritti delle donne a quelli degli uomini, compreso il diritto al voto, l'avversione antiebraica già agiva. Non ne fu esente l'emblematica Ernestine Rose (1810-1892). Nata in uno shtetl in Polonia, figlia di un rabbino, divenne presto una leader nella lotta per riformare gli atti sulla proprietà delle donne sposate e per la propaganda anti-schiavitù, arrivando a presentare a Worcester, Massachusetts, la controversa risoluzione che chiedeva "l'uguaglianza politica, legale e sociale delle donne con l'uomo". Da fervente pacifista e femminista qual era, dovette prendere posizione netta contro l'antisemitismo, avvertendone la presenza nella stessa cerchia culturale progressista che frequentava. Rose, convinta che le donne avessero un interesse particolare nelle crociate per la pace e per il dialogo, vedeva il suo lavoro a favore dei diritti delle donne e contro l'antisemitismo come evidente dimostrazione delle "interrelazioni tra ebrei e non ebrei, neri e bianchi, uomini e donne", in una lettura particolarmente innovativa dei meccanismi etnografici. E fu proprio questo suo approccio progressista che le permise, non a caso, di essere nominata come una delle più importanti leader per i diritti delle donne nella storia.

Accanto ad Ernestine Rose si trova Maud Nathan (1862-1946), sefardita che seppe conquistarsi con determinazione un ruolo di leader nel movimento pro-suffragio. Partita dalle basi del suo lavoro all'interno del New York Consumers League, ebbe modo di constatare direttamente come i legislatori ignorassero del tutto il punto di vista delle donne, prive di uno status politico, in particolare delle immigrate, principalmente ebrehe. Nathan, che possedeva una brillante

mente tattica, seppe però trovare gli strumenti per contrastare questo fenomeno e creò una rete da lei denominata molto esplicitamente *Society woman in politics*, che sfruttò per condurre la propria lotta per la tutela legale delle donne immigrate. Le sue doti progettuali, la sua capacità di comunicare, erano talmente originali ed eversive da non passare inosservate: nel suo progetto 24 ore, una campagna informativa condotta per strada a bordo di automobili, riusciva ad organizzare dibattiti in pubblico simultanei in diversi punti della città e a distribuire attraenti volantini sul suffragio insieme a monete lanciate alla folla. Tra l'altro uno dei suoi principi era la demolizione degli stereotipi sulle donne attiviste, a quei tempi in genere rappresentate dall'immagine di donne dai capelli corti, aggressive, dai modi "maschili" e vestite con i pantaloni, a cui lei rispondeva con una sua estetica ricercata, fatta di abiti sontuosi particolarmente colorati e vivaci, indossati soprattutto durante conferenze e discorsi in pubblico.

Rose e Nathan sono due esempi di come le donne immigrate ebrehe, in questo periodo, stessero dando un grande supporto alla causa del suffragio, ben più di altre comunità etniche e anche più delle donne native statunitensi, ma lo screditamento dell'operato ebraico, senza dover ricordare che il Ku Klux Klan negli anni del proibizionismo prendeva come bersagli neri, ebrei e cattolici, non permise loro di far riconoscere a pieno titolo il proprio contributo sociale. La stessa Elizabeth Cady Stanton, fondatrice della convention Seneca Falls, nonostante le storiche amicizie con ebrehe, arrivò ad introdurre una mozione alla Convention del 1885 in cui si evidenziava come "il dogma incorporato nel credo ebraico fosse contrario alla legge di Dio, così come rivelata in natura nei precetti cristologici". La mozione venne respinta ma, con il trascorrere del tempo, l'antisemitismo seppe solo evitare esplicitazioni così dirette, a favore invece di più subdole misure indirette, quali ad esempio l'allontanamento dal movimento di alcune donne ebrehe da parte della terza presidentessa, Carrie Chapman Catt, viste come l'incarnazione di un rischio alla democrazia statunitense, generato dal pericoloso voto di ignoranti stranieri. I nuovi paradigmi antisemiti cambiavano solo forma, come ebbe modo di constatare facilmente Sadie American (1862-1940) ad esempio nel distacco e nel silenzio delle compagne di lotta non ebrehe di fronte al massacro, agli stupri e alle torture del pogrom di Kishinev, capitale della provincia di Bessarabia, nel 1903. Il massacro, nato sulla scia del falso mito delle uccisioni rituali ebraiche, con 49 morti, un elevato numero di donne violentate e la distruzione di 1.500 abitazioni, infatti è riconosciuto oggi come una sorta di *linfonodo sentinella* della brutalità dell'imperialismo russo agli ebrei. Secondo Steven J. Zipperstein, docente di storia ebraica alla Stanford University, la violenza di tale pogrom rappresenta la metafora della catastrofe che avrebbe poi impattato nel Ventesimo secolo sulla vita di tutti gli ebrei. E il silenzio su questi gravi segni premonitori ne fu complice.

Occorre ricordare però che proprio il clima di generale avversione verso il femminismo ebraico costrinse oborto collo le attiviste ebrehe ad orientare la loro lotta su temi più ampi, come il lavoro e la sessualità. Si incontrano così Pauline Newman (1890-



Dirigenti del National Woman's Party, 1922. Da sinistra: Alice Paul, Sue White, Florence Boeckel, Anita Pollitze, Mary Winsor, Sophie Meredith, Mrs. Richard Weinright. Foto per gentile concessione del National Woman's Party e di Wikipedia Commons

1926), Rose Pesotta (1896-1965), e Fannia Cohn (1885-1962), sindacaliste presso l'International Ladies Garment Worker Union, che spesero decenni nel tentativo di alzare i salari e la condizione lavorativa delle operaie, ponendosi spesso in contrasto con gli stessi leader del sindacato (ovviamente uomini). La libertà sessuale fu uno dei temi che l'anarchica Emma Goldman (1869-1940) sollevò, profetizzando come la spinta passata per il suffragio e i diritti politici non fosse altro che un'imitazione dei modelli maschili, e non un loro smantellamento, per superare la sottomissione all'uomo. La Goldman, infatti, biasimava le suffragette per non essere state in grado di colpire i lati oscuri del matrimonio, da lei considerati completamente inconciliabili con la vera essenza amorosa della vita di coppia, e per non aver fatto nulla sul diritto femminile al controllo delle nascite, elemento fondamentale per la stessa Goldman per la liberazione delle donne. Un ambito, infine, che presentò il totale primato di attivismo delle donne ebraiche fu quello della lotta contro la prostituzione forzata, la "schiavitù bianca", diventato uno degli obiettivi principali del National Council of Jewish Women (NCJW), la più importante organizzazione femminista ebraica, presente oggi sia negli USA che in Israele. I suoi programmi di allora comprendevano case protette, orientamento al ricollocamento lavorativo delle donne e una campagna mondiale di prevenzione. Il successo di questo lavoro diede all'organizzazione un ingresso a pieno titolo nel movimento delle donne laiche, cercando di superare il vincolo dell'identità etnico-religiosa. L'operato del NCJW infatti crebbe negli anni al punto da essere invitata nel 1962 alla Commissione sullo status delle donne del presidente John F. Kennedy, che permise allo stesso NCJW di trovare una convergenza con il movimento femminista nazionale sulle emergenti tematiche della discriminazione di genere nell'occupazione, della disuguaglianza legale e della mancanza di assistenza all'infanzia, fino ad arrivare nel 1970 in cui l'uguaglianza delle donne era diventato elemento centrale della NCJW stessa. Finisce in quel momento un'era controversa e sofferta del movimento femminista per dare voce, a partire dal libro edito nel 1963 di Betty Friedan, *The Feminine Mystique*, alla nuova generazione di femministe.

Un'evoluzione che non sarebbe stata possibile senza la perseveranza delle fondatrici ebraiche nella lotta per i diritti di base delle donne e nel resistere alle varie dinamiche antisemite interne al movimento femminista ed esterne, radicate in schemi culturali purtroppo presenti ancora oggi. Lo stesso fenomeno, dopo tutto, per cui i movimenti femministi internazionali nel 2024 non hanno speso parole di dolore, di denuncia e di vicinanza alle donne israeliane vittime di violenza del 7 ottobre. La ciclicità della storia è tangibile, se l'antisemitismo continua a vivere è anche per via delle sue profonde radici culturali. Su questo lato c'è ancora tanto da lavorare, ma le femministe ebraiche del passato mostrano uno spaccato sociale ed un esempio indelebile di tenacia e resistenza che, nella loro sfida ai confini sociali del tempo, devono obbligare una riflessione profonda sul presente.

L'articolo è frutto della rielaborazione di diversi contenuti online, in prevalenza tratti dal portale Jewish Woman Archive (JWA) <https://jwa.org/>.

Roberto Battistini

Riferimenti

Feminism in the United States | Jewish Women's Archive

LILIANA SEGRE

LILIANA è un documentario di Ruggero Gabbai, girato prima degli avvenimenti del 7 ottobre '23, che ripercorre la testimonianza della senatrice a vita Liliana Segre sulla sua deportazione e sulla sua vita successiva.



Come si sopravvive al Male assoluto? Per quasi cinquant'anni, dal 1945 alla fine del secolo scorso, Liliana Segre ha silenziosamente convissuto con questa domanda, la cui unica risposta poteva essere – e per lei è stata – la vita stessa. La memoria dell'Indicibile – lo testimoniò con brutale chiarezza Primo Levi – sfida ostinatamente il linguaggio a trovare le parole adatte per restituirla con nitidezza e, anche quando riesce a stanarle, c'è il rischio che persino la più lucida delle testimonianze, se ripetuta tante volte, suoni come una liturgia vuota. Un rischio che Liliana Segre certo non corre, tale è la potenza di un messaggio – il suo – privo di qualunque stucchevolezza retorica e ridotto a una severa essenzialità da decenni di faticoso esercizio. Esisteva tuttavia il pericolo che un docufilm sulla vita dell'ex deportata potesse essere accolto come la replica non necessaria di una storia già sentita e non come un ulteriore tassello della sua testimonianza: Liliana che a otto anni scopre, incredula, di non poter più frequentare la sua scuola per via delle leggi razziali; che a tredici viene arrestata insieme al padre e deportata ad Auschwitz-Birkenau dove lui verrà ucciso e lei miracolosamente sopravvivrà; che durante la marcia della morte verso la Germania sceglie di non sparare all'aguzzino a cui era caduta in terra la pistola per non ripagare l'odio con la moneta bucata della vendetta; che a sessanta abbondanti, dopo aver superato una terribile depressione, decide che è giunto il momento di tirare fuori tutto quello che si era tenuta dentro e di consacrare il resto della sua vita al dovere della testimonianza.

Da quando, una trentina di anni fa, Liliana Segre decise di squarciare pubblicamente il

velo con cui aveva protetto sé stessa e i suoi figli dal proprio passato, questo racconto lo abbiamo ascoltato decine di volte (soprattutto dopo l'innata nomina a senatrice a vita decretata dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel 2018), senza peraltro smettere di emozionarci e di indignarci. Con il documentario di Ruggero Gabbai, che alterna frammenti di un dialogo registrato nel 1995 da Liliana Picciotto a cura del CDEC con un'intervista realizzata nell'estate del 2023 (a pochi mesi dagli attentati terroristici del 7 ottobre che ne avrebbero probabilmente alterato il tono e il senso), la storia si arricchisce tuttavia di passaggi, protagonisti e sfumature che non conosciamo. In particolare, il lavoro di Gabbai, già autore di altri importanti lungometraggi dedicati alla Shoah (da *Memoria* del 1997 a *Kinderblock*, l'ultimo inganno del 2020), va oltre le vicende della persecuzione e della deportazione, allargando lo sguardo ai decenni seguenti e alle figure familiari – marito e tre figli, di cui due maschi – che hanno fatto da sfondo alla vita «dopo». Del marito Liliana Segre racconta senza reticenze la tardiva adesione al Movimento sociale – lui, conservatore, ma antifascista quasi della prima ora – con tanto di candidatura alle Elezioni politiche del 1979, che tanti hanno provato a sfruttare, da destra e da sinistra, per screditare lei. Ancora più interessanti, perché si avventurano nel territorio pressoché inesplorato del rapporto tra la generazione degli ex deportati e quella successiva, le testimonianze di Alberto, Luciano e Federica (e dei nipoti Davide e Filippo), che hanno accettato di raccontare, con pudore e tenerezza, che cosa abbia significato, per loro, essere figli di Liliana, tra depressione, deficit affettivi (come quando Federica confessò la sua iniziale gelosia per la dimensione pubblica della madre, che sottrae tempo alla loro intimità), non detti abnormi e reciproci sensi di colpa.

Alla fine, l'unico aspetto che rimane forse un po' nell'ombra è proprio il settennato come Senatrice a vita, durante il quale Liliana Segre ha dovuto fare i conti con l'ingombro della fama, la recrudescenza dell'odio antisemita e l'ipocrisia di una politica che la ossequia pubblicamente e in privato – specie a destra – mal tollera certe sue posizioni troppo antifasciste. Che forse sono troppo antifasciste anche per alcuni suoi correligionari, ma questa è un'altra storia.

Andrea De Benedetti



TorinoToStay apartments

Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello shopping. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.

È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo Shabbat, con timer, plata, termos e pentole e stoviglie kasher.

**LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA
DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI**

memoria

GABRIELE SEGRE, UN UOMO “DEL MONDO”

Gabriele Segre, direttore della Fondazione Vittorio Dan Segre, è esperto di temi di identità e convivenza. Specializzato in Politiche pubbliche e Leadership, ha studiato in Università italiane, americane e del sud-est asiatico. Ha lavorato per anni per le Nazioni Unite occupandosi di temi di leadership e riforma dell'organizzazione. Collabora con diverse testate giornalistiche.

Parlaci della tua infanzia e della tua formazione

Sono nato e cresciuto a Torino dove ho vissuto fino agli anni del liceo, quando ho cominciato a viaggiare molto. Torino è sempre stato il posto del ritorno ma anche il trampolino da cui partire per andare in altre direzioni e conoscere il mondo. Cosa che ho cominciato a fare grazie ai miei genitori, un grande privilegio per me e per mia sorella. Mi hanno educato alla cultura del viaggio, più tardi ho cominciato a muovermi autonomamente. Durante il liceo sono stato negli Stati Uniti per un anno scolastico, successivamente con l'università e poi per preparare il dottorato. Ho studiato anche a Milano e a Singapore. Negli ultimi sette anni ho vissuto tra Italia e Israele.

Hai frequentato la scuola ebraica, quali ricordi hai? Hai frequentato la comunità al di fuori della scuola?

Elementari e medie alla scuola ebraica, poi ho frequentato il liceo classico statale Alfieri. I miei ricordi sono ottimi. Ogni volta che mi capita di ripassare per la Comunità, in occasione di eventi culturali, ripenso alla scuola ma non ho mai partecipato attivamente alla vita comunitaria. La mia appartenenza ebraica è stata definita dalla famiglia. Essere nipote di Dan Segre ha fatto sì che avessi un legame molto stretto con Israele.

E qual è la cosa più determinante che ti ha lasciato la scuola, per tutto il tuo percorso successivo di vita?

Aver appreso la curiosità. Ho avuto la fortuna di ricevere questo insegnamento forte, già dalla scuola elementare: ho avuto maestri e professori che veramente mi hanno insegnato a essere curioso. Ricordo in particolare alcuni professori, fondamentali nella mia formazione, ognuno con le proprie dimensioni di conoscenza. Ho dei bei ricordi delle classi che ho frequentato e dei compagni: gli studenti ebrei erano pochissimi e, forse per questo motivo, non mi sono mai inserito in movimenti giovanili né ho frequentato più avanti l'ambiente comunitario. L'istruzione ricevuta alla scuola ebraica è stata molto importante dal punto di vista formativo per la mia crescita culturale e per le mie scelte di vita.

La presenza, all'interno dello Stato d'Israele, di diversi sistemi scolastici forse ha creato una scissione culturale che si riverbera anche sull'attuale politica. Al di là delle urgenze di questo ultimo anno, che ovviamente hanno monopolizzato gli interessi e il dibattito all'interno della società israeliana, gli intellettuali israeliani affrontano queste tematiche oppure considerano non modificabile lo stato attuale?

È assolutamente vero che esiste un problema di incontro e di amalgama nella società israeliana tra appartenenze culturali differenti. Ovviamente la questione linguistica è un elemento di grande importanza: non riguarda solo arabi e israeliani ma anche gruppi che rifiutano l'ebraico e parlano l'yiddish o lingue diverse perché immigrati recenti. Purtroppo, generalmente non si insegna l'arabo in ma-

niera sistematica nelle scuole ebraiche mentre nelle scuole delle comunità arabe invece parlano frequentemente ebraico in quanto altrimenti sarebbero esclusi dalla società. Ma si pone lo stesso problema linguistico con piccole comunità di ebrei israeliani.

È un argomento di primaria importanza.

Io non sono un esperto di educazione, concordo sul fatto che non si sia capito e non si sia voluto vedere quanto stava accadendo. Il risultato è che la questione è diventata centrale nelle relazioni e nella costruzione di una coesione sociale. La scuola è sicuramente il punto centrale di qualunque intervento in questa direzione.

Entriamo in un ambito che forse è più vicino alle tue competenze professionali, quello dei linguaggi. Ci sono ormai una molteplicità di linguaggi che non si incontrano, è la morte della dialettica. Nella mia visione di ebraismo, sono fondamentali il confronto, la varietà di opinione: disquisire anche sul dettaglio era una caratteristica peculiare che ha costruito un universo culturale nei secoli. Mi sembra che in questo momento non ci sia nulla di tutto questo. La dialettica sembra morta: divisi tra nemici e amici, la minima critica viene considerata ostilità aperta a Israele e, spesso, i non ebrei che criticano la politica israeliana vengono considerati antisemiti, mentre gli ebrei vengono definiti “ebrei che odiano se stessi”. E c'è questa idea dell'“unità salvifica” che secondo me invece non è salvifica per niente, ma è la morte del nostro mondo.

Stiamo vivendo sicuramente una fase estremamente difficile, in Israele e nel mondo ebraico. Risale a prima della tragedia del 7 ottobre e di quello che ha significato ma ha anche a vedere con il problema che non è mai stato veramente risolto dalla storia e dall'ebraismo: la capacità di Israele e del popolo ebraico di definire un proprio contorno identitario e progettuale. Questione vissuta in maniera anche drammatica nelle fasi di formazione del pensiero sionista: sappiamo che non era un unico pensiero che vedeva una unica progettualità per il popolo ebraico. La contraddizione non è mai stata risolta anche se, sicuramente, la creazione di uno Stato è, tra tanti, il progetto che ha avuto maggior successo, per aver mostrato la capacità di autodeterminazione del popolo ebraico. Ma



lo Stato non poteva, non è, non vuole e non ha mai voluto essere identificato come coincidente con il popolo ebraico. Il problema identitario è qualcosa che non è mai stato totalmente risolto e le relazioni tra Israele e la diaspora hanno vissuto diverse fasi e diverse criticità. Nella storia del sionismo, dopo la nascita dello Stato di Israele l'ambiguità è rimasta latente. Questa sicuramente è una fase estremamente complicata e dolorosa, probabilmente più delicata di altre e più prolungata nel tempo, di fronte a eventi storici che probabilmente non hanno precedenti. Sarebbe forse necessario un lavoro più metodico e più laico per permettere la comprensione di quella che è l'identità e il ruolo della diaspora e della sua capacità di essere indipendente da Israele, pur sapendo benissimo che Israele è fondamentale per il popolo ebraico. Il popolo ebraico deve sentire Israele come un pezzo della sua storia e Israele non può farsi carico e sentirsi responsabile del destino di un intero popolo. Questo ragionamento non esclude la relazione privilegiata e indissolubile. Noi dobbiamo capire la complessità delle varie definizioni di ciò che è l'ebraismo, delle sue relazioni con le società in cui si vive e con Israele. Se già la situazione era complessa prima e questa analisi non veniva approfondita, nell'ultimo anno e mezzo e dopo il trauma del 7 ottobre, si sono aggiunte la fatica, la disperazione e la paura. Il trauma e il dolore non hanno permesso di continuare a fare questo lavoro di elaborazione dei problemi.

Noi sappiamo che la prima vittima della guerra è il pensiero e quindi è assolutamente fisiologico il disorientamento: ma adesso lo scopo dell'ebraismo è ritornare a mettere in discussione non tanto la relazione degli ebrei con Israele ma, prima ancora, la relazione con se stessi. Chi siamo noi e come ci poniamo in relazione agli altri: due questioni parallele, ma non coincidenti.

Dall'osservazione di quanto sta accadendo intorno a noi sembra emergere l'esclusività della compassione, come se non si potesse provare empatia per entrambi i popoli sofferenti: o parli del 7 ottobre o parli di quello che succede a Gaza, come se un argomento escludesse l'altro. Tu ti sei dato una spiegazione del perché non sia possibile essere compassionevoli per entrambi? Io penso che sia assolutamente possibile. Ritengo che avvenga in molti casi ma credo che sia estremamente difficile per chi prova dolore direttamente, provare compassione per l'altro. Un trauma è sempre assoluto, quando lo si vive.

Quindi le due parti direttamente coinvolte piangono i loro lutti e non possono vedere quelli degli altri. È diverso per chi osserva dall'esterno e non è direttamente coinvolto.

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

Quello che è sicuramente sbagliato è definire il proprio schieramento in base alla compassione: un errore contro quella complessità che richiede approfondimento e per la quale l'empatia non può più essere l'unico fattore. Il mondo e in particolare l'Europa, di cui noi siamo cittadini, non può più essere spettatore solo sull'onda dell'emozione ma deve farsene carico direttamente.

Mi turba, se è vera la mia impressione, che in un momento in cui noi siamo all'apice della tecnologia comunicativa, paradossalmente ci sia una grossa incommunicabilità. Mi sembra, da quel che ho letto, che gran parte degli israeliani non abbia idea di quello che è successo a Gaza. Mi stupisce che non cerchino le notizie nel web, che si accontentino di quello che dicono i giornali e le televisioni, me lo confermi?

La confermo: ma non so se sia una questione di volontà o di relazione con la società in cui si vive che, ovviamente, ti condiziona nella possibilità di fare una scelta personale. Non è una giustificazione in alcun modo ma è una presa di coscienza del fatto che non tutte le forme di attivismo e di cittadinanza, incluse quelle che hanno a che fare con la guerra, dipendano esclusivamente dalla determinazione della volontà individuale. Ti faccio un esempio non paragonabile né per distanze né per magnitudo alla guerra che si vive a Gaza a pochi chilometri da Gerusalemme o Tel Aviv: il caso Almasri (il torturatore libico prima arrestato in Italia e poi riaccompagnato in patria su un aereo di Stato), che ha creato molto scalpore, ci rammenta a livello italiano di come noi siamo totalmente ignari della situazione di ciò che avviene in Libia quindi della disperazione e del dolore a cui l'Italia è in qualche maniera in contatto: non voglio dire responsabile né connivente, ma certamente in contatto. E questo è qualcosa che il cittadino italiano può scoprire se va a leggere reportage e cerca di capire esattamente quello che succede, ma su cui la stragrande maggioranza non riesce a interrogarsi.

Ovviamente non c'è paragone per le ragioni che ho detto prima, per la vicinanza, per la magnitudo, per il fatto che la guerra stia toccando la vita di tutti, ma ha a che vedere con la limitata capacità di un singolo che ha la responsabilità di informarsi, ma vive nella società in cui è immerso e vive e pensa secondo le sue convinzioni radicate e le sue paure. Probabilmente anche la società palestinese ha difficoltà ad attivare un pensiero critico e farsi portatore di una maggiore relazione con la complessità.

Autodeterminazione: una parola in questo periodo molto attuale. L'autodeterminazione di un popolo esclude necessariamente quella di un altro?

No, non può. L'autodeterminazione comporta sempre anche una dinamica di relazione con un'altra determinazione. Definisce un senso di responsabilità rispetto alla cooperazione con l'altro. Perché se noi vivessimo in un vuoto saremmo come una pianta sottovuoto che non avrebbe possibilità di vita. La propria determinazione è realizzata da una relazione con l'altro e dalla relazione con l'altro deriva sempre un rapporto di responsabilità e di necessità. Per cui noi vediamo quanto il conflitto e l'incapacità di riconoscere il diritto alla autodeterminazione dell'altro, hanno scavato un senso di profonda disillusione rispetto alla possibilità di essere e di poter dire di essere liberi, sicuri e sovrani rispetto al proprio destino.

Questo è quello che si vive oggi tanto in Israele quanto nella società palestinese. Io pen-

so che il gioco di ritornare a determinare il peccato originale e quindi tornare indietro nel tempo fintanto che si recupera l'origine dell'errore e della presunta colpa non aiuterà a trovare la pace. Credo che oggi israeliani e palestinesi facciano estremamente fatica a ragionare su di sé.

Rileggendo una tua intervista del maggio 2021 per Shalom mi sono resa conto che il mondo è cambiato totalmente da allora, come se fossero passate due generazioni. Parlavvi del Covid e delle conseguenti difficoltà di relazione, parlavvi della mancanza di leadership forti nei governi di allora. Era un mondo diverso.

Dunque, se tutto è diverso, non possiamo continuare a pensare di poter continuare a comportarci sempre nello stesso modo.

Ovviamente non posso esimermi dal chiederti un commento rapido sulle esternazioni di Trump: lo spostamento (forzato?) dei palestinesi da Gaza per costruire sulle macerie delle case distrutte un meraviglioso villaggio turistico di modello hollywoodiano. Sapendo che il giornale uscirà a marzo e che nel frattempo Trump avrà detto e fatto un'altra serie di cose, qual è stata la tua reazione a caldo, emotiva?

La mia reazione è che bisogna sempre ricordarsi chi è Trump, come ragiona Trump, come si muove nel mondo Trump. Sicuramente in questo momento per lui è centrale il futuro delle relazioni tra i due popoli in conflitto e prova a muoversi in maniera differente dal passato: evitando di assumere le stesse logiche che evidentemente non sono riuscite a ottenere risultati. Ora lui esordisce con la sua boutade: il progetto che propone non può che essere provocatorio e lontano dalla realtà e, se viene vissuto come una volontà definita e concreta, probabilmente lascerà delusi molti e forse sollevati altri. Ma se invece venisse visto come la pistola sul tavolo? Come la possibilità di obbligare tutti quanti a ragionare in maniera differente? Sicuramente è un enorme rischio perché la politica non funziona come gli affari. Fallire nelle transazioni commerciali significa fare bancarotta, in politica invece significa causare migliaia di morti. Quindi c'è uno spostamento su un piano differente, ma nel momento in cui assume questo rischio contestualmente obbliga tutti, anche chi è a favore di questo piano, a confrontarsi con modalità diverse dal passato. Il piano di Trump è una assurdità, ma avrebbe potenzialmente questa chance, ovvero di mettere tutti nelle condizioni di doversi misurare con la questione in maniera differente dagli schemi consolidati.

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Gallinari, 14 - TORINO

Io non so se la sua intenzione sia realmente di realizzare il piano che, ripeto, non credo abbia alcuna relazione con la realtà, o invece sia una provocazione: non sono nella sua testa, ma il fatto di non poter essere nella sua testa, il fatto che gli altri non siano in grado di determinare quanto faccia sul serio e quanto sia determinato è uno dei punti forza nel costringere le parti a prenderlo almeno sul serio. Essere preso sul serio rispetto a una assurdità, significa obbligare tutti a fare i conti con la necessità di trovare alternative alla sua proposta che non possono essere soltanto di affermare condizioni ormai diventate obsolete.

Hai delle relazioni con degli omologhi, cioè esperti di relazioni internazionali, studiosi, giornalisti palestinesi?

Alcune, ma sempre in contesti istituzionali. Quindi sono rapporti in qualche maniera mediati e ho relazione con diverse persone. Ma se dovessi dirti della possibilità reale di fare un lavoro assieme, è oggi abbastanza scarsa.

Però tu auspichi relazioni più intense?

Non c'è dubbio. Oggi mancano le possibilità sistemiche per poterlo fare però esistono grandi eccezioni fantastiche che sono sempre un modo per far crescere la speranza a livello individuale, personale: ma poi quando si parla di fare sistema, si vede che quelle condizioni non si replicano a sufficienza per creare una progettualità reale.

Sono relazioni per lo più auspicate.

Intervista a cura di Bruna Laudi

 **ICOM** S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI

DI
ROBERTO MARTINI

VIA ROMA 366 - 10121 TORINO

CELL. 3397678215

MAIL. icom.roberto@tiscali.it

Due incontri, una storia: ZWEI MENSCHEN

Zwei Menschen. Il ponte è una graphic novel pubblicata nel 2024 da Voglino editrice, scritta da Susanne Ruth Raweh e illustrata da Max Cambellotti. L'opera racconta una vicenda legata alla Shoah, una storia umana di luci e ombre, in cui chiaro e scuro si mescolano perché chi avrebbe la parte del "cattivo" si rivela capace di compiere del bene, nonostante le difficili circostanze.

Due incontri, diversi ma simili, come spesso accade nella vita. Il primo è quello del medico Zaharia Siperstein, della moglie Amalia Sonnenschein e della figlia Susanne con il comandante tedesco Alfred Grube, avvenuto nell'inverno del 1942 nel campo di Ivangorod. Grube, pur essendo un ufficiale nazista, aiuta con ogni suo mezzo la famiglia Siperstein a sopravvivere: facilita per quanto possibile il loro sostentamento alimentare durante la prigionia, protegge la bambina e infine organizza la loro fuga verso la libertà. Grube salverà anche altre persone nello stesso periodo.

Il secondo incontro, avvenuto decenni dopo, vede protagonista Susanne Ruth Raweh, figlia di Zaharia, nata nel 1938 e Isabel Grube, nipote di Alfred. Isabel è alla ricerca di informazioni sulla vita di suo nonno durante la Shoah, uomo che non ha mai conosciuto e di cui sa solo che ha salvato una vita. La donna si interroga su quell'uomo a lei così vicino, si chiede che comportamento abbia adottato da comandante tedesco, teme anche che abbia fatto del male; ha un bisogno profondo di conoscere e questo la spinge a trovare Susanne. Il loro incontro avviene nel 2019 in un hotel di Torino e il contatto tra le due prosegue negli anni tramite lo scambio di diversi messaggi. Susanne svela così a Isabel la storia del nonno, una persona che ha scelto di aiutare chi stava male in un momento in cui questo significava rischiare la propria stessa vita.

Cosa lega questi due incontri? Qual è il ponte, che dà il titolo all'opera, che li connette? Il 9 gennaio di quest'anno si è tenuto un incontro online, organizzato dal Polo Cittattiva astigiano e albese con il Gruppo di Studi Ebraici, in cui l'autrice ha dialogato con Gabriele Segre (registrazione visibile su piattaforma YouTube in Museocisterna). Durante la ric-

ca conversazione, è emerso come centrale il tema della comunicazione umana: l'incontro tra Zaharia Siperstein e Alfred Grube durante la guerra ha rappresentato un profondo riconoscimento reciproco e lo stesso accade alle due donne anni dopo. È un guardare all'altro anche quello di Susanne, che pensa ai giovani come possibili destinatari del suo libro. Un altro spunto interessante che emerge dalla registrazione dell'incontro riguarda il trauma della Shoah. Susanne racconta come, da bambina, sia passata da un campo di prigionia all'altro, memorizzando solo sensazioni fisiche come il freddo e la fame. Solo da adulta, attraverso un necessario percorso terapeutico, è riuscita a collegare quelle sensazioni fisiche a alcune emozioni, come il tragico senso di abbandono che provava negli anni della Shoah quando, pur avendo i genitori fisicamente vicino, sentiva di non essere protetta da loro.

Come si può continuare a vivere dopo un'esperienza simile? Forse raccontandone? Quanto è importante la terapia per i sopravvissuti?

Susanne, social worker e psichiatra, ha lavorato con i sopravvissuti della Shoah, aiutandoli nel loro percorso individuale. Persone che aiutano persone, dunque, persone che si raccontano, condividendo le loro storie e trasmettendo una memoria che dev'essere custodita. Susanne racconta da anni il suo vissuto nelle scuole e oggi lo fa anche attraverso *Zwei Menschen*. La scelta della graphic novel è significativa perché questa forma di narrazione riscuote un grande successo nelle giovani generazioni (questo d'altronde non sorprende, data la centralità dell'immagine nella nostra società contemporanea), sicuramente questa scelta di genere permette di

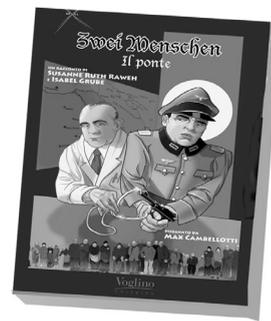
allargare il pubblico dell'opera. La vita della famiglia Siperstein è stata anche una vita di spostamenti, continui e obbligati, da un luogo all'altro, colpisce come Susanne, raccontandone, non vi trovi nulla di straordinario: la vita degli ebrei è sempre stata spostamento, lei dice. Spiega di non aver avuto una casa da bambina e di sentirsi, ancora oggi, legata a più luoghi. La sua casa fisica attuale è in Israele, quella del cuore è l'Italia, in particolare Torino, dove ha vissuto per alcuni anni.

La lettura di *Zwei Menschen* offre l'opportunità di conoscere una vicenda importante, un racconto di vita umana che appassiona e fa riflettere. Alcune mappe geografiche e schemi storici temporali, inclusi nel volume, aiutano a orientarsi con più consapevolezza nel contesto narrativo. Inoltre, sono inclusi anche alcuni messaggi reali che le due donne si sono scambiate negli anni.

Concludiamo con una delle vignette più significative dell'opera, quella che forse meglio riassume il senso ultimo della storia raccontata. Susanne, circondata dai ragazzi della scuola di Calvisano, dice: "Capite, questi due uomini, su due schieramenti opposti e in circostanze orrende hanno saputo conservare la propria umanità".

Eleonora Simula

Susanne Ruth Raweh *Zwei menschen. Il ponte* - Voglino Editrice, 2024 pp. 96, € 19



MANFREDO MONTAGNANA

Autobiografia di un intellettuale militante

Questo libro è nato come narrazione di un nonno ai nipoti, (rintracciabile sul sito ilmio-libro.it) e si è trasformato in una autobiografia adatta ad un pubblico più vasto.

Le memorie precise e puntuali hanno potuto avvalersi delle decine di diari in cui l'autore aveva quotidianamente annotato appunti e scadenze con date e orari, uniti ai ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza. La documentazione fotografica in appendice aiuta a collegare fatti, persone e luoghi.

Il libro inizia con la descrizione della grande famiglia Montagnana che ebbe un ruolo fondamentale nella sinistra torinese della prima metà del '900, per poi passare alla descrizione del nucleo familiare di Manfredo, tratteggiato con quell'umorismo bonario e senza sconti che è spesso la cifra di molta letteratura ebraica.

Dopo l'esilio giovanile in Australia con i genitori, dovuto alle leggi razziali del fascismo, tornò in Italia, dove lo attendevano nuovi impegni: quello politico, prima in seno ai partiti della Sinistra seguito da una non breve esperienza extraparlamentare, basata su carteggi con gruppi francesi, inglesi e americani che hanno accompagnato i primi anni di didattica e di ricerca nel campo della matematica, sua disciplina di elezione, prima a Genova, poi a Berkeley e infine al Politecnico di Torino.

Parole piene di tenerezza sono dedicate alla moglie Vanna che ha avuto un ruolo centrale nella sua vita: il legame tra lei e Manfredo dura da sessant'anni, entrambi hanno saputo affrontare le difficoltà basandosi sugli stessi valori, consapevoli che ognuno ha il diritto di sostenere le proprie idee anche con la ribellione. È dalla metà del libro che ho trovato vicende,

personaggi ed umori non lontani da quelli da me vissuti dopo la fine degli anni '60, in campo universitario, amministrativo ed ebraico. Simili le contestazioni a ingegneria e ad architettura a favore delle innovazioni per una didattica meno astratta, più interdisciplinare, più legata alle necessità della professione e per una reale partecipazione della rappresentanza studentesca alla gestione della facoltà. Tutti temi che hanno visto Manfredo coinvolto in prima persona, nonostante la sua posizione di docente, in qualità di dirigente sindacale e dove ha messo in pratica l'esperienza e la passione della sua attività politica e culturale degli anni della militanza.

Tali impegni non hanno ostacolato le sue attività di ricerca, specializzazione ed insegnamento nel campo della matematica: attività arricchite dalla partecipazione, come discente o docente, a diversi convegni internazionali, in Italia e all'estero. Sono particolarmente interessanti le descrizioni di episodi legati ai viaggi e le considerazioni scaturite nel confronto tra l'idea e la realtà, per esempio rispetto ai paesi dell'Est.

Inoltre, Manfredo è intervenuto in qualità di docente o di rappresentante sindacale in molti enti gestionali e rappresentativi le cui funzioni sono spiegate in modo puntuale.

Ma l'impegno di Manfredo non si è limitato all'ambito universitario: ha presieduto per anni l'Unione Culturale Franco Antonicelli, fulcro dell'intelligenza creativa della sinistra non solo piemontese. Il suo interesse per la cultura non è stato una manifestazione di sfoggio elitario, ma frutto della sua convinzione, nata dall'esperienza, che l'attività intellettuale è strumento indispensabile per la soluzione dei problemi della società.

L'esperienza gli ha insegnato, tra l'altro, che i problemi, sia politici che tecnici, si risolvono partendo dal fondo, cioè dalla individuazione degli obiettivi che si vogliono raggiungere e quanto sia stato importante impegnarsi in partiti e associazioni della sinistra, per la liberazione dai danni prodotti da una società basata solo sul profitto, non rinunciando mai all'impegno nel proprio lavoro e alla cura degli affetti familiari.

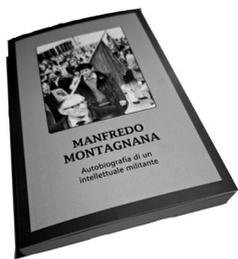
È questa convinzione che l'ha spinto ad accettare l'invito, formulatogli da amici e compagni di partito, a candidarsi alla carica di consigliere comunale a Torino, esperienza che Manfredo ha vissuto, ma che dichiara sia stata deludente, affermando che in luogo delle riunioni defatiganti di consiglio e commissione, più fattivo sarebbe stato concentrare l'attenzione alla approvazione dei bilanci del Comune. Sempre il suo impegno dedicato alla soluzione dei problemi della società, insieme ai legami di amicizia lo hanno convinto, nel 2005 ad entrare a far parte del Consiglio della Comunità Ebraica di Torino dove si è impegnato soprattutto sui problemi legati alla scuola.

Nel Gruppo di Studi Ebraici e nel giornale HaKeillah oggi Manfredo è attivo, impegnato, come in passato, nel sostegno ai valori democratici nella Diaspora e in Israele, fedele, come in tutta la sua vita, agli stessi ideali di lotta della Resistenza.

Struggente la postfazione dove affiora, doloroso e intenso, il ricordo di Massimo, il figlio perduto prematuramente e a cui il libro è dedicato.

David Terracini

Manfredo Montagnana-Autobiografia di un intellettuale militante-La valle del tempo, 2024 (pp.245, € 16,00)



BENVENUTO BARUCH

Cambio di direzione all'Archivio Ebraico Terracini: HaKeillah rivolge il più caldo benvenuto e l'augurio di buon lavoro al nuovo direttore arch. Baruch Lampronti, che ha assunto la direzione dal gennaio 2025.

Di Lampronti, vi proponiamo un contributo, tratto da Un breve sguardo alla sinagoga di Torino. "Giorgio Olivetti. I giorni, le opere, la Sinagoga sotterranea di Torino", pubblicato in versione integrale in "Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino", anno 151 - LXXII - n. 2 - settembre 2018.

[...] Nei locali di fondazione, il tempio di Torino ospitava in principio depositi e una struttura definita panetteria, destinata alla produzione interna del pane azzimo per la Pasqua. Rimasti a lungo senza utilizzo, questi locali rientrarono più tardi in un piano di completa riorganizzazione degli spazi comunitari, sviluppato nel corso degli anni '60. Secondo il progetto, veniva demolito il vecchio fabbricato delle Scuole ebraiche – anch'esso progettato dal Petiti in continuità con il tempio e collocato alle sue spalle, fra le vie Sant'Anselmo e Gallinari – e, al suo posto, veniva realizzato un complesso di cubatura assai maggiore, per potervi insediare anche la Casa di Riposo e gli uffici della Comunità. Nelle vecchie Scuole, un'ampia sala al piano terreno aveva sin allora funto da oratorio per l'uso quotidiano, noto come Tempio Piccolo. Con il rinnovamento dell'edificio si rendeva necessaria l'individuazione di un nuovo ambiente per tale funzione, per la quale nel 1946 era stato trasferito a Torino l'intero arredo della dismessa sinagoga di Chieri. Era inoltre maturata l'esigenza di una sede per l'attività delle numerose associazioni comunitarie e, dunque, di un locale che fungesse da "centro sociale". Il Consiglio della Comunità incaricava così Giorgio Olivetti di studiare la collocazione di entrambi i servizi nei sotterranei del tempio grande. Ingegnere di formazione e rivolto alla progettazione architettonica sin dalla tesi di laurea nell'anno accademico 1956-57, Olivetti seppe interpretare le esigenze della Comunità – di cui egli stesso era parte – nella maniera più funzionale e, al tempo stesso, attenta alle peculiarità del contesto. Da subito pensò ad una suddivisione trasversale del grande locale interrato a volte e pilastri in laterizio, che si estende per tutta la lunghezza del tempio sovrastante. In una prima ipotesi progettuale, l'accesso al Tempio Piccolo era previsto attraverso la sala del Centro Sociale. Successivamente, viene definita la configurazione attuale, che prevede due ambienti di dimensioni leggermente minori ma indipendenti e disimpegnati da una galleria esterna che corre tutt'intorno

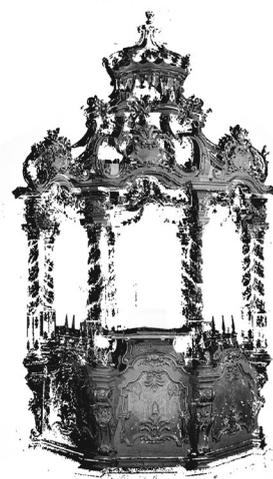
al tempio. In questa versione, Giorgio Olivetti ha saputo cogliere al meglio la qualità artistica degli arredi settecenteschi provenienti da Chieri: diversamente da quanto ipotizzato nella prima bozza, tutto lo spazio è concepito intorno all'imponente podio a baldacchino, il quale, da tradizione architettonica della sinagoga piemontese, era stato espressamente pensato per una collocazione al centro dell'ambiente. Lo schema planimetrico a pianta centrale, che in passato ha caratterizzato alcune sinagoghe d'Italia ma soltanto quelle del Piemonte in maniera sistematica, rimane oggi riconoscibile solamente in quelle poche scole che non subirono le modificazioni introdotte all'indomani dell'Emancipazione. Se normalmente vi ritroviamo un podio centrale, più o meno elaborato, e sedute per il pubblico disposte lungo le quattro pareti dell'aula, qui Olivetti ha voluto conferire ulteriore risalto al manufatto, e in particolare alla sua forma ottagonale, disponendo i banchi del pubblico in settori radiali che si dipartono da ciascuna delle sue facce. L'impianto ottagonale è, in questo modo, esteso sino ai tramezzi in laterizi forati che dividono la sinagoga dalla galleria esterna, e ben si armonizza con il contesto, dove le strutture rinforzate per la fondazione dei quattro torrioni agli angoli dell'edificio smussano con setti a quarantacinque gradi anche gli angoli del locale preesistente.

[...] All'interno di uno dei quattro vani definiti dalle fondazioni dei torrioni angolari, Giorgio Olivetti ha infine realizzato una piccola ulteriore sinagoga, la terza del complesso. Capace appena di una dozzina di posti, non era pensata, in realtà, per un utilizzo specifico. La Comunità la volle per ricreare un degno contesto intorno ad un'altra arca storica, sino allora utilizzata nella vecchia sede della Casa di Riposo in via Santa Giulia e, secondo quanto tramandato in alcune fonti storiografiche, appartenuta in origine alla sinagoga di rito tedesco nel Ghetto Nuovo di Torino. Grande significato ha assunto questo arredo per la Comunità: secondo un suggestivo aneddoto, l'originale laccatura d'età barocca sarebbe stata coperta di vernice nera come manifestazione di lutto per la morte del re Carlo Alberto nel 1849. Scelta, più verosimilmente, di aggiornamento stilistico, è in ogni caso divenuta simbolo del reale senso di gratitudine e lealtà sinceramente nutrito dagli ebrei torinesi verso il sovrano cui si legava l'acquisizione dei diritti civili.

Giorgio Olivetti sarà invitato dalla Comunità anche in seguito a curare personalmente le principali ristrutturazioni della sua opera. In questa vicenda, egli ha affrontato numerosi e importanti temi afferenti al progetto di

architettura: dal restauro all'inserimento di nuove funzioni in un fabbricato preesistente e fortemente connotato; dal disegno degli interni, di arredi e di dettagli, alla ricollocazione di manufatti antichi, privati del proprio originario contesto di appartenenza, in continuità con il quale erano stati concepiti. Lo smembramento ed il trasferimento (anche all'estero) di arredi di pregio provenienti da sinagoghe italiane dismesse ha ampiamente caratterizzato i decenni successivi alla Guerra. Il tema del loro reinserimento appare qui studiato con particolare attenzione e, purtroppo diversamente da numerosi altri casi, viene risolto con modalità distinguibili, rispettose della qualità artistica degli arredi e del contesto, e in alcun modo casuali.

Dal 1970, quasi ogni attività dell'intensa vita comunitaria si svolge nei locali pensati da Olivetti.



Tevà del tempio Piccolo di Torino

Baruch Lampronti, il nuovo direttore

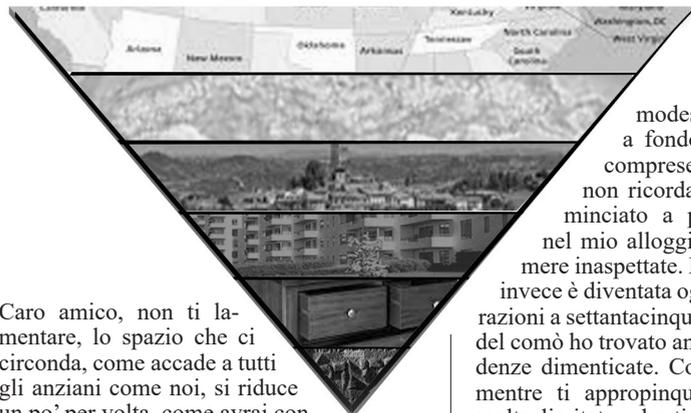
Baruch Lampronti ha una conoscenza approfondita dell'Archivio Terracini, di cui ha catalogato il fondo degli oggetti; è autore di articoli e saggi e ha curato o collaborato alla cura di numerose mostre sui beni e la storia ebraica in Italia. Tra queste, ricordiamo, "Judaica Pedemontana. Libri e argenti da collezioni piemontesi" (Biblioteca Nazionale di Torino, 2015); "Odissee. Diaspore, invasioni, migrazioni, viaggi e pellegrinaggi" (Torino, Palazzo Madama, 2017); "1915 - 1918. Ebrei per l'Italia" (Archivio di Stato di Torino, 2018). "Tutti i colori dell'Italia ebraica. Tessuti preziosi dal Tempio di Gerusalemme al prêt-à-porter" (Firenze, Gallerie degli Uffizi, 2019). Ha inoltre curato le mostre permanenti allestite lungo la galleria del Tempio Piccolo di Torino e nei locali annessi alla sinagoga di Alessandria. Su incarico della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia ha sviluppato il portale www.visitjewishitaly.it, mappatura informativa su luoghi e monumenti dell'Italia ebraica, che ha recentemente dato origine al libro "Viaggio nell'Italia ebraica. Le meraviglie di una cultura millenaria", edito dal Touring Club Italiano, e redatto da Baruch Lampronti insieme ad Annie Sacerdoti.

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרציני



QR code del sito

DECRESCITA FELICE



Caro amico, non ti lamentare, lo spazio che ci circonda, come accade a tutti gli anziani come noi, si riduce un po' per volta, come avrai constatato tu stesso.

Io, per esempio, quando avevo quindici anni, avevo girato tutti gli Stati Uniti. A ventitré anni mi ero limitato a visitare l'Italia in lungo e in largo. A quaranta tutto il Piemonte. A cinquanta Israele e i territori occupati. A sessant'anni mi è bastata la mia bella cittadina. Compiuti i sessantacinque anni, più

modestamente, ho esplorato a fondo il mio condominio, comprese cantine e soffitte che non ricordavo. A settanta ho cominciato a passeggiare volentieri nel mio alloggio, e vi ho trovato camere inaspettate. La mia camera da letto invece è diventata oggetto delle mie esplorazioni a settantacinque anni, e in un cassetto del comò ho trovato antiche foto e corrispondenze dimenticate. Con l'avanzare dell'età, mentre ti appropinqui allo spazio, ahimè molto limitato, che ti sarà destinato al momento dell'addio, ti consiglio ora di provare il tuo futuro sudario, estremo abbigliamento. Recupera il tuo vecchio talled, dimenticato chissà in qualche cassetto, e osservalo attentamente. Provalo, per curiosità e per non fare brutta figura. Io l'ho fatto qualche giorno fa, a titolo sperimentale. Le diverse posizioni topologiche che può assumere il talled sono

almeno 11:

1. Sul davanti o di dietro
 2. Di sopra o di sotto
 3. Diritto o rovescio
 4. Da destra o da sinistra
 5. Scambio topologico A, rovesciato sulla spalla destra (vedi foto)
 6. Idem, scambio topologico B, rovesciato sulla spalla sinistra (vedi foto)
 7. Scambio topologico C, rovesciato su entrambe le spalle (come fanno i rabbini e quelli che se la tirano)
 8. Dal basso invece che dall'alto
 - 9, 10, 11. Dal braccio sinistro o destro, dalla gamba sinistra o destra, invece che dall'alto. Ho constatato che le trasformazioni topologiche di cui sopra possono essere eseguite singolarmente o a coppie o variamente combinate. Il totale delle combinazioni possibili è di poco inferiore al migliaio.
- È opportuno che tu ripeta la ginnastica topologica combinatoria ogni mattina, per almeno un'ora, affinché "i tuoi anni si moltiplichino" e tu arrivi alla meta "sazio di giorni", come è detto.

Un abbraccio, il tuo affezionato Davi.

David Terracini

torino

LA REDAZIONE
redazione@hakeillah.com

DIRETTORE RESPONSABILE:
Sergio Terracina
direttore@hakeillah.com

COORDINAMENTO
DI REDAZIONE:
Bruna Laudi

COMITATO DI REDAZIONE:
Francesco Bassano,
David Calef,
Beatrice Hirsch,
Filippo Levi,
Manfredo Montagnana,
David Terracini

SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti, Bruna Laudi

EDIZIONE ONLINE:
Sergio Franzese (webmaster)
webmaster@hakeillah.com

REDAZIONE:
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino
info@hakeillah.com

PROGETTO GRAFICO
di Bruno Scarscia, David Terracini

COMPOSIZIONE,
VIDEOIMPAGINAZIONE
E STAMPA: Il Margine s.c.s.,
Via Eritrea, 20 - 10142 Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di
Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il
Centro Sociale della Comunità
Ebraica di Torino,
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125
Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

Codici IBAN:
INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568

IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

Paola Valabrega - *Rebus Primo Levi. Intervista e saggi* (1981 - 2023) - Ed. Le Château, 2023 (pp. 147, € 12) - Numerosi sono i saggi sulla narrativa di Levi ed in particolare si segnalano le analisi sul suo rapporto con la letteratura mitteleuropea, sulla dottrina del Talmud e la bibbia, sulle memorie e sul dovere di testimoniare, etc... tuttavia, il presente lavoro di Paola Valabrega, con la sua intervista e successiva tesi di laurea, mette in luce aspetti finora sconosciuti del pensiero e della creatività del Levi scienziato, filosofo, poeta, artigiano, artista e narratore. Tematica centrale rimane quella che pone l'interrogativo su quali aspetti e su quanto spazio dell'esperienza concentrataria si ritrovino nella narrativa dello "scrittore" che non può scindersi dal "testimone" e superstita. (Il tarlo che rode e stride). Ed ecco allora il tema dell'esilio, della tradizione ebraico-orientale, la natura e il clima (solo il freddo inverno e l'autunno). (s)

Anna Foa - *Le vie degli Ebrei* - Ed. Il Mulino, 2024 (pp. 182, € 15) - Nella collana "Ritrovare l'Europa", l'editore offre itinerari d'autore tra storia e cultura e in questo dotto volume si andrà da Gerusalemme a Gerusalemme, cioè si ripercorrerà "il cammino di una lunga, interminabile diaspora in cui si rispecchia la storia d'Europa". Ovviamente i percorsi degli ebrei non sono connotati solo dai luoghi bensì anche dalla temperie culturale e, per scelta dell'autrice, i luoghi, le regioni e le città, per ogni periodo "corrispondono al momento in cui la presenza ebraica vi è stata più importante e significativa, tanto da assumere un valore simbolico". Le vie diasporiche degli ebrei approdano dunque alla Gerusalemme di oggi, dell'anno 2024, in cui si assiste con orrore ai drammi di due popoli ma anche all'esplosione di antisemitismo in tutto il mondo. (s)

Anna Foa - *Il suicidio di Israele* - Ed. Laterza (pp. 94 € 15) - Un vibrante e lucido instant book per mano di "un'ebrea della diaspora di fronte a quanto sta succedendo in Israele e in Palestina". L'autrice, storica apprezzata e riverita, non risparmia dure critiche alla politica del governo Netanyahu, si sofferma sulle derive del sionismo e sullo scivolamento verso l'estremismo religioso. Un saggio magistrale sulle questioni più dibattute e che si conclude con l'ipotesi di una prospettiva post-sionista in cui Israele dovrà diventare qualcos'altro. (s)

Anna Ferrando - *ADELPHI. Le origini di una casa editrice (1938 - 1994)* - Ed. Carocci, 2024 (pp. 447, € 39) - Indagando le reti e i circuiti dei mediatori culturali del Novecento per la sua docenza di "Storia transnazionale della cultura nell'Italia contemporanea" la studiosa offre la storia del primo trentennio di questa casa editrice speciale nella sua unicità. La temperie del dopoguerra e della "guerra fredda", l'incontro di personalità quali Bobi Bazlen, Luciano Foà, Alberto Levi, Erich Linder, Roberto Calasso e molti altri intellettuali non schierati diedero vita ad "un'impresa che appariva dissonante rispetto al conformismo politico e commerciale dell'editoria italiana" (Goffredo Parise). Muovendosi nei "meandri sotterranei" della cultura durante il ventennio e "scavando nel buio" fecero circolare, non senza difficoltà anche economiche, il fior fiore della letteratura mitteleuropea; da André Gide a Simenon, da Kafka a Benjamin, Gertrude Stein e Sigmund Freud... Nacque così una casa editrice che pubblica solo i libri "che ci piacciono" con rischi ma anche soddisfazioni, una casa editrice la cui anima è stata descritta da Roberto Calasso nel 2013 con il suo "Impronte dell'editore". (s)

Haim Fabrizio Cipriani - *Alla vita (Lehàim) Feste incontri e saggezza di un rabbino dei nostri tempi* - Ed. San Paolo, 2024 (pp. 202,

€ 18) - "Un rabbino dei nostri tempi" recita il sottotitolo in copertina, ponendo subito l'interrogativo su come sia, o debba essere, un rabbino moderno, su quali insegnamenti impartisca e in quale misura aderisca alla tradizione nell'osservanza delle leggi e nell'applicazione dei principi. Innanzi tutto, si segnala che H.F. Cipriani ha rivestito la carica di rabbino presso comunità definite progressiste sia in Italia che in Francia oltre ad essere un virtuoso violinista. Questo agile volume di divulgazione si rivolge anche a non ebrei essendo strutturato in brevi capitoli discorsivi ed esaurienti su tutti gli aspetti dell'ebraismo della tradizione, aprendo anche a confronti e collegamenti con l'attualità e la necessità di semplificare laddove l'osservanza sia possibile senza intaccare la tradizione. (s)

Simona Dolce - *Il vero nome di Rosamund Fischer* - Ed. Mondadori, 2024 (pp. 381, € 19.50) - Di recente è apparso il romanzo di Martin Amis "La zona d'interesse" da cui è stato tratto l'omonimo film sulla vita della famiglia di Rudolf Höss, comandante del campo di Auschwitz, da cui solo un muro la separava. Il vero nome di Rosamund Fischer è dunque Inge Brigitte Höss, figlia del comandante e, secondo l'autrice, tre sono le ossessioni della vita della figlia di un comandante di un campo di sterminio: l'innocenza, la memoria e il senso di colpa. Lungo queste vie si svolge la trama del romanzo non autobiografico in cui per ragioni drammaturgiche, personaggi, luoghi ed eventi reali sono stati rielaborati. Simona Dolce ha potuto attingere ad un unico prezioso documento; l'intervista rilasciata nel 2013, da cui ha intessuto il romanzo, con l'obiettivo di elaborare l'indagine sulla doppia personalità di chi si è nascosto per tutta la vita sotto un falso nome. (s)

a cura di Silvana Momigliano

Grazie da 50 anni!

Cari lettori,

HaKeillah esce da 50 anni! Un traguardo non indifferente per un giornale come il nostro, reso possibile grazie alla vostra presenza, al vostro affetto, al vostro contributo di idee e al vostro sostegno che ci permette di coprire le spese di stampa e di spedizione.

Grazie a voi la versione cartacea di HaKeillah raggiunge cinque volte all'anno le case di tutti coloro che desiderano riceverlo, in ogni parte del mondo. Chi lo desidera può leggere gli articoli anche nella versione web, all'indirizzo **www.hakeillah.com**

Grazie, dunque, per il vostro generoso contributo che, siamo certi, anche quest'anno non ci farete mancare. Potrete provvedere con bonifico sul conto corrente presso Banca Intesa San Paolo intestato a Gruppo Studi Ebraici.

CODICE IBAN: IT73 G030 6909 6061 0000 0115 568

CODICE BIC: BCITITMM

In occasione del prossimo **cinquantesimo compleanno**, ci piacerebbe raccogliere i vostri pensieri sul nostro giornale: potete scriverli per mail a **info@hakeillah.com**, con oggetto: **50 anni di HaKeillah**

Un cordiale shalom

Torino, marzo 2025

La redazione